

Renato Bottura

CORIANDOLI
D'AFRICA

Immersioni in alcuni paesi africani
di un medico in missione

PREFAZIONE

Ho conosciuto Renato Bottura in circostanze tristi, molto tristi. Mai avrei pensato, forse come ognuno di noi convinto d'essere esente dalle tragedie del mondo, che mi sarebbe toccato far i conti con la vecchiaia dei miei genitori e, tanto meno, con la malattia. Ci sentiamo eterni bambini e finchè ci sono loro, i nostri genitori, per acciaccati e malandati che siano, ti senti sempre protetto, come se la vita fosse meno pesante da portare avanti grazie alla loro presenza. Renato mi ha accolto: meglio dire, ci ha accolti. Con un sorriso disarmante in tanta malinconia, allegro nonostante la sensazione della fine sia una costante nel posto dove lavora. Medico al Mazzali, un medico tra tanti anche se ne è il direttore. Per questa sua aria perenne di perenne ragazzo. Come si fa a scegliere di curare chi non ha speranze? "L'ho voluto sin da ragazzo, specializzato in geriatria da subito. Non avrei fatto nient' altro che questo". Da mattina a sera visita, parla, dialoga, spesso anche non corrisposto, conforta, sostiene, incita persone che non hanno un domani, che, se va bene, stanno benino di salute, se va male, sono qui ma sono già di un altro mondo, rapiti da un ingiusto (?) oblio, avviluppati da una nebbia costante che li tiene slegati dall'esistenza "normale". Come mio padre. Ormai catturato e vinto da una bestia feroce che gli divora il cervello. Renato ci è abituato a vedere persone ridotte così, la cui dignità s'è dissolta al vento e la mente segue strade a noi sconosciute. Certi sintomi, certi comportamenti sono catalogati nella "sindrome del tramonto", definizione medica che rappresenta visivamente la vera immagine di quel che accade a tutte le persone che vagano senza sosta al terzo piano del Mazzali. Un terzo piano infantilmente colorato d'arancione, illuminato da decine di fotografie scattate, anche quelle, da Renato Bottura. La natura, i paesaggi urbani e campestri, gli animali, particolari di cose varie: sono la realtà che gli piace, quella che si lega alla perfezione alla vita che è nascita, crescita, vecchiaia, morte. Una realtà che fa i conti con la sofferenza quotidiana e dalla quale puoi capire tanto, comprendere molto, imparare all'infinito. La sofferenza che insegna, per Bottura, non è solo al Mazzali. Ma pure in Africa. Già, l'Africa. Così distante e così vicina. Una volta all'anno, come un orologio svizzero, lui, con un gruppo di amici medici, sale sull'aereo e raggiunge l'Africa. Che vien da chiedergli: ma non ne hai abbastanza del Mazzali? La risposta sta racchiusa in "Coriandoli d'Africa – Immersioni in alcuni paesi africani di un medico in missione", questo suo ultimo libro, l'ultima fatica letteraria prima della prossima. "Quando visito una donna anziana che si è fratturata il femore adesso mi vengono in mente quei corpicini esili ed inermi di bimbi eritrei magri nelle braccine e nelle gambine, con il pancino gonfio e gli occhi grandi rigati di lacrime". Una frase che vuol dire tutto. Parole che stanno a significare che il dolore non ha requie né confini, latitudini, luoghi, età. Per Renato Bottura parlano i suoi gesti, semplici movimenti d'amore che regala a un anziano così come a un bimbo. E' davvero un medico in missione, sia a Mantova che in Africa: bisogni diversi, stessa dedizione. E là, tra popoli che hanno bisogno di tutto, tra suore che gli sono devote si consumano le sue ferie. "Chi ha visitato una missione – scrive - chi ha visto dall'interno la vita quotidiana della gente, si accorge che ha una responsabilità nuova e non può più vivere come se questo terzo-quarto mondo non ci fosse, perché adesso questo

mondo, questa povertà, lebbra, fame, sorrisi, canti, danze hanno dei volti, dei nomi!". Da sette anni, per venti giorni, Bottura vive in Africa. E quel "mal d'Africa", lo ha attanagliato anche se ci si imbatte in pagine dove trovi, ossessiva, una domanda: ha senso venire in Africa? E mille sono i sì, uno più motivato di un altro anche se ne basterebbe uno solo, l'amore per gli altri. "Coriandoli d'Africa", bisogna leggerlo come diario di viaggio. Una sorta di resoconto quotidiano dove vengono annotate le varie tappe (dalla preparazione alla partenza da Mantova fino all'arrivo alla meta passando per l'impervio soggiorno), le sensazioni, le emozioni, i momenti duri e quelli felici. Un vortice di sentimenti inebriante, fatto di tante difficoltà e di tentativi (spesso riusciti) per uscire dal guado di vite terribili. Un libro dove ci stanno pure le considerazioni su un Paese tanto complicato dalle differenze sociali ed economiche; dove si può trovare il racconto di usi e costumi così diversi e non sempre facili da comprendere; dove si leggono dialoghi tra gente che, all'apparenza, non ha nulla in comune eppure è indissolubilmente legata. Ha compiuto la sua missione il "medico in missione". Ed è felice al punto che con un gran sorriso ti chiede: "l'anno prossimo vieni anche tu?".

Paola Bulbarelli
Giornalista del "Corriere della Sera"
Collaboratrice RAI 2

INTRODUZIONE

Ci sono tante Afriche: l'Africa del Nord, l'Africa Sud-Sahariana, il Sud Africa, il Corno d'Africa, ...l'Africa che uno immagina e sogna, l'Africa turistica, l'Africa della fame, delle guerre, dei genocidi, dei colori, dei profumi, dei sorrisi,... . E' un continente che si trova a poche ore di aereo da noi, eppure, nonostante tanto internet, Tv, radio, face book, non lo conosciamo. Agli africani vogliamo bene quando sono lontani, ma abbiamo paura di incontrarli e di stringere loro la mano quando vengono a casa nostra.

Conoscere l'Africa è importante perché:

- Là si vivono situazioni che stanno entrando anche da noi: rapporto con l'Islam, convivenza tra etnie e culture diverse, crescita delle chiese evangeliche, immigrati, rifugiati, campi profughi.
- Ci si rende conto dei riflessi che la nostra vita, le nostre scelte, la nostra politica e la nostra propaganda (stampa-Tv, ecc) hanno su quelle popolazioni. Molti problemi dell'Africa nascono e sono determinati da scelte economiche e politiche di altre nazioni non africane. Noi cristiani quali valori stiamo testimoniando e che immagine di cristiani stiamo dando al mondo? Perché la gente desidera venire da noi: per i valori che viviamo o per i nostri soldi? Molti immigrati apprezzano i nostri soldi, ma si scandalizzano per il nostro modo di essere cristiani.
- Si capisce meglio il prezzo che ha ciò che noi consumiamo. In Africa ci sono guerre, stupri, donne fatte schiave, sfruttamento e lavoro mal pagato perché l'Occidente, la Cina, la Russia, ecc. possano vendere armi, avere mercati in cui esportare, avere i diamanti, le prostitute. Se ci rendessimo conto di quanta gente è sfruttata, sta soffrendo ed a volte muore perché noi possiamo stare meglio, possiamo avere il cibo, la frutta, i fiori, i vestiti, i legnami preziosi, le materie prime a prezzi più economici, ci vergogneremmo di molte nostre scelte.

Non si può conoscere l'Africa, i suoi colori, le sue grandi tradizioni, i suoi valori, i suoi drammi e poi continuare a vivere come se questo mondo non ci fosse.

L'Africa può diventare Parola di Dio che, come spada, entra in profondità nella vita, nella carne, nei pensieri e aiuta a capire le cose per cui vale la pena vivere.

In Africa ritrovi la Bibbia vivente: incontri i Patriarchi, i Poveri di Yahvéh, i Profeti, i Martiri, Erode, Pilato, il Crocifisso, chi vive le beatitudini: i poveri, gli affamati, chi piange, i miti, i costruttori di pace, i perseguitati per il vangelo. Si possono toccare con mano alcuni brani del vangelo: la pecora smarrita, il ricco e Lazzaro, il seminatore che sparge il seme ovunque, la pesca miracolosa, la zizzania, il buon pastore,...

In Africa puoi vedere il Cristo povero, venduto, abbandonato, tradito, carcerato, condannato innocente, crocifisso,....

In Africa ritrovi te stesso: è più facile interrogarsi, pregare, capire la Parola di Dio, confessarsi, allargare gli orizzonti, sentirsi parte responsabile del mondo, entrare dentro noi stessi e ritrovare quella parte di noi che avevamo dimenticato.

In Africa ritrovi la bellezza della liturgia, della lode, del canto, della comunità, del tempo, dei rapporti umani e del creato. Ma trovi anche il peccato, la cattiveria, la guerra, l'ingiustizia, la lotta etnica e razziale, il genocidio, la corruzione, la sofferenza,

l'odio, la vendetta, la paura, la sofferenza silenziosa e paziente di tanti innocenti. Ma chi si preoccupa di ciò che avviene nell'Africa Sud-Sahariana?

L'Autore ha colto la sapienza, la bellezza ed il dramma dell'Africa. Mi ha stupito che, nel poco tempo che il Dott. Bottura ha trascorso in Africa, sia riuscito a coglierne l'anima più profonda.

In questo libro c'è poesia, rispetto, ascolto, ammirazione e soprattutto tanto amore per le persone che ha incontrato, per la loro cultura, per il loro modo di essere, per la loro dignità. Ma c'è anche tanta sofferenza per ciò che molti piccoli ed innocenti devono subire. Il Dott. Renato è riuscito a raccontare la vera Africa, con tutte le sue contraddizioni, quella che fa venir il 'mal d'Africa', l'Africa che è il grembo, è la madre di tutta l'umanità. Raccontando la sua esperienza, l'Autore ci aiuta a meditare, a capire i valori veri della vita ed a fare delle scelte.

E' un libro pieno di energia perchè ci insegna che al male si può reagire aprendoci a tutti e facendo meglio ciò che ognuno di noi sa fare. C'è tanto spazio di impegno per chi non si vuole arrendere.

Questo libro ci può aiutare a capire che anche noi possiamo imparare molto dall'incontro con l'Africa. Guardiamo queste persone come nostri fratelli. Non hanno solo bisogno che noi li aiutiamo, ma ci chiedono di sederci a tavola con loro alla pari.

I Vescovi d'Africa, nel loro ultimo Sinodo del 2009, avevano scritto:

"L'Africa non è impotente. Il nostro destino è ancora nelle nostre mani. Tutto ciò che essa chiede è lo spazio per respirare e per prosperare. L'Africa si è già messa in moto e la Chiesa si muove con lei, offrendole la luce del Vangelo. Le acque possono essere burrascose, ma con lo sguardo puntato su Cristo Signore (cf. *Mt 14,28-32*) arriveremo sicuri al porto della riconciliazione, della giustizia e della pace. ***Africa, alzati, prendi il tuo lettuccio (il tuo fagotto) e cammina! (Gv 5,8)***"

Chiudere gli occhi, ignorare ciò che avviene in Africa in questo momento decisivo della sua storia significa non aver capito che siamo tutti legati insieme, che solo insieme, aiutandoci, portando i pesi gli uni degli altri ma anche condividendo le ricchezze che ognuno può donare all'altro, la Chiesa ed il mondo potranno crescere nella pace, nella giustizia e nella ricchezza materiale, morale e spirituale.

L'Africa è l'altro polmone di cui noi abbiamo bisogno per respirare. Respiriamo a pieni polmoni.

Don Gianfranco Magalini

Missionario in Etiopia presso la
Parrocchia di Gighessa per 25 anni
Attualmente Parroco di Villa Poma (Mn)
da circa 8 mesi

1^ SEZIONE

UN ESODO
DENTRO ME STESSO

UN PELLEGRINAGGIO DENTRO ME STESSO

Sfoglio al mattino, come sempre, la Gazzetta, con quel misto di emozioni fatte di simpatia, abitudine, relax, piacere, curiosità.

Oggi c'è una pagina intera dedicata alla missione mantovana in Etiopia, a Gighessa.

Una bellissima pagina che parla di soggiorni – solidarietà, che ormai da alcuni anni vengono organizzati.

Solo nel 2006, 120 persone si sono avvicendate, sia per portare aiuti medico-assistenziali e riabilitativi di alto livello (soprattutto in ambito ortopedico), ma anche un gruppo di scout, di preti e seminaristi e infine, un pellegrinaggio diocesano a cavallo tra novembre e dicembre 2006.

Ma mi ha affascinato soprattutto la lettera che ha scritto Don Gianfranco Magalini, che da circa 20 anni è il Responsabile principale della missione.

Leggerla è stato come l'accendersi di una lampadina, uno scatto stupendo del cuore, un aprirsi gioioso delle porte dell'inconscio.

Scrive Don Gianfranco: "Venire in Etiopia significa per molti un 'pellegrinaggio' verso se stessi".

E' vero, anche per me andare in Eritrea ha significato proprio un esodo interiore, un cammino dell'anima, un transitare ed un andare a fondo in me.

E' stato come un dilatare gli orizzonti del mio cuore, facendomi intravedere nuovi miei panorami, nuovi miei bisogni, obiettivi, speranze, fatiche.

Percorrere le strade di Mogolò, (Eritrea, confinante con l'Etiopia) è stato come percorrere le mie strade interiori, i sentieri della morte, rivisitarli e darne un nuovo significato.

Scrive ancora: "Chi ha visitato una missione, chi ha visto dall'interno la vita quotidiana della gente, si accorge che ha una responsabilità nuova e non può più vivere come se questo terzo-quarto mondo non ci fosse, perché adesso questo mondo, questa povertà, lebbra, fame, sorrisi, canti, danze hanno dei volti, dei nomi!!!!

E' proprio così. Sono felice e anche un po' spaventato di questa responsabilità che è entrata in me.

Ma non posso più tornare indietro. Pur lontano, pur dentro le mie fragilità, il Signore mi ha fatto vivere e conoscere questo mondo, questa povertà, lebbra, fame, sorrisi, canti, danze volti e nomi"

E fanno ormai parte di me.

E diventa allora spontaneo, come prosegue appunto la lettera, dire "grazie mille" (come qualcuno scrive tornando a casa).

Ringraziare è il traboccare del cuore. Come un bicchiere trabocca di vino versato, così la nostra interiorità scalfita dall'esperienza africana trabocca di riconoscenza per quei fratelli che dall'osservatorio ruvido della povertà mi hanno scosso le fondamenta.

Il pellegrinaggio mi ha fatto scoprire parti antropologiche di un'umanità allargata, un puzzle di colori di pelle, di culture altre, di paesaggi nuovi.

Ma forse lo stupore vero è stato aver scoperto posti di me, come se già misteriosamente avessi visitato quei posti, quasi che l'Africa abitasse fin da sempre in me e che l'andare lì fisicamente, le avesse solo risvegliate di dentro.

Una sorte di soffio interiore che già era spirato in quello spicchio di mondo da cui l'uomo filogeneticamente proviene.

Don Gianfranco aggiunge: "Si viene in Etiopia per fare, per dare e ti accorgi che l'Etiopia ti cambia dentro, ti fa vedere le cose da un altro punto di vista e non puoi più vivere come prima. Che sia questo il mal d'Africa?"

La svolta è propria questa: si vede la realtà da un altro punto di vista, una sorta di terza dimensione che ti allarga lo sguardo, il cuore, la mente, le attese, le intuizioni, le scelte, le azioni, le disillusioni, le speranze.

Insomma, una sorta di consapevolezza nuova che ti fa dire, non con le parole, ma con la scintilla interiore "Adesso ho capito, sono consapevole che comincia uno splendido, nuovo, impegnativo capitolo della mia vita con l'Africa dentro."

COME TI CAMBIA L'AFRICA DENTRO

Mi domando spesso: ma come ti cambia l'Africa dentro, cosa fecondano in te quei 20 giorni che ogni anno, da 7 anni, vivi in Africa?

Molto, vi assicuro.

Intanto la nostalgia. Quel sottile "mal d'Africa" che ti prende, quella strana malattia che ti afferra, che si cronicizza nel tempo, l'unica malattia dolce e desiderabile, esiste davvero.

Come già dicevo, penso che essa trovi la ragione in quel ricordo ancestrale, filogenetico, che noi abbiamo con l'Africa, l'ombelico del mondo da cui tutti deriviamo. L'uomo, è certo, proviene dal Corno d'Africa. Da lì esce il cordone ombelicale dell'uomo sulla terra.

E' un po' come la nostalgia che alberga in noi del grembo materno, e che mai, dall'inconscio, ci abbandona per tutta la vita.

L'Africa è il grembo materno, l'utero che ci ha cullato migliaia e migliaia di anni fa.

Quella terra rossa, gli odori africani, il cielo stellato, tutto è nel nostro inconscio collettivo.

Eppoi i poveri. I poveri, essi stessi albergano sempre in un angolo della nostra coscienza.

L'uomo è anche dotato naturalmente di compassione.

Quando vediamo una persona piangere, istintivamente in ognuno di noi scatta la compassione, l'impulso ad avvicinarsi a consolarlo, a detergere le sue lacrime.

L'uomo è grande in questo perché riflesso di Dio, che per sua natura è compassionevole (la Bibbia è chiarissima a disegnare questa profonda identità di Dio).

Con l'Africa attraversata da miseria, fame, ingiustizia cronica, saccheggio delle sue risorse, distruzione della sua alta cultura millenaria, tutto ciò ci ricorda la coscienza.

Anche di chi non è mai stato in Africa.

Se poi abbiamo la fortuna di esserci andati, bèh, allora il gioco è fatto.

Il buon virus africano ti attacca subito e ti riflette d'amore.

Davide, il mio caro amico che da due anni prende l'aspettativa a euro 0 per venire con me in Burundi, ne è l'esempio eclatante.

Mentre qui a Mantova, durante il lavoro è serio, professionale, a volte schivo, con rari sorrisi in Africa diventa gioioso, sorridente, si commuove ogni 20 metri, si fa domande e si dà risposte.

E' il vero Davide. L'Africa ha misteriosamente rivelato la sua vera, naturale, bella identità.

L'Africa si svela e ci rivela.

Apre le proprie braccia a chi la visita e fa aprire le nostre braccia.

Rivela tutto il suo bene e tutte le sue terribili contraddizioni. Rivela a noi chi siamo davvero.

Chiede ascolto, capacità di adattamento, voglia di stupirsi, disincanto e meraviglia, amore e prudenza.

Svela le nostre fragilità, le difficoltà di rapportarci con il tempo africano, la spontaneità di un rapporto più fisico, la risata facile, la concretezza delle piccole cose, il gusto di un

bicchiere d'acqua fresca, la commozione, l'indignazione verso l'ingiustizia e la corruzione e tanto male presente, gli stupendi occhi dei bambini neri, i mendicanti seduti per terra, le baracche, i SUV ed i militari, il lago Tanganica, le banane

I colori vivi, variopinti, la limpidezza dell'aria ti restano dentro.

I vecchi a S. Elisabetta, il loro dignitoso silenzio ti resta dentro. Le cicatrici di un genocidio ti restano dentro, la letizia straripante delle suore ti resta dentro, le chiacchierate a contemplare il cielo notturno ti restano dentro, la preghiera danzante ti resta dentro.

L'abbandonarsi al tempo lungo, le storie di guerra di Suor Ilde, il mujaidin che canta alle 5 del mattino, la gente che cammina e cammina, la lentezza negli uffici, l'attesa agli ambulatori della gente, tutto ti resta dentro.

E così, qui a Mantova, almeno sai che c'è un tempo diverso da vivere, sai che abbracciare e baciare una suora non è peccato, sai che i bambini cardiopatici potranno vivere un po' meglio per i 300 euro che mi ha donato un amico, sai che ci si può fidare ed abbandonare a Dio, senza sentirsi meritevoli, ma solo servi inutili, uomini fragili che hanno bisogno degli altri, sai che se sei triste c'è il sorriso africano che ti conforta, sai che in ogni malato c'è il Cristo in croce, che ha la pelle bianca e nera, parla in italiano o in Kirundi.

Sai che a distanza di 8000 chilometri ci sono ragazzi senza gambe che hanno un futuro, vecchi cui si assicura il piatto da mangiare ed il rosario al pomeriggio, malati che con i diuretici che gli hai portato respireranno meglio, diagnosi più sicure con l'ecografo e l'elettrocardiogramma.

Sai che loro ogni tanto ti pensano e ogni tanto tu li pensi.

Sai che, se Dio vorrà, tornerai l'anno prossimo a ricaricare il cuore, sai che la maternità in Congo entro l'anno sarà operativa, sai che

CITTADINO DEL MONDO

Anche in Africa significa per ognuno, prima di ogni altra cosa, vivere la dimensione di cittadino.

La mia città, Mantova, è piccola ma ricca di religioni, sensi, ricordi, valori, affetti.

Mi ha regalato l'incredibile sensazione di sentirmi cittadino.

Mi ha regalato soprattutto identità affettiva e culturale.

Ma l'età della maturità mi ha regalato però un'altra istanza forte dentro di me: il bisogno di espansione, di allargare la mia identità, di superare i confini, gli steccati, le appartenenze.

Già andando in Brasile, nell'80, in viaggio di nozze, avevo prepotentemente assaporato questa sensazione, dapprima in modo epidermico e successivamente sempre più in modo profondo, emotivo, affettivo, eppoi razionale, infine culturale e politico.

Passare da cittadino a cittadino del mondo è stato così un esodo interiore crescente e maturato lentamente ma inesorabilmente.

Mi piace essere mantovano e italiano, ne sono fiero. Ma non mi basta. Assolutamente.

Dopo 2 giorni che sono a Mogolò, mi sento a casa mia.

Anche la terra arida e le pietre sembrano appartenermi da sempre.

Il cielo ancora di più, quasi prendesse radici in me molto prima della mia nascita, prima ancora del grembo materno.

Ecco perché questa dimensione di mondialità nel mio cuore è diventata irrinunciabile.

Guardare il cielo di Mantova mi rimanda al cielo di Mogolò.

Guardare il cielo di Mogolò mi rimanda al cielo di Mantova.

Entrambi i cieli coincidono in me.

E quei bambini, quei bambini caldi e scuri, sporchi e lucenti, trasparenti e innocenti, furbi e limpidi, belli e urlanti sono miei concittadini.

Percorrono la terra bruciata d'Africa, come i miei piedi calpestano i vialetti della Fondazione Mazzali di Mantova.

Sono la stessa terra, lo sento dentro.

E allora mi interessa se quelle gambe magre avranno futuro o meno.

Mi interessa se un mio vecchio malato ha le piaghe e possiamo far qualcosa per ridurgli il dolore.

Mi interessa se il latte per i bimbi malnutriti arriva con il container o no.

Mi interessa che a Mantova si potrà un domani tornare a fare il bagno nei laghi.

Mi interessa se l'energia elettrica darà la luce all'ospedale di Mogolò.

Mi interessa

E' un cuore che abbraccia identità, appartenenza, cittadinanza ed essere ospite; sentirsi straniero in casa propria o cittadino nel continente nero, un intrecciarsi sempre più forte in me, che mi rende ricco, felice di essere uomo.

Dal mio al nostro. Dall'io al noi. Dall'essere un individuo all'essere un gruppo: l'umanità intera.

AFRICA! UN VIAGGIO DENTRO DI ME

Vorrei cercare di fare un tuffo in me stesso per sondare in quale angolo del mio cuore si nasconde l'Africa che è in me.

Primo passo.

Forse l'Africa per me significa essenzialità.

Ho bisogno di arrivare al centro delle cose, capire il senso nascosto dentro e dietro le apparenze.

E l'Africa è probabilmente questo: sabbia, polvere, poche cose essenziali, sorrisi, una strada sola, sguardi profondi e veri, durezza e dolcezza, fatica e tenerezza.

Senza orpelli, senza fronzoli, senza superficialità.

Una semplicità disarmante.

Una povertà devastante e dignitosa.

Polvere, sole, caldo, fatica, gioia piena.

Basta entrare in un tucul (la capanna eritrea) per respirare senso.

Poche cose, anzi pochissime.

L'essenziale ferito di uomini che sanno disarmarti di povertà e dignità forte.

Secondo passo.

Questo viaggio africano dentro di me continua nella riscoperta del tempo denso.

Il tempo non da riempire, ma il tempo come senso in sé. Magari senza far niente.

A guardare in lontananza le corse polverose di quelle gambe affilate e lunghe dei bimbi eritrei. Fatte per correre.

Il tempo che si corica calmo ad assaporare il sole del breve tramonto africano.

Il tempo che gode del buio totale e abbraccia il cielo di sabbia stellare.

Un tempo nuovo per me.

Terzo passo.

Odori, si scopre in Africa di avere il naso che annusa, che gode nel sentire odori caldi, intensi, veri, indescrivibili, che spesso succede di incontrare fra le vie del mercato; o stando assieme ai 20 bambini che ti sommergono di freschezza urlante.

Odori di senso, odori di sudore, odori di attese, odori di intensità.

Quarto passo.

Sguardi. La profondità degli occhi dei bimbi africani è notoria.

Perché, mi sono chiesto?

Il bianco dell'occhio è uno squarcio di luce immensa fra l'iride scuro e intenso all'interno e la pelle nera all'esterno.

Questo balenare di bianco fra due occhi scuri caldi e penetranti fa degli occhi africani un simbolo forte di pienezza.

Lo sguardo di un bimbo africano ti attanaglia dolcemente le emergenze del cuore, riempiendole di significati, stupore, attese.

Incontrando gli occhi di un bimbo nero è come se iniziasse un dialogo senza parole, un approccio caldo e lungo, un palpitare di pienezza e gioia.

Lo sguardo interiore rivolto al mio animo si porta a spasso quegli splendidi, enigmatici, significanti sguardi africani corroborandomi e regalandomi tepore e allegria intima.

QUANTO MI HA DATO L'AFRICA

Dopo 3 volte che ritorno in Eritrea mi viene spontaneo fare una sorta di resoconto a me stesso, una specie di "relazione" fatta al cospetto della mia coscienza rispetto a tutti i doni che mi hanno dato l'Africa e le sue persone.

IN PRIMIS A ME STESSO.

L'immaginazione. Essa è parte fondamentale del nostro vissuto quotidiano, anche se non ci facciamo caso.

Quante volte tornano alla mia immaginazione ricordi dei periodi trascorsi in Africa, immagini vivide, piene di luce, colori, calore, emozioni calde, sorrisi, odori, sapori, suoni, grida dei bimbi, momenti di sosta, notti limpide, risate, commozione, gioia, riflessione, caldo, mani di bimbi.

Questi ricordi sono appunto come quelle manine di bimbi che ti prendono veloci e orgogliose, rincorrendoti e dicendoti: "Renato, Renato!"

E ti fanno compagnia, ti trasmettono emozioni positive, tepore dentro.

Esse mi accompagnano sia nei ricordi passati, sia nell'attesa di ritornare, man mano che mi avvicino a maggio, periodo in cui vado in genere a Mogolò.

Dunque l'Africa riempie molti dei miei pensieri belli. Dite poco?

A LIVELLO DI MOTIVAZIONI.

Mi danno una prospettiva, mi impegnano nel pensare a persone, a volti, a nomi e cognomi.

Mi costringono a progettare, ideare, ricordare.

Mi obbligano a telefonare a Daniele, Guido, Paolo, di trovarci anche solo 10 minuti per leggere un articolo sull'Eritrea o per sentire le ultime notizie da Mons. Thomas da Almaz. Insomma rinsalda amicizie, stimola le ricerche di sensi, di piccoli obiettivi, di grandi scopi, di valori forti.

Mi attiva il cuore, mi dà energie fresche, proiettate oltre i confini del quotidiano e dell'Italia, facendomi sentire in un attimo padrone del tempo e dello spazio.

Mi sento molto più cittadino del mondo. E non è slogan. E' carne viva di me stesso.

LA MIA FEDE

E' certamente cresciuta.

Non solo la mia immaginazione ed il mio pensiero si sono positivizzati, orientati e riempiti di senso, ma naturalmente anche la Fede nel Cristo dei poveri che dentro di me attraversa lo spirito, mi parla, ha risvegliato nuovi motivi di preghiera, di lode, di ringraziamento, di lamento (perché tante ingiustizie Signore?), di richieste.

E certamente preghiere di universalità: non ci sono nelle preghiere barriere, bandiere, muri, steccati, ma solo aneliti di pace, giustizia, fraternità.

Almeno nella preghiera ciò è possibile. Ogni giorno, in ogni posto.

A LIVELLO FAMILIARE

Mia moglie quando entra in sintonia con un'idea, un impegno diventa straordinaria.

Un carro armato di energia e di entusiasmo.

Quando facciamo il container sta pomeriggi interi a fare scatoloni.

Telefona a Rita (la moglie di Daniele) per organizzare gli acquisti della pasta; insegna per ore ad usare il computer ad Almaz (credo sia un piacere, vista l'incredibile intelligenza di entrambe), tiene gelosamente e con precisione svizzera i conti di tutte le offerte che riceve.

L'Africa ci fa passare da momenti di competizione nella coppia a lunghe fasi fatte di cooperazione, ricche di soddisfazione e stima coniugale.

MIA FIGLIA BENEDETTA

Essendo molto affine a me, so quanta gioia le avrei dato facendola venire in Africa.

Laureatasi brillantemente in psicologia (i primi 3 anni) le ho promesso alcuni mesi prima, come regalo di laurea, il soggiorno a Mogolò. E' stata per me e per lei, una gioia incredibile. Ovviamente questo ci ha dato motivi di dialogo, emozioni, riflessioni, sintonia che continueranno ovviamente.

MIO FIGLIO ROBY

In modo molto diverso vive l'Africa con attenzione e cuore.

"Quando parti per l'Africa? I miei amici ti augurano un buon viaggio. Ma poi come fai che quando sei in Africa perderai i play-off del Mantova?"

C'è a modo suo, lo sento.

Infine IL LAVORO

Che c'entra l'Africa con la Fondazione Mazzali?

Io sono prima di tutto medico. Laddove c'è un uomo, una donna sofferente scatta subito in me un impulso ad aiutarlo.

Che questo sia una persona vecchia o molto vecchia, o un bambino di pochi mesi con la pelle scura, non c'è differenza.

Quando visito una donna anziana che si è fratturata il femore adesso mi vengono in mente quei corpicini esili ed inermi di bimbi eritrei magri nelle braccine e nelle gambine, con il pancino gonfio e gli occhi grandi rigati di lacrime.

In quel gesto medico si riassumono tutte le età, tutte le sofferenze, comprese quelle di tanti africani.

I silenzi di un afasico di 80 anni mi ricordano i lunghi silenzi dei pazienti davanti all'ambulatorio dell'ospedale di Mogolò.

I volti contratti dei malati di Alzheimer mi ricordano i volti affranti di donne Nara (una delle 9 etnie eritree) con i loro bambini avvolti dietro alle schiene, sedute nell'ambulatorio a raccontare scarni ed essenziali sintomi del loro bimbo.

IL GESTO DIAGNOSTICO TERAPEUTICO E' UNIVERSALE

Quando lo diventa anche dentro, l'identità, la mente e le membra di un medico, o di un infermiere o di qualunque terapeuta (anche un familiare lo è), in quel momento è avvenuta una maturazione importante.

La carne ferita non ha età, latitudine, colore, sesso, lingua, censo.

Ha solo il profumo del dolore. Le sembianze della fatica. Le attese della sofferenza.

Mogolò e tutti i suoi poveri mi hanno fatto capire dentro tutto ciò .

Perché in teoria tutto quello che ho detto lo sapevo già prima. Ma con la mente.

Adesso lo so con tutta la mia carne.

E' un po' come conoscere sui libri una malattia e poi incontrarla su una persona.

E ancora di più, magari, viverla sulla propria pelle.

Mogolò è diventata un po' la mia pelle. Ho fatto un impianto cutaneo di Mogolò!!!

Forse per questo mi abbronzò così facilmente!!!!

GRAZIE DANIELE

A volte penso a come è iniziata per me questa splendida avventura africana.

Ve lo racconto.

Già da 3-4 anni prima del mio primo viaggio in Eritrea, nel 2004, Daniele Benedini, mio amico dall'infanzia e collega, medico chirurgo pediatra e medico di base, ogni tanto mi diceva:

"Quando andiamo in Africa Renato?"

"Ma sei matto Daniele? Ne ho già abbastanza fra anziani, malati, carcerati e tossici. Anche i poveri d'Africa vuoi propormi? No, no, lascia stare"

E ancora incontrandoci in bicicletta per le vie di Mantova, mi lanciava sorridendo:

"E allora, quando vieni in Africa?"

Nel 2003 Daniele risponde ad un appello lanciato da una cara collega morta qualche anno prima, la splendida dottoressa Virginia Ruggerini. Era venuta una volta in Eritrea, conoscendo il Vescovo del GashbarKa (la regione dove si trova l'Ospedale di Mogolò).

Mons. Thomas (questo il suo nome) l'aveva invitata a tornare per dare una mano a Mogolò, che è sprovvista di medici, e guidata da un'ostetrica e da tre infermieri.

Non avendo potuto concretizzare il suo sogno per il sopraggiungere di una malattia che l'ha condotta alla morte, prima di morire ha lanciato sul giornale dei medici mantovani questo appello.

L'unico, allora, a cogliere il testimone è stato Daniele.

Successivamente Daniele ha coinvolto suo cognato, Renato Vaglia, dentista, che a sua volta ha coinvolto molti suoi colleghi.

E la catena è iniziata.

La prima volta, con Daniele è venuto in Eritrea un caro amico comune, Andrea Cappelletti, insegnante di religione a Mantova, che ci aiuta molto, soprattutto con il lavoro di coinvolgimento educativo, culturale con i ragazzi delle scuole superiori.

L'entusiasmo di Daniele e Andrea mi ha contagiato ed entusiasmato.

E così ho deciso di andare.

E dopo la prima volta ho preso un impegno con me stesso: a Dio piacendo andrò ogni anno, una quindicina di giorni, in Africa.

Questo è il terzo anno.

Mogolò è diventata così parte della mia identità, un tassello fondamentale del complesso e variegato, spesso disordinato, puzzle Renato!

Grazie a Dio. Grazie a Daniele.

MAL D'AFRICA
(Benedetta Bottura)

Dicono che sia come una malattia, il Mal d'Africa.

Chiunque l'abbia detto aveva ragione.

Dal mio punto di vista questo morbo ha due modi di manifestarsi, due strade da percorrere nel suo incedere dentro l'uomo: è patologica, in primo luogo, l'idea di voler toccare terre e genti africane; ancor più insano è il non poterne poi più fare a meno.

Cosa ci spinge ad andare? Cosa ci spinge a restare una volta giunti laggiù?

Quando sono sbarcata all'aeroporto di Asmara ho sperato che mi consegnassero un biglietto di ritorno immediato. La sensazione con il passare dei giorni si è affievolita ma non è mai scomparsa e oltrepassato il limite dell'ultima settimana, quando ormai si inizia a fare il conto alla rovescia dei giorni che mancano al ritorno, il mio cuore era decisamente sempre più leggero, sollevato all'idea di tornare nella mia città.

L'Italia non mi era mai sembrata tanto desiderabile, mi mancava la mia casa, il mio mondo, la mia fortuna. Volevo smettere di guardare quei paesaggi caldi e poveri, smettere di stringere la mano a quelle persone, di vederle sporche, vestite ogni giorno allo stesso modo. Basta sudore, sabbia, lentezza, dolore. Perché i miei occhi dovevano sopportare la vista di tutto questo? Perché ero andata a Mogolò,?

Quest'ultima questione rispecchia appieno quell'istinto un po' malato che caratterizza l'uomo, che lo spinge oltre i propri limiti, come a dire "fammi guardare giù", è una curiosità irruente che non ci tiene fermi, che spinge da dentro fino a muoverci e a condurci negli spazi, negli angoli per sbirciare nella vita e in tal caso nel mondo.

Insomma fuori.

Un fuori che è altro nella maniera più assoluta, che è il diverso con la lettera maiuscola. Come ho detto, patologico è voler andare a Mogolò, dove il caldo ti toglie ogni forza e ti costringe ad alzarti alla mattina per liberare il tuo corpo dalla morsa del materasso inadatto a quel clima; dove la gente ti sorride lasciando però intravedere un bagliore di rassegnazione e tristezza dagli occhi; dove i bambini non hanno altro gioco che un sassolino da far ruotare sulla terra simulando una trottola o altro programma serale se non un quotidiano rosario lungo 50 ripetitive preghiere al posto dei nostri film e della nostra tv. Poi ci sono gli insetti, le mani calde e sporche, gli odori di pelli diverse, il caos dei paesi mussulmani, la chiesa e la moschea affiancate, il mercato con la verdura andata a male, i bambini che vogliono giocare mentre tu vuoi piangere.

Il mio corpo era di nuovo in Italia, a casa mia. L'esperienza era stata talmente intensa, che non mi mossi più per tutta l'estate dalla mia città. Nemmeno una vacanza al mare o una gita in montagna. La mia casa! Istinto materno dettato dallo spavento. Mantova era per me come la gamba della mamma per il bambino che ha paura. Io dell'Africa ho avuto paura.

Tornavo da due settimane di viaggio. La sensazione era che i miei occhi avessero visto dieci anni di vita, di persone, di realtà, di emozioni.

Nel viaggio di ritorno dall'aeroporto di Milano a Mantova ho avidamente riaperto il cellulare, facendo ossessivamente una serie di telefonate, continuamente, ininterrottamente. Avevo fame di parole, leggerezze, organizzazione, lavoro,

università, amici, serate, uscite. Avevo già organizzato la serata, il giorno dopo, gli appuntamenti del pomeriggio stesso, gli incontri. Dovevo riempirmi di altro, quasi per dimenticare. Ogni telefonata lungo la strada offuscava nella mente un ricordo di Mogolò, fino a che gli impegni erano così tanti da aver annesso quasi l'intero viaggio.

I miei racconti a casa, dal primo, fatto a mia mamma e alle mie cugine l'istante in cui sono arrivata, erano tutti uguali: un'invasione di parole, una presentazione ben ordinata e logorroica che facesse trasparire le emozioni essenziali tra entusiasmo e sofferenza e che desse un'idea seppur vaga del luogo in cui ero stata. Non mi andava però di parlarne. Non potevo non farlo ma era un impegno più che un piacere. Il mio desiderio era di allontanarmene. Prendermi tempo. Dimenticare.

2^ SEZIONE

FLASH
D'AFRICA

TEMPO AFRICANO

Il tempo, lo spazio, le relazioni sono le tre dimensioni entro le quali ognuno di noi vive e si realizza.

Vorrei affrontare qui la magia del tempo africano.

Come, ma il tempo non è sempre uguale?

Sbagliato. Pensate che il tempo di un bambino che gioca 5 ore di fila intensamente, il tempo di un malato dolorante in un letto che non passa mai, il tempo di un depresso che si arrovella su se stesso attimo per attimo, il tempo di un manager che lavora 12 ore al giorno per la sua ditta, sia tutto uguale? Ovviamente no.

Ma ancora di più il contesto ambientale – culturale incide ulteriormente sulla percezione e la gestione del tempo di ogni persona.

L'Africano è padrone del tempo, l'Europeo è schiavo del tempo.

Dice un antico detto keniota: "Dio ha fatto un regalo all'Europeo, gli ha regalato l'orologio. Dio ha fatto un regalo all'Africano, gli ha regalato il tempo"

C'è qui un mondo.

Vi assicura che questa metafora è proprio vera.

Quando arrivi in Africa ti accorgi che la percezione del tempo si modifica in te pian piano.

"Ci troviamo domani mattina" ti dice un Africano.

"Come domani mattina, ma a che ora?" rispondo io (l'orologio!)

"Ma verso le 8, 8 e mezza" e arriva alle 9.45.

Non si scusa, non perché è maleducato, ma perché lui è padrone del tempo e non vittima.

E così ho imparato a godere del tempo. Qui a Bujumbura se devo aspettare prendo in mano la Bibbia, o un buon libro, o la penna per scrivere, o vado a fare due chiacchiere con Federica o Davide. E vi assicuro che sto meglio!

Perché in tal modo entro nell'attimo presente, gusto ogni minuto che passa, tranquillo, tanto non so se arriveranno a prenderci alle 9 o alle 10.

Allora, mi dico, che cosa conta arrabbiarmi? Tanto vale che viva intensamente il tempo che mi è donato e non sottratto, come penso a Mantova.

Capite, cambia la prospettiva, l'atteggiamento interiore.

Dall'attesa frenetica alla calma intensa.

Gli uffici africani sono l'emblema di questo.

Ricordo che in Congo ne passai tanti, perché dovevamo concludere l'acquisto niente meno che del piccolo ospedale che là gestiamo insieme alla Onlus locali.

Rogito, firma, colloqui con diversi funzionari (sempre accompagnato dal fido Kaki, congolese che ha studiato in Italia e che sa perfettamente l'italiano).

Calma, attesa dolce, qualche parola scambiata nel mio francese mantovanizzato, un sigarino ogni tanto, guardare la gente che passa, immergersi.

Eppoi, prima o poi, arriva il tuo turno. Non bisogna però più aspettare ansiosamente (la malattia europea), ma godere il presente.

Noi temiamo il tempo vuoto, gli Africani ne sono esperti.

Quanti mendicanti siedono nei marciapiedi ore ed ore, quante donne stanno lì con 10 arance davanti, sperando che qualcuno si fermi, quanti attendono il bus in ritardo di 1 ora, quanti stanno seduti davanti alla capanna perché senza lavoro.

Ritmi più lenti, sintonia col sole (a letto presto la sera, in piedi presto la mattina), le attese chilometriche negli ambulatori.....

Da noi frenesia, agenda piena di impegni, appuntamenti, non c'è il tempo che per un panino a pranzo, fretta, ansia, guardare l'orologio, pensare all'impegno di domani, preoccuparsi per come andrà quell'incontro di lavoro, l'incalzare del tempo.

Schiavi, dipendenti degli impegni, ossessionati dal tempo che è sempre troppo poco, o troppo lungo nei momenti di vuoto.

Il vuoto ci assale, la noia ci morde, e allora via, buttarsi nelle cose da fare, nel tempo da riempire, per non per non pensare, per non lasciarci cullare dal tempo, per non immaginare, per non pregare, per non ricordare, per non amare con calma, per non lasciarsi sovrastare dal cielo, per non cogliere l'aria che ci accarezza, il sole che ci bacia, per non stare con noi stessi, con Dio, senza far nulla, senza produrre, senza arrabattarci, per non parlare con quello lì che è antipatico, per non ascoltare con calma un malato che ci affida la mano e dice: "Stai un po' qui", per non lasciare lo spazio e il tempo a Dio di coricarsi sul nostro cuore, per non

Tempo ritrovato, tempo Africano, tempo scelto, tempo accolto: prendimi, tempo, sconvolgimi cuore, mente, corpo.

E sarai mio alleato e potrò assaggiare le fragranze dolci di ogni attimo presente.

CAMMINA, CAMMINA

Tanti anni fa uscì un film di Ermanno Olmi dal titolo "Cammina, cammina!"

Era duro, bello, "peso", realista. Non ha fatto cassetta.

Un po' come l'Africano: cammina, cammina, cammina a lungo; è duro, bello, "peso", realista. E non fa cassetta.

Sì, gli Africani, penso 90 su 100 almeno dall'Egitto al Sudafrica, dall'Eritrea al Ciad camminano tantissimo.

Mezzi pubblici scarsissimi, treni eccezionali, pochissime strade (una delle piaghe fondamentali dell'Africa), spesso brutte, piene di buche, insidie.

Qualche bicicletta, pochissime moto e rarissime auto private, almeno in Eritrea.

Una delle icone fondamentali dell'Africa è certamente il camminare.

Camminano gli uomini, i giovani sicuri, senza fatica.

Camminano i vecchi con il bastone, con la lentezza sicura e misurata delle gambe secche e cariche di tempo.

Camminano i bambini, soli, per chilometri, ad accompagnare al pascolo le loro 2-3 caprette.

Camminano le donne, sole, per chilometri con la brocca sulla testa in quel ieratico cammino, elegante, molto più vero, sicuro, femminile del camminare delle nostre modelle super pagate e spesso super svestite. Ed artificiali.

La donna africana che cammina non è artificiale come la modella.

Spesso è altrettanto bella, magari meglio (quante splendide eritree, alte, magre con il loro umile vestito dai fantastici colori forti e di contrasto). E' una modella di dignitosa povertà africana.

Spesso vedendole camminare immagino di essere spettatore di una sfilata di moda.

Le vedo belle, accattivanti, dallo sguardo intrigante, ma rispettose, fiere della loro bellezza, ma compunte e capaci di sostenere con sicurezza uno sguardo maschile ed europeo.

Spesso camminano a due a due. Donne con donne, uomini con uomini.

Raramente un uomo cammina con una donna, tranne qualche coppia di 15enni innamorati, come i nostri adolescenti.

A volte 2 uomini di 20-30 anni o più anni passeggiano tenendosi per mano.

Un po' di curiosa attenzione ed un simpatico sconcerto sorge inevitabile.

"Guarda 2 gay africani, senza remore o vergogna di sorta".

Non è così. Sono gesti di amicizia che simpaticamente sono frequenti e limpidi.

C'è quindi anche il passeggio classico, ma ovviamente solo in città grandi (per esempio Asmara) o più piccole (Barentù).

Nei villaggi come Mogolò non c'è la passeggiata.

E in questo le analogie del camminare: sul lungomare dei paesi del Sud Italia o per vedere le vetrine delle nostre città sono simili.

Ma è il camminare nei deserti, nei sentieri polverosi o inzuppati d'acqua, fra la savana e la steppa desertica, che è tipicamente africana.

Pensate a una donna di un villaggio povero, isolato: ogni mattina lascia la propria capanna per andare al pozzo con 2 taniche d'acqua, una a destra e l'altra a sinistra che pendono da un bastone che si appoggia alle esili spalle femminili.

20 chili per parte! L'ho provato un giorno chiedendole a una delle ragazze kunama: una fatica forte, un dolore alle spalle dopo 3 minuti!

Può fare 2-3 chilometri in andata e altrettanti per il ritorno.

Eppoi deve uscire per prendere la legna, o per accompagnare le capre al pascolo o andare al villaggio.

Penso che la maggioranza degli Eritrei faccia tra i 10-20 chilometri al giorno a piedi!

E i bambini ancora di più se ci aggiungiamo le scorribande del gioco, il roteare per rincorrersi, il danzare alla vita, lo scappare dalla noia.

Cammina, cammina. Magari perché non passa la corriera.

Cammina, cammina, senza lamentarsi.

La sedentarietà è una parola sconosciuta in Africa.

La malattia da immobilità pure.

Mi viene in mente Gesù. Camminava, camminava su e giù per la Giudea, la Samaria, Gerusalemme, Nazareth.....

Ma il cammino di Gesù è di per sé una metafora potentissima.

Vuol dire che senza cammino non c'è senso, ricerca, fatica, attesa, rincorsa, anelito, meta, obiettivi, pellegrinaggi.

E ciò vale anche per l'Africano che cammina.

Spesso, quando sono da solo in preghiera, in meditazione o riflessione (momenti purtroppo rari, ma preziosissimi!) chiudo gli occhi.

Mi arrivano alla mente quelle gambe nere, sporche, magre che camminano, camminano, solleticano la sabbia, la terra calda, rossa.

Ad improntare il terreno quasi sempre con piedi nudi, qualche volta con sandali vecchi e consunti, raramente con scarpe chiuse. Senza temere i sassi, le mine, gli insetti nel terreno, le pozzanghere, il calore.

Il piede, le gambe sono tutt'uno con la terra africana, come fosse la culla di tutta l'umanità.

Quei piedi neri che carezzano la terra sono come le manine di un bimbo piccolo, quando accarezzano dolcemente il seno della madre, intanto che succhiano il latte.

Mangiano e accarezzano. Come quei piedi africani.

Camminano e carezzano la terra, la madre terra.

Camminano e baciano la terra, la madre terra.

Camminano e rispettano la terra, la madre terra.

Camminano e temono la terra, la madre terra.

Camminano e ringraziano la terra, la madre terra.

Senza saperlo, senza parlarne, senza clamore.

NON TUTTO E' BELLO IN AFRICA!

Forse ho dato l'impressione di un'Africa idilliaca, tutta amore e gioia, sorrisi e abbracci. Non è vero.

Le emozioni in me tendono sempre a cogliere, all'inizio solo il positivo. Ma non basta. Occorre fare il passaggio di una presa di coscienza realista, capace di leggere la realtà nella complessità, evidenziando anche le gravi ingiustizie, violenze, soprusi dell'Africa. Intanto i ricchi: anche qui in Burundi si vedono tanti Suv, belle macchine, donne firmate, uomini neri perfettamente vestiti all'europea, belle ville, qualche grattacielo (certo in Congo, Eritrea e Centro Africa molto ma molto meno!).

Ma basta uscire qualche chilometro dal centro della capitale Bujumbura e questo spaccato ricco lascia il posto alle baracche fatte di assi, amianto, frasche, qualche casetta in muratura modestissima. E subito impatti con la povertà vera.

Già questo contrasto è un male grave, strutturale, economico.

E i ricchi ovviamente, raramente si interessano dei poveri.

Il 70% e più della popolazione vive con 1 euro al giorno o poco più.

La benzina costa 1 dollaro, quasi 1 euro!

L'assistenza sanitaria è solo privata; giocoforza i poveri spesso non possono permettersela.

Stamattina è venuto a farsi visitare da me un uomo di 37 anni, cardiopatico serio. Va da un cardiologo locale che tutte le volte gli salassa mezzo stipendio o più.

Adesso non vuole tornarci perché non ha più soldi. E fa il fisioterapista, non il bracciante a giornata!

La mortalità infantile e delle donne gravide è la più alta del mondo.

Eppoi un male endemico africano: la corruzione.

E' così diffusa la povertà che inevitabilmente i più furbi cercano di approfittare, truffare, creare gruppi simili ai mafiosi che strozzano ulteriormente tanti poveri.

La corruzione quando si lega al potere politico crea disastri.

L'Africa è piena di capi di stato (quasi sempre eletti più o meno regolarmente dal popolo) corrotti.

I contratti che spesso fanno i popoli ricchi avvantaggiano solo i ricchi locali ma non la stragrande maggioranza della popolazione che è povera o poverissima.

Ma ci sono anche retaggi culturali, pratiche magiche, soprusi di mariti sulle mogli che ci inorridiscono.

Prima, girando per la città abbiamo visto una bella donna, ben vestita, senza le braccia. Sentite.

Suor Ilde ci racconta che il marito le ha tagliato le braccia perché faceva solo figlie femmine!!

Capite? La violenza associata all'ignoranza raggiunge livelli abissali. Quel marito delinquente oltre ad essere violento, non sa neppure che il sesso del figlio è determinato dal seme maschile!

Se questo è successo, e lo è davvero, immaginatevi quante violenze nascoste nelle famiglie, subite dalle donne e magari anche dai bambini!

Magari quell'uomo era ubriaco quando ha amputato le braccia alla moglie.

L'alcoolismo è la piaga sociale n. 1 qui in Burundi. Muoiono più persone di cirrosi epatica che di AIDS. E sinceramente, molti uomini spendono parte del loro magro salario di 30 – 50 euro al mese per berselo al bar.

Eppoi le donne violentate in Congo (vedi capitoletto), i bambini considerati "streghe", cioè causa di qualche sventura nella famiglia e per questo seviziati, picchiati, a volte, anche uccisi. E le mutilazioni sessuali in Eritrea ed in tutto il Corno d'Africa, le carceri a livello animale.

Ma c'è anche il male di chi aiuta.

Spesso le stesse ONG umanitarie, ONU compresa, di qualunque provenienza, utilizzano gran parte degli aiuti per auto mantenersi e solo una parte arriva ai poveri.

O addirittura fanno truffe o cose illegali con questi soldi (come ci diceva la dott.ssa Patrizia in Repubblica Centrafricana).

Eppoi le numerose guerre tribali, che possono arrivare a genocidi veri e propri, come è successo tra Hutu e Tutsi (se pur fomentate all'inizio dalla separazione creata dai belgi).

Eppoi lo sfruttamento selvaggio delle ricchezze africane (diamanti in Congo per esempio) da parte dei popoli ricchi, (compresa la Cina che sta lentamente sostituendosi, ma con determinazione, agli Europei) che trova sempre connivenze in governi locali interessati.

Ma i ricavati di queste vendite mai ricadono sui poveri, che sono anzi super sfruttati nelle miniere (specie i bambini).

Eppoi ancora i bambini di strada, i bambini soldato e

L'uomo è sempre uguale sotto ogni latitudine.

Cambiano le modalità delle violenze, dei soprusi, delle ingiustizie nei rapporti, le condizioni culturali, socio-economiche del luogo.

Tecnologiche e subdole da noi, evidenti e clamorose in Africa.

Ma è pur vero che l'uomo, del Nord, del Sud, del Mondo è capace di amare, donarsi, di generosità, di comunione, di solidarietà vera, di senso di giustizia innato.

Bè, lottiamo per ridurre il male, qualunque esso sia, e per moltiplicare il bene, dovunque nasca e si sviluppi.

Perché non sognare, meglio sperare in un mondo giusto e riconciliato o no?

I MIEI VECCHI

“Renato puoi venire giovedì pomeriggio in teatro verso le 16, che ti diamo l’offerta per i tuoi bambini africani?” mi dice Enrica, una dei nostri formidabili animatori della Fondazione Mazzali di Mantova.

“Molto volentieri. Grazie Enrica!”

Mi sono fermato un attimo a riflettere su questo.

Ho capito che questo gesto, pur piccolo, semplice ha uno straordinario valore.

Provate a pensare: delle mani stanche, invecchiate, artrosiche, spesso dolenti con occhi stanchi, invecchiati, spesso opachi fanno presine per pentole, trapunte bellissime per letto, o porta tovaglioli ricamati, eppoi ne fanno un mercatino per visitatori e famigliari.

Un giorno ho comprato una coperta di lana composta da 68 grandi quadrati splendidamente colorati.

Sembravano i colori delle donne eritree: colori pieni, belli, vivi, caldi.

Quasi che le mie anziane avessero fatto tutte un viaggio in Eritrea e avessero rubato i loro splendidi colori.

Forse la povertà ha gli stessi colori, sia essa la povertà dell’età ammalata, sia essa la povertà dei poveri d’Africa.

E allora capite che quei 150 euro raccolti dal mercatino sono il frutto di piccoli grandi gesti.

Quei punti ad uncinetto valgono più di una legge a favore degli aiuti al Terzo Mondo (tragicamente ridotti in questi ultimi anni, specie dall’Italia!).

Quella coperta amata ha un valore inestimabile: supera i confini del cuore, i confini dell’Italia, i confini delle incomprensioni, i confini di lingua, i confini di separatezza, i confini dell’età.

Eppoi il pensiero.

Quando Concetta, Maria, Anna “uncinettano” le loro presine, coperte, immettono un’energia positiva di pensieri belli, caldi inviati in Africa.

Mani, mente e cuore sono su un’unica linea coerente, rivolta verso quei bimbi magri e gioiosi.

Invece di arrabbiarsi sulle proprie sventure attuali, le mie malate anziane “deviano” il loro pensiero al di fuori di sé, facendosi del bene interno e producendo qualcosa di utile per gli altri.

A 5 mila chilometri di distanza.

5 mila chilometri è la stessa distanza che corre fra la mente, il cuore, le mani 85enni e malate. Non è vero?

ATTESA

Una delle caratteristiche fondamentali del mondo africano è l'attesa.

Gli Eritrei aspettano. Aspettano. E ancora aspettano.

Non hanno l'orologio per la stragrande maggioranza.

Come vivere senza orologio?

Si può, basta avere un modo diverso di aspettare.

Ecco due icone di attesa:

L'Avvento cristiano è l'attesa di Dio che si fa carne in un piccolo bambino.

La gravidanza è un'attesa biologica, affettiva, culturale che attraversa l'uomo da quando è nato sulla terra.

Entrambi questi eventi simboleggiano l'intensità ed il senso ultimo dell'anelito religioso cristiano e non solo e dell'anelito più forte della vita nella sua incredibile potenzialità.

Queste sono due attese cariche di senso e di vita.

L'attesa africana sembra vuota. Almeno apparentemente.

E questo mi ha fatto molto pensare là, a Mogolò, quando guardavo le persone sedute per terra ad aspettare la visita medica. O quando li vedevo accovacciati (non seduti) a terra a dialogare con la polvere, a osservare l'aria calda, ad accarezzare il tempo.

Aspettare è un verbo splendido.

L'intensità e la profondità dell'attesa possono essere cartine al tornasole per valutare la freschezza di uno spirito.

E gli Eritrei la possiedono questa cartina.

Aspettare è il miglior antidoto alla noia.

L'Africano non è mai annoiato.

Attende.

Seduto, spesso lì a far nulla, prigioniero della noia. Ma non è vero.

Vive intensamente l'attesa di qualcosa o di qualcuno.

Ecco perché è così rara la depressione da queste parti.

Aspettare è una tensione positiva.

Annoiarsi è un ripiegamento depressogeno.

L'attesa riempie.

La noia svuota.

L'attesa dà senso.

La noia ruba senso.

L'attesa dà obiettivi.

La noia li azzera.

Scrisse Cesare Pavese: "Aspettare è ancora un'occupazione. E' non aspettare niente che è terribile".

E gli faceva eco Lanza del Vasto "La disperazione non è avere niente, è non aspettare più niente".

Siccome gli Africani sono sì poveri per lo più, ma non disperati, credo che Cesare Pavese e Lanza del Vasto abbiano centrato il valore dell'attesa in Africa.

"Aspettare è un'occupazione". Ricordo ad Asmara quelle belle eritree appoggiate con eleganza a terra con davanti 3 cipolle e 2 pomodori da vendere.

Aspettavano di venderli. Erano occupate, non annoiate. Avevano un ruolo, non il vuoto, erano attive, pur stando ferme.

Ma in fondo anche quella donna paralizzata di 38 anni che ne dimostra 60, dentro la sua capanna-cella, aspettava qualcosa.

Aspettava le ciotole di cibo dei suoi giovani figli.

Aspettava la sicurezza che le davano le sorelle ed il cognato, e le capre e le galline che ruotavano attorno alla sua capanna buia.

La famiglia allargata colmava la sua perenne attesa.

E alla fine, ogni africano aspetta una cosa che, prima o poi arriverà: la giustizia.

E allora avrà sempre un motivo per attendere.

LA DOLCEZZA, LA BELLEZZA, LA TENEREZZA SALVERANNO L'AFRICA

Questo è un pazzo, direte. E avete ragione. Ma ne sono convinto.

Credete che l'economia salverà l'Africa?

No, certo.

E la finanza? Peggio ancora.

E la giustizia? Barzellette.

E il diritto? Simpatico!

E la democrazia? Quella vera è un pallido ricordo ormai dimenticato.

E la libertà? Quella dei ricchi produttori a spese dei poveri (la grande maggioranza).

E la rivoluzione? Un'utopia ormai vecchia, comunque sempre violenta.

E la scienza? Ci prova, ma non ce la fa.

E la tecnologia? Decisiva, ma usata spesso male.

E l'arte? Indispensabile, ma non basta.

E allora, chi salverà l'Africa?

L'Amore. Sì, ma come? Attraverso questa triade (mi viene in mente fede, speranza e carità), un po' strana, naif, ingenua, utopica, come volete voi!

Dolcezza, Tenerezza, Bellezza, hanno alcune caratteristiche in comune: non costano, non si misurano, sfuggono alla logica, non si trovano sui testi di economia, finanza, diritto, scienze, tecnologia..... si trovano solo in quelli di filosofia, teologia, arte.

"La Bellezza salverà il mondo" e quindi anche l'Africa, ha detto il Cardinal Martini. Sarà matto anche lui? E' probabile. Per fortuna.

Questa sì che è la rivoluzione.

Quanta bellezza c'è in Africa!

Tutti quelli che si sono stati ne sono rimasti affascinati.

Io pure. Che belli quegli occhioni dei miei bimbi, che belle quelle donne alte, eleganti di nulla, dai capelli neri luccicanti, dal collo affilato e stretto.

Che belli quei cammelli sicuri e calmi.

Che bello quel cielo, quella terra rossa.....

Che bello il deserto stanco e calmo, la pelle d'ebano luccicante e secca.

Anche se è il "centro del nulla" l'Eritrea ha una bellezza nascosta ed un potenziale che vuole scoppiare.

Che bella la savana (nei documentari televisivi e perché no?), i leoni, le zebre iuventine, i branchi di gnù, le gazzelle eleganti come gli abiti più belli dei migliori stilisti italiani!

Quanta dolcezza c'è in Africa!

Io parlo di una dolcezza forte, che è un modo di essere e di sentire caldo, attento, vero.

La dolcezza africana non ha nulla a che fare con la passività, il fare sdolcinato.

E' invece uno stato attivo dell'anima, capace di armonizzare disponibilità, tolleranza, rispetto dell'altro con la giusta stima di sé ed un'altrettanta giusta rivendicazione della propria qualità e originalità africana.

Ricordo spesso la dolcezza attiva di Almaz, che sa commuoversi dei giovani militari affamati, ma anche indignarsi con dolce pacatezza quando necessario.

La Dolcezza africana non è arroganza, non ha modi bruschi di agire, non dice "qui comando io"!

E la Tenerezza africana?

Intanto è fatta di pochissime parole.

Quel tenersi i bimbi sulla schiena, per ore, chilometri, polvere, sole, fatica, attesa.

E' la Tenerezza di quei vecchi dignitosi, silenziosi, seduti ad attendere la visita medica presso l'ambulatorio dell'Ospedale di Mogolò.

E' la Tenerezza del tramonto rapido e intenso, caldo e secco.

Mentre i G8 promettono e non mantengono, le statistiche sono sempre più catastrofiche e fredde, le multinazionali spolpano e svuotano i poveri, l'ONU tenta ma con pochi risultati, solo l'Amore vero, quello dolce, bello e tenero, saprà durare nel tempo e nello spazio al di là di interessi, promesse, inganni.

E così la Dolcezza si fiderà della Bellezza che a sua volta darà tutto di sé alla Tenerezza.

Con Amore. Per l'Africa. E per il Mondo.

UN GINECOLOGO IN AFRICA

Voglio dedicare con grande affetto poche righe a Gabrio Zacchè.

E' ginecologo, noto nel mantovano e non solo, per essere stimatissimo primario di ginecologia a Mantova.

Ma ovviamente non scrivo di lui per questo, né per ringraziarlo finchè vivrò per aver fatto nascere entrambi i miei splendidi figli, Benedetta e Roberto, ormai 26 e 24 anni fa.

Voglio solo tratteggiarlo perché condivide come me il mal d'Africa, l'impegno come ginecologo di spendere parte della propria vita umana e professionale al servizio di ospedali africani, in particolare in Kenya, in Togo, Benin, Congo, Burundi ed Etiopia.

Non sono mai stato con lui in Africa. E' un sogno che spero di realizzare in tempi brevi.

Gli ho chiesto una promessa: permettermi di realizzare un sogno.

E' un sogno molto mio, molto egoistico, molto bello: fa nascere un bambino.

Io, medico che di norma non usa il bisturi e poco le mani (ahimè), con Gabrio forse potrò realizzare questo sogno di contribuire alla nascita di una creatura.

E mi ha detto: "Non ci sono problemi Renato. Con tutti i bimbi che nascono (spero non cesarei) c'è posto anche per te!"

Gabrio ha curato uno splendido libro sull'esperienza in Africa, assieme a un altro fantastico medico-ortopedico, Rolando Sancassani, che ho avuto la fortuna di conoscere da poco, "Africa chiama", che raccoglie l'esperienza di circa 30 persone tra medici, infermieri, tecnici della salute, semplici volontari, fatta in tanti viaggi africani.

Gabrio ha voluto dare voce e volto a questo volontariato sanitario nato dal cuore, concretizzato con le mani, orientato dalla mente, cresciuto nello spirito.

E mi ha commosso leggere le sue pagine intrise di un pragmatismo chirurgico riflesso in pensieri essenziali, veri, profondi.

Un mix di attenzione, scientificità, impegno, intelligenza, fede cristiana salda, disincanto, speranza serena: questo mi sembra il Gabrio africano.

La sua alta professionalità sa coniugare la solidarietà spicciola di decine di interventi in una giornata africana, terribilmente calda e umida; la sua voglia di capire le trame di una religiosità semplice ma profonda (quella animista) che sa intessere splendide armonie con il Vangelo.

Il suo immergersi in lingue altre, dove spesso prevale il linguaggio non è verbale, ma è molto più intellegibile.

Scienza, cultura, carità, ascolto, fede, stupore, azione si coniugano in Gabrio.

Un aiuto vero all'Africa nasce da queste sette caratteristiche. Ancor più: uno scambio e un arricchimento reciproco, veri devono presupporle tutte.

Gabrio le ha fatte sue.

Di Gabrio però individuo soprattutto il suo pragmatismo intelligente: la sua manualità chirurgica che io, più "internista" o "psichiatra come mentalità" non ho nel mio DNA:

Ma non c'è limite all'impossibile.

Potrei fare anch'io un intervento chirurgico, far nascere un bimbo, aprire un addome. Chissà, magari con l'aiuto del generoso Gabrio.

Ma anche la sua fede robusta è un pilastro irremovibile della sua poliedrica personalità.

Senza la fiducia disarmata e fiera, nel Gesù che salva, non posso immaginare un Gabrio così.

Cristo ha evidentemente modellato nei decenni i suoi neuroni, le sue mani abili, le sue gambe per andare verso mondi sofferenti.

Caro Gabrio farai nascere anche i miei futuri nipoti, anche se sarai già in pensione?

CARO DIRETTORE

Scrivo ad un amico Direttore di una testata importante: immagino. Immagino di averlo conosciuto per caso, e di aver intrecciato una bella amicizia reciproca.

Lui è molto noto a livello italiano e internazionale, vista la testata del giornale che dirige.

Ho pensato di scrivergli una lettera, personale, non per essere pubblicata sul suo famoso giornale.

Lui mi stima, conosce il mio impegno per l'Africa, lo apprezza molto.

Un po' mi invidia.

E visto che è una persona intelligente, colta, sensibile ho preso in mano carta e penna.

"Caro Direttore, mi è venuta un'idea.

E' un po' strana, meglio un po' triste e sicuramente non farà vendere più copie al tuo giornale.

Ma stimo la tua sensibilità e umanità. E te la propongo proprio per questo.

So che non potrai ascoltarmi e ti capisco. E non me la prenderò di certo.

Conosco un po' i meccanismi dell'informazione, le strategie per vendere più copie le posso immaginare.

Questa va contro corrente.

Senti, se io fossi al tuo posto riserverei uno spazio quotidiano in prima pagina (sì, proprio in prima pagina!!) per dare questa notizia ai milioni dei tuoi lettori:

- Anche oggi sono morti di fame nel mondo circa 12 mila bambini, uno ogni 6 secondi –

Correderei poi il titolo con la storia della morte di uno di questi bimbi ogni giorno ovviamente diversa.

Un giorno Kadir di 1 anno e mezzo del Mali, morto per gastroenterite acuta da acqua inquinata.

Sua madre l'ha visto spegnersi fra le braccia, cercando di dargli acqua bollita, qualche intruglio di erbe.

Ma tutto inutile.

Le donne del villaggio erano attorno alla sua capanna, alcune pregavano, i bambini fuori a giocare, ignari del dramma che si consumava dentro alla capanna.

Ti va caro Direttore?

Forse la foto del bimbo, oggi visibile cliccando il mouse del tuo potente computer che fa arrivare in tempo reale le foto del bimbo sofferente e della sua mamma che lo guardava come la Madonna che contemplava il suo ragazzo, Gesù, venerato, bello, piagato, ripiegato sulle sue gambe.

Cosa dici? Tu poi sei un professionista.

Una breve scheda dovrebbe corredare la notizia: due parole rapide ma precise sul Mali, sugli aspetti politici, economici, culturali e sui suoi rapporti con l'Occidente opulento o con la Cina ormai dilagante in Africa.

Ma a questo ci pensi tu, lo sai fare molto meglio dei miei consigli.

So già cosa stai pensando.

Sì Renato, una bella idea, ma la gente più di tanto non vuole notizie tristi.

La cronaca nera sì, quella lì solletica. E devo per forza pubblicarla. Sai fa vendere di più. Eppoi Renato, tutti i giorni un faccino nero sofferente in prima pagina, magari rischia di assuefare ancora di più e non centrare l'obiettivo.

Sì, caro Direttore hai le tue ragioni. Però ti chiedo prova almeno un mese!

E se nascessero nuove iniziative a favore della fame nel mondo, se Berlusconi e Bersani decidessero di incontrarsi per concertare insieme, maggioranza e opposizione, qualche proposta concreta, se gli strateghi di Wall Street, di Piazza Affari, decidessero una piccola tassa contro la fame delle loro transazioni finanziarie, se tu spinto dai lettori, aprissi una sottoscrizione di aiuti, se arrivassero valanghe di lettere al tuo giornale per sollecitare, proporre, vergognarsi, commuoversi.....?

Pensa, san Francesco si convertì abbracciando un lebbroso.

E da quell'abbraccio guarda come la sua santità ha solcato positivamente la storia della Chiesa e dell'umanità intera.

Un abbraccio, un articoletto in prima pagina, chissà!

Piccole cose, ma il mondo può davvero guardare con speranza al presente-futuro.

Che ne dici Direttore, ci provi?

Un abbraccio fraterno.

Renato"

DISINTOSSICARSI

Nei miei brevi soggiorni annuali di 15-20 giorni in Africa c'è un aspetto apparentemente secondario, però molto significativo che scopro anno dopo anno: una sana disintossicazione mentale.

Mi spiego.

Vivendo in Africa si modificano alcune abitudini quotidiane, anzi non si hanno proprio. Ascoltare la TV, leggere i giornali, rispondere al cellulare.

Le mie giornate mantovane ormai non possono più prescindere da queste dipendenze. Il cellulare si accende appena svegli e si spegne prima di dormire.

Arrivano messaggi, telefonate, si inviano SMS, si fanno tante telefonate.

Come fare a meno del cellulare? Impossibile direte.

Non è vero. In Africa mi serve solo per fare qualche SMS di informazioni e ricevere la risposta, la sera.

Di giorno sta spento in camera.

Ormai a Mantova neanche in bagno lo dimentico.

I giornali: al mattino presto o durante la pausa cappuccino: non si può vivere senza.

Tanto che i pochi giorni che i giornali non escono (Pasqua, 1° maggio, per esempio) mi tengo qualche giornale non letto i giorni precedenti.

Qui non mi entra neanche nell'anticamera del cervello di leggere il giornale.

Semplicemente non c'è.

La TV: la sera, se posso il telegiornale, un po' di sport o un'oretta di culla televisiva per accompagnare l'addormentamento è un rito irrinunciabile. E allora?

In Africa, dove vivo io, semplicemente non c'è la TV.

Senza, cellulare, senza giornali, senza TV: dramma esistenziale, vuoto impensabile, via senza ritorno od opportunità nuove?

Lì, in due giorni ci si dimentica di questi 3 grandi idoli del nostro post-moderno quotidiano occidentale.

E allora che si fa? Un sacco di cose.

Si guarda il cielo con più intensità e tempo, si prega di più, si legge un buon libro sempre rimandato sul tavolo di studio, si scrive una lettera, una riflessione, un pezzo di libro, si parla di più con gli amici, le suore, si dorme di più e meglio, si passeggia fra la gente o nel giardino delle suore a meditare, riflettere, stare un po' con se stessi, finalmente.

Non servono tisane speciali per disintossicarsi.

Basta..... venire in Africa. Provate!

NON HANNO DEPRESSIONE

Da buon medico ho chiesto al Dott. Jeff se usano gli psicofarmaci nel loro ospedale di Saint Vincent a Bukaua in Congo.

Mi fa l'elenco dei farmaci che lui usa: antibiotici, antidolorifici, antidiabetici, antidiarroici, antipertensivi e cardiovascolari.

Mancano completamente gli psicofarmaci.

E' un lusso eccessivo che non possono permettersi?

Non è così. La bella notizia africana è che in Africa la cosiddetta "piccola psichiatria" non esiste.

Noi intendiamo per questa la depressione leggera e di media gravità, l'ansia, le malattie del disturbo alimentare (anoressia e bulimia).

Da noi in Italia (ma certamente in tutto il mondo ricco) ormai sono fra le prime tra le patologie presenti.

Ogni medico di famiglia attento sa quanto siano diffuse.

Probabilmente in Africa prevalgono le somatizzazioni della sofferenza psichica: una gastrite, una cefalea, possono nascondere una patologia psichica.

Comunque l'espressività "mentale" del disagio psichico non si evidenzia di certo in Africa.

Anche la mia osservazione, certamente piccola, fatta in 7 anni, non ha evidenziato la classica "sindrome ansiosa depressiva" che devasta gli animi, le menti ed i corpi di milioni di italiani (dai 3 ai 15 milioni di italiani ne soffrono, ovviamente con spettro di intensità diverse). Un esercito di sofferenze, per lo più sottostimate e sottocurate.

E' probabile che anche in Africa (anzi è certo) che le forme gravi, a sicuro impatto genetico, siano presenti.

Come ci sono le psicosi gravi, le schizofrenie, le depressioni e psicosi post-partum, che pure hanno un sicuro terreno genetico.

Insomma, i matti veri ci sono anche in Africa, cioè la "grande psichiatria".

E interessante sarebbe conoscere queste etnopsichiatrie e come vengono curate.

Ma non ne ho le conoscenze adeguate per parlarne.

Come è possibile che in un mondo segnato dalla povertà reale, spesso miseria vera, dall'insicurezza economica e del sostentamento quotidiano, spesso in realtà ad alta intensità conflittuale, con guerre e violenze tanto frequenti (vedi le donne violentate, piaga soprattutto nel Congo) o le mutilazioni sessuali (soprattutto nel Corno D'Africa), la depressione non sia la ragione delle sofferenze umane?

E, al contrario da noi, dove i bisogni primari sono assicurati, l'alimentazione è ampia e completa, ci sono innumerevoli possibilità di "riempire" il tempo, il livello economico medio è spropositatamente più elevato, come è possibile che la depressione sia così dilagante?

Abbozzo alcuni fattori "antidepressivi" africani.

In primis il movimento.

Gli Africani, specie le fasce più povere della popolazione, che almeno in Centro Africa sono l'80%, camminano moltissimo.

Penso che facciano quasi tutti molti chilometri al giorno. E vanno anche molto in bicicletta per lunghi tratti.

Il sole.

La luce è un antidepressivo naturale, il più potente.

L'Africano si alza al sole alle 6 di mattina e per 12 ore assorbe molta luce. Inoltre l'intensità luminosa è maggiore che da noi.

Le necessità primarie.

Chi al mattino deve alzarsi con l'obiettivo di procurarsi quell'euro che gli permette di tirar sera, non può pensare ad altro. Una motivazione forte e concreta riempie la mente.

Chi pensa intensamente ad un obiettivo concreto, specie se esso è legato alla sopravvivenza, non può permettersi il lusso di pensare al proprio disagio psichico.

La mente è come un bicchiere: se è piena di una cosa non può essere piena di un'altra.

Il ridere.

Chi ride molto produce sostanze naturali di benessere (le endorfine).

La cultura africana.

La vita è quasi sempre in gruppo, in comunità, nella famiglia, nella tribù.

Non esiste il concetto dell'individuo o del conseguente individualismo.

L'uomo africano si pensa, trova la propria identità non in se stesso, ma nel gruppo di appartenenza.

In tal modo la solitudine (tipica e diffusissima nella società ricca) è scarsissima in Africa.

La religiosità

L'Africano è più naturalmente portato a "guardare il cielo", a confidare in Dio e non a credere solo nella propria autosufficienza.

Ciò rinforza un pensiero etero centrato e non auto centrato.

Ma allora in Africa non esiste la tristezza?

Certamente. Ma la tristezza non è una malattia, ma un'emozione normale, anzi utile a permettere un equilibrio con le emozioni di gioia, allegria, entusiasmo.

Una sana tristezza, una dolce malinconia abitano spesso i volti africani, specie di chi è molto povero, magari ai bordi di una strada, o per terra a chiedere l'elemosina.

Ma il volto africano sa rapidamente passare dalla tristezza fisiologica al sorriso pieno.

Anche l'ansia correlata spesso alla depressione trova probabilmente in Africa vie d'uscita nelle caratteristiche che sopra elencavo: movimento, motivazioni concrete, dieta, iperglicidica (notoriamente "ansiolitica"!!!), mancanza di isolamento e di solitudine, espressività del corpo, molto più facile e naturale (la danza, il ritmo, il canto sono connaturali all'africano e frequentemente utilizzati appena il contesto lo permette).

Forse gli ideatori di campagne preventive di salute mentale delle nostre ricche nazioni decadentemente depresse, dovrebbero fare un bel giro e soggiornare a lungo con gli Africani e la loro cultura, poveri di beni ma ricchi di allegra spontanea letizia interiore.

RIDONO SEMPRE

E ridono, ridono tanto.

Gli Africani hanno sempre il sorriso sulle labbra e mostrano quegli splendidi denti bianchi che sono come un raggio di sole dentro i loro volti neri.

Sorridono, ridono, scherzano, ridono a crepapelle, accompagnandosi con tutto il corpo: una vibrazione di benessere.

Aveva proprio ragione quello studioso che era andato a contare le risate degli Africani, e confrontandole con gli Europei aveva contato una media, pensate, per i primi di 450 risate ed ai secondi di 15 risate al giorno!

Gli Africani adulti ridono con la frequenza dei bambini. Ma non sono bambini.

Sono adulti che sanno ridere, che hanno appreso l'arte dell'allegria, della gioia, della letizia, dell'umorismo come compagni di viaggio della normale quotidianità, spesso misere, sempre faticose.

Io che in questi giorni sono in Burundi ospite di un convento di suore africane, le vedo ridere ancora di più.

La quinta marcia è data loro dalla letizia evangelica francescana direi, che le fa ridere ancora di più.

Ieri sera la nostra Suor Ilde che ci accompagna passo per passo, ha riso così a lungo e a fondo da doversi inginocchiare su una sedia tanto il suo corpo fremeva di risate scuotenti.

L'altro giorno abbiamo partecipato all'inaugurazione di un centro per malati di AIDS, gestito dai gesuiti africani e finanziati da una ricca signora olandese, presente con la figlia alla cerimonia.

Davide se ne è accorto subito.

Mi dice: "Le guardavo Renato, quelle due donne canadesi. Non ridono mai!"

Aveva colto inconsciamente le differenze abissali del numero di risate fra i volti bianchi (pochissimi) e quelle degli africani.

Pensate, noi ricchi carichi di triste serietà (e quale?), loro, poveri africani, pieni di gioiosa letizia.

Il mondo è davvero strano! Cosa ne dite?

3^ SEZIONE

ERITREA

PARTENZA

Sono in aereo, sul volo Milano-Asmara dell'Eritrean Airline.

Ottimo pranzetto con gli odori africani che mi raggiungono all'aprirsi del vassoietto che una splendida eritrea dal sorriso profondo e delicato mi allunga.

Mi riecheggiano le parole dei miei amici: "Io volo con la Lufthansa tedesca, non si sa mai!"

Come se i tedeschi fossero più avvezzi e attaccati alla vita degli africani! Chissà! Io so solo che, tra il mio biglietto e quello di mia figlia ho risparmiato 700 euro e, scusatemi, lasciarli ai "tognini" non mi andava proprio. Eppoi le hostess eritree sono di gran lunga più accattivanti ed intriganti delle tedesche.

Scherzi a parte sono felice, comodo e appagato.

Benedetta (mia figlia), Adolfo (caro collega dentista) e Guido (amico oculista da poco conosciuto, ma come se lo conoscessi dall'infanzia) stanno conversando serenamente di viaggi, di Africa, di attesa, di ricordi, di risate.

Mia moglie Angela, straordinaria donna sicula, presa da sempre in occasione delle partenze, da un'invincibile ansia di controllo e di perfezione, ha da poco terminato l'ultima (l'11^ o 12^ da stamattina) telefonata con Benny. "Non cambiate tutti i soldi, a che ora partite, avete mangiato, il posteggio andava bene,"

Siamo ufficialmente in "suolo africano", seppur con i piedi sopra un aereo dignitoso e sicuro.

Ho già assaggiato l'Eritrea. All'aeroporto, un uomo eritreo sui trent'anni, con la giovane moglie e due splendide figliolette, mi ha chiesto se potevo prendergli un bagaglio per evitargli di superare i 50 chili prescritti e pagare 13 euro per chilo in più.

Il responsabile dell'aereo non ha voluto, esclamando furioso: "Li ho già aiutati, adesso basta!"

Ho tentato anche io di convincerlo, senza successo. "Mi dispiace", gli ho detto sincero.

Dopo dieci minuti il giovane padre mi rincorre contento dicendomi "Ce l'abbiamo fatta, alcune persone si sono divise i bagagli" E mi ha salutato indicandomi il Gate giusto, facendoci risparmiare minuti preziosi. Coinidenze?

Una piccola perla nel mio cuore: un aiuto insospettato, sorrisi, disappunti, lieto fine.

Una fortissima metafora di vita in 3-4 minuti. Uno spot africano.

LETENZE'

Una donna eritrea, potrebbe avere 35 o 55 anni, come tante, età indefinibile, bella, dignitosa, abito lungo, fresco, africano.

Letenzè è la donna che ci ha ospitato nella casetta di Asmara, appena arrivati: pernottamento, colazione e pranzo.

Incarna perfettamente la donna eritrea: sorriso pronto e vero, dolcezza, poche parole, profondo senso dell'ospitalità.

Intanto, mai l'ospitante mangia con l'ospite. Ad esso si dà il meglio che si ha in casa, si lasciano gli ospiti possibilmente da soli.

Seppoi questi sono uomini, (come noi, tranne Benny) allora il rispetto e la riverenza sono ancora più evidenti.

Mi piace molto questo "lasciarli servire", questo essere rispettosamente e delicatamente al centro dell'attenzione, senza invadenza, ma con attenta presenza.

E ti senti soddisfatto, mai solo, anche se non la vedi, sai che c'è sempre, Letenzè, per qualunque piccola richiesta.

Letenzè non impone, propone.

Attende i nostri tempi: al mattino il risveglio lento, il riposino ristoratore, senza disturbare attende e c'è sempre.

Letenzè scompare e ricompare con i piatti, porta il primo, chiede se è gradito il caffè.

Tutto normale direte.

Sì, propria questa normalità africana ti sconcerta e ti affascina.

Una donna africana.

BENNY SI E' INNAMORATA

Continua a parlare di lui. Si chiama Sem. Non se ne può più di Sem.

Un bel viso (come ce ne sono tanti qui a Mogolò), due occhi scuri e penetranti.

Si è forse innamorata perché Sem ha un'estesa cicatrice a tutta la schiena e a parte di un gluteo.

Il viso e le braccia sono indenni. Sono cicatrici estese, deturpanti, che fanno spesso grattare Sem e gli danno molti problemi.

Sem è anche molto geloso di Benny.

Quando lei parla e si intrattiene con altri, Sem palesa irritazione e fastidio, testimonianza di evidente gelosia.

Benny si intrattiene a lungo nella sua casetta. Stanno insieme, parlano a lungo, anche se Benny non sa una parola di tigrino e Sem non sa una parola di italiano.

So anche che si abbracciano spesso, e spesso scappa anche qualche bacino.

Sono un po' geloso anch'io..... Comunque si tengono spessissimo per mano.

A volte devo andare a chiamare Benny perché le passa l'ora della cena senza accorgersene.

Credo proprio che sia amore vero, reciproco.

Che sarà di Benny quando tornerà a Mantova?

La vedrò spesso triste in camera sua, a pensare. Ricorderà i bei momenti africani passati con Sem.

Sognerà di rivederlo. Benny sa che torno (Dio volendo) ogni anno a Mogolò.

E questo anno come lo passerà Benny? Sempre a sognare, ricordare, rattristarsi? Sono preoccupato davvero.

Sem ha 4 anni! E non li dimostra!

SEM
(*Benedetta Bottura*)

C'eri tu piccolo mio stanotte.

Eri lì, nelle immagini della mia mente che prendono vita solo nel cuore del sonno.

Dicono di provenire dall'inconscio.

Ma tu non sei parte di esso: ti vedo oltre lo sguardo, anche quando lo sguardo è aperto sul giorno. Stai crescendo in mondi lontani, in una terra di guerra che ci tiene separati. Credevo che presto o tardi ti avrei incontrato, ma dentro so che per noi non è facile avverare tale proposito.

Nel sogno tu non mi riconoscevi, piccolo mio. Eri bambino, così come ti ho lasciato, con una maglietta rossa vecchia, la stessa che indossi nella fotografia che sta sul muro della mia stanza. Portavi un paio di pantaloni marroni di velluto, troppo caldi per il luogo in cui vivi, in contrasto con la leggerezza di una maglietta rossa piena di buchi.

Non sentivo il tuo profumo mentre dormivo, ti guardavo, mi avvicinavo a te, accostavo la guancia perché tu la riconoscessi e la potessi baciare.

Non riuscivi, piccolo mio, non sapevi chi fossi, ero caduta nella soffitta dei giocattoli stanchi, giocattoli che non hai mai avuto, perché sei troppo povero.

Quando eravamo nel tuo villaggio, mi vedevi da lontano, io ti cercavo con lo sguardo, attendendo l'istante in cui saresti uscito dalla porta affollata della tua vecchissima casa.

Urlavo il tuo nome con l'entusiasmo di un nuovo giorno con te, tu mi correvi incontro, trascinando il tuo corpicino di bambino debole.

Le mie mani ti alzavano al cielo: ciò che più mi importava è che tu ridessi mentre ti facevo volare oltre il pavimento di terra secca, in quel cortile in cui giocavamo insieme.

A pranzo, il tuo, preparato dalle tue sorelle, poco più grandi di te, prendevi pezzi di cibo e me li mettevi in bocca. Tu ti preoccupavi di nutrire me e la bellezza di quell'accudirmi, nonostante i tuoi cinque anni, sapeva di un amore che non credevo di trovare.

Nel sogno di questa notte non mi conoscevi, io nominavo il tuo nome, tu sorridevi, come se ti ricordassi, a tratti, di me, ma poi mi ignoravi, come se fosse lecito avermi dimenticato.

Lo è, piccolo mio, avevi solo cinque anni.

Tu devi avermi dimenticato per lasciar spazio alla vita che ti invade, per prenderti cura, crescendo, della tua famiglia, per affrontare notte e giorno la povertà a cui il mondo ti ha costretto, per sopportare il fastidio di una pelle che ti tormenta, la tua pelle ustionata: oltre il danno, la beffa.

Sei parte di quell'Eritrea, che significa "centro del nulla", terra che ho amato e che continua a vivere nel ricordo.

La speranza forte di restringerti fuoriesce quando dormo, come ti sto raccontando.

In realtà io ti osservo anche in istanti di incanto, a occhi aperti.

Tu non sai tutto ciò e io non so più nulla di te.

Partirà un camion, piccolo mio, qui, dalla mia città, ti volevo avvertire.

Attraverserà l'Italia, il mare, l'Africa, per giungere al tuo cortile, proprio quello in cui ti aspettavo per giocare insieme.

Porterà cibo, vestiti, medicine per la tua gente. Porterà l'attenzione che persone lontane rivolgono ancora al tuo villaggio.

Il camion passerà oltre le dogane imposte dalla guerra eritrea, oltre i vincoli militari e burocratici, parole difficili per te, piccolo mio.

Sappi che esso giungerà, nonostante tutto.

Troverai pezzi della nostra vita in quel camion, forse nemmeno saprai che arrivano da noi.

Non importa piccolo mio, la cosa importante è che tu ti nutra, che tu ti vesta, che tu sorrida per la novità, che tu veda tua madre felice perché consapevole che qualcuno pensa ancora alla sua gente.

Mi basterebbe questo, piccolo mio.

Mi nasconderei tra gli scatoloni e scenderei una volta arrivata laggiù.

Uscirei e verrei a cercarti subito, tra i volti curiosi che si affacciano all'interno del camion per vedere cosa nasconde.

Se non ti trovassi lì, chiederei di te, busserei alla porta sempre aperta della tua casa, correrei per il villaggio, chiedendo alla gente.

Forse non ti riconoscerai nemmeno più e tu non mi stringeresti nell'incontrarmi.

Farei di tutto per farti ricordare a quel punto.

Dormirei vicino a te e alla tua famiglia, finché una mattina, trovandomi ancora ai piedi della tua casa vecchia e affollata di figli e genitori, tu capiresti, anche se non ricordi.

Piccolo mio, tanto è il desiderio di rincontrarti, da essere costretta ad immaginare per poter avere l'illusione, per un momento, che tutto sia reale.

Non mi riconoscevi stanotte, ma sorridevi ed eri lì, nella stessa stanza con me.

Questo era sufficiente per rendere il mio sonno sereno.

Vivi Sem, con o senza il mio ricordo.

Vivi, al di là dei miei sogni, che chiamano inconscio, ma che inconscio non è.

Vivi mia Africa, vivi.

BENNY E I BAMBINI

Scompare.

Vai a cercarla dai bambini, è lì.

I bambini di Mogolò (o meglio i bambini che fanno capo alla missione e all'ospedale) vanno da un minimo di 3-4 anni fino ai 14-15 anni.

Si mescolano maschi e femmine, vanno, vengono, a volte le femmine e i maschi si appartano, poi si riuniscono.

Benny usa probabilmente il linguaggio dei disegni.

Mi ha colpito una cosa: disegnano la capanna (il tucul) e gli animali.

Mai disegnano persone, mai sé stessi, mai i genitori.

Perché? Perché è difficile disegnarli? Non credo.

Forse perché conta il gruppo e non l'individuo.

Forse perché casa e animali significano vita.

Non so, pensateci.

I colori sono vivi, allegri, variegati.

Eppoi corse, schiamazzi, dialoghi lunghi con l'unico linguaggio che conta davvero: il corpo.

I linguaggi non verbali e para-verbali ci fanno capire quanto si può comunicare anche senza conoscere il linguaggio parlato.

I sorrisi, in primis.....

STANNO SEMPRE INSIEME

Mi fa pensare che i bambini, i miei bambini di Mogolò, stanno sempre insieme.

Sono, credo, l'icona fondamentale dell'essere africano.

Qui conta il gruppo. Da noi conta l'individuo. Qui l'individuo vale poco. Ha un'identità fragile. Il gruppo, l'etnia, l'appartenenza, la famiglia allargata, la tribù sono l'identità dell'individuo. Sta qui la ricchezza e la debolezza del modello antropologico africano.

Certo le mie sono intuizioni grossolane. Non hanno la pretesa di essere esaustive. Ma mi sembra che facciano chiarezza.

Credo che nel reciproco incontro di queste due grandi identità (l'individualismo del pensiero occidentale e il gruppo africano) esista la possibilità di una straordinaria fecondità reciproca.

Il pensiero africano deve crescere molto nel trovare il valore della persona singola, come creatura irripetibile, straordinaria, piena di grandi potenzialità per lo più inesprese.

Il pensiero occidentale deve dilatarsi oltre gli steccati dell'io, troppo narcisistico e ingigantito nella propria riflessione. Verso una riscoperta della grande capacità di identità, di espressione anche terapeutica che il gruppo sa regalare.

Mi viene in mente mio figlio Roby che vive ancora, a 24 anni, un'adolescenza dilatata nel suo gruppo di amici, che lo fa essere assolutamente se stesso.

Roby è molto più africano di me, da questo punto di vista. Questo stare sempre insieme ha ovviamente anche una dimensione di sicurezza, di difesa. Come il branco dentro al quale si sta tranquilli, si va nella stessa direzione, verso lo stesso obiettivo.

Mi vengono in mente le vacche magrissime qui in Eritrea che camminano in fila indiana. 10 – 15, a cercare qualche filo d'erba (chissà dove!).

Ma stare in gruppo per la "specie umana" vuol dire dialogo, relazione, allegria, inganno della solitudine.

Questa dimensione, tipicamente umana, che fa essere l'uomo davvero se stesso (essere in relazione) trova nel gruppo allargato la possibilità di realizzarsi.

Qui non c'è solitudine, isolamento, l'emarginato lo è solo momentaneamente (solo per brevi e frequenti litigi infantili che durano circa 2-3 minuti al massimo).

Le diverse età crescono insieme. La sorella di 10 anni, quasi sempre, ha affidato dentro il gruppo il fratellino piccolo di 2-3 anni in braccio, e magari un altro poi un po' più grandino che tiene spesso per mano.

Qui si vedono bambini di 4-5-6 anni che girano da soli per raggiungere i loro amici.

Certo, i maschi stanno preferibilmente fra loro, e le femmine pure. Ma la mescolanza e l'incontro tra i due sessi è frequentissimo, magari a flussi alternati.

Osservo, in ospedale, quando ho qualche scampolo di tempo, fra una visita in ambulatorio, una chiacchiera con Guido e Adolfo, o seduto davanti alla missione, i bambini giocare. Sono un incredibile laboratorio dove si mescolano diversità, litigi, alleanze, creatività, regole, originalità, schiamazzi, noia, risate, corse, soste, incontri di corpi, leader e gregari.

Qui a Mogolò si potrebbe scrivere un trattato antropologico – pedagogico – psicologico straordinario. E' anche questo uno spicchio d'Africa.

STUPORE

Eravamo lì, una sera, con il buio delle stelle, che ci accarezzava con il suo silenzio, seduti a lasciarci coccolare dal vento caldo del deserto.

Guido, Adolfo ed io, aspettavamo le 23, l'ora che i nostri orologi biologici africanizzati ci concedevano per coricarci.

Guido dice "Sai, pensando a questi bambini mi sono accorto che ciò che caratterizza l'Africa è lo stupore. Sono stato molte volte in Africa. E forse lo stupore riassume la gente d'Africa."

Queste parole sono bellissime. Sono vere soprattutto.

Grandi problemi, limiti, lacerazioni, contraddizioni attraversano l'Africa.

Ma la capacità di stupirsi di quegli occhi di bimbi neri ti rapiscono il cuore.

Stupirsi di un paio di occhiali da sole.

Stupirsi di un fiore raccolto nel deserto.

Stupirsi perché li prendi per mano per 20 secondi.

Stupirsi del sole caldo, della polvere del deserto.

Stupirsi del cielo d'Africa.

Stupirsi di poter vivere sereni con quasi niente.

Stupirsi del Toyota che ti porta dappertutto.

Stupirsi di un bicchiere di acqua fresca.

Stupirsi di un pezzo di pollo da mangiare con le mani.

Stupirsi di un antibiotico che ti salva la vita.

Stupirsi di un collirio che ti toglie il fastidio continuo agli occhi.

Stupirsi di un refolo d'aria che ti accarezza il volto.

Stupirsi, stupirsi, stupirsi.....

INCONTRO CON O.N.G. ITALIANE

Sulle scale del Segretariato Cattolico, dove siamo andati per i saluti, inderogabili adempimenti burocratici, incontriamo 3 ragazze e un ragazzo italiani.

Si vede lontano un miglio. "Ciao italiani?" "Sì, di Faenza!"

L'AMI (Associazione Missionaria Internazionale) ha dei volti e dei nomi.

L'avevo letto sulle riviste impegnate, quelle un po' alternative, che a fatica si trovano in edicola.

Quelle riviste che ti raccontano un altro punto di vista, il mondo delle ONH, del volontariato internazionale, un brulicare straordinario di impegno, ricerca, solidarietà, attenzione, creatività, incoscienza, frontiere.

Sulla grande stampa, alle televisioni più importanti, sembra un mondo per lo più assente.

Eppure migliaia di volontari, giovani, adulti e anziani (e questo è straordinario!) scommettono parte di sé e della propria identità profonda per l'Africa e per i cosiddetti P.V.S. (Paesi in via di Sviluppo). Non sai dove siamo. Ma ci sono.

Volti normali, non propriamente eleganti ma dignitosi, allegri.

Quell'allegria africana contagia chi ci sta, anche se per pochi giorni.

Questi ragazzi di Faenza, mi raccontano, in 2-3 minuti (mi stanno aspettando giù con il Toyota acceso) cosa fanno a Digsa (vicino ad Asmara) nell'ospedale locale.

Il tempo di scriverci gli indirizzi e la mail (ma possibile che non si trovi una decente parola italiana che la traduce?), i cellulari e via di corsa.

Solo 10 minuti prima, sempre lì al Segretariato cattolico avevo incontrato altri 3 volontari torinesi, di un'altra ONG, "Come noi", per me sconosciuta.

Un ragazzo, un'ostetrica ed un ex prete-operaio (che conosce benissimo Don Roberto Fiorini, carissimo amico mantovano, anch'egli prete operaio!), lavorano qui, facendo microcrediti qui in Eritrea.

Un'idea semplice e rivoluzionaria.

Con un piccolo prestito (500 – 1000 euro) si può mettere in piedi un negozio per parrucchiera, un bar, una falegnameria.

Così un piccolo gruppo di persone, 4-5, preferibilmente donne (sono più affidabili e operose) si aiutano a vicenda, si trovano una volta a settimana per fare il punto, lasciano una parte del loro stipendio per proseguire il credito per altre persone.

Una virtuosa catena di solidarietà che si basa sulla fiducia, sull'aiuto reciproco, la responsabilità.

E funziona!

Ancora indirizzi, mail, cellulari ed un saluto caldo.

E nel cuore un tuffo di gioia perché poche persone incontrate in pochi minuti, mi hanno aperto panorami di un mondo che esiste, che si impegna, molto più vicino a noi e alla nostra apparente ma non vera solitudine. Non siamo soli.

Potrò così pensare e immaginare che non solo a Mantova, ma a Faenza, a Torino, a Verona, a Savona, a Montagnana, a Rovereto, ci sono centinaia di volontari italiani che condividono gli stessi ideali e le medesime speranze.

Solo un'immaginazione aperta dà un'energia grande.

SEDUTA A TERRA AD OSSERVARE

(Benedetta Bottura)

Stanotte ho fatto un sogno: mogolò ricoperto di verde. Colline ricche di vegetazione e la mia voce incredula che ripeteva "come è cambiato tutto quanto dalla prima volta". Inoltre c'era la mamma con me in questo sogno, figura femminile che mancava nel primo viaggio, quello vero, non il frutto della combinazione onirica.

Non c'erano i bambini africani però.

Il sogno ha davvero stravolto la realtà dei fatti.

Mogolò, villaggio di duemila persone nel cuore dell'Eritrea, 4 ore di curve in jeep dalla capitale, Asmara.

Sono passati più o meno 3 mesi da questa esperienza e ancora dentro me fatico a metabolizzarla, a digerirla, a comprenderla nella sua intensità, nella sua bellezza, nella sua cattiveria.

L'Africa è come ce la aspettiamo: trasuda passione, carnalità, terra, caldo, sporco, musica, miseria e ricchezza allo stesso modo. Grida aiuto ai nostri occhi e al contempo rifiuta la nostra mano, perché troppo diversa, perché è la mano esperta di qualcuno che vorrebbe alzare l'Africa dalla sua indigenza, senza rispettarne alle volte le usanze e la cultura e rischiando così di umiliarla ancora di più.

Noi, paese occidentale dalle tecnologie avanzate e dal benessere diffuso.

Loro, deserto di guerra, campo di battaglia di 9 etnie diverse che convivono sul medesimo spazio, coinquilini di uno stato dimenticato da Dio.

Questa la prima impressione, acida consapevolezza che mi è nata dentro osservando il fuori: io, un'intrusa in un mondo che non mi ha chiesto.

Non mi sorridevano all'inizio le donne che sedevano in attesa di una visita di mio padre, medico volontario all'ospedale di Mogolò. Il loro volto coperto di scialli colorati lasciava intravedere solo gli occhi, lo sguardo, affaticato, isolato.

Passavo vicino ai loro piedi, stavano sedute a terra, alcune con un neonato a fianco, altre sole. Camminavo guardandole dall'alto e mi sentivo una ladra nel loro ambiente, una curiosa nella loro casa. Un'invasore.

Fortunatamente qualche bambino spezzava la pesantezza di questo mio incedere, correndomi incontro, prendendomi la mano da dietro, tirandomi in mezzo ai loro giochi, tirandomi a terra, in mezzo alla polvere. E proprio da quel punto di vista, da terra, ho iniziato a guardare quel mondo in modo diverso, con maggiore apertura, con la voglia di catturarne l'essenza.

Perché l'Africa vive in basso e solo abbassandoci possiamo amarla, possiamo entrare nei meandri della sua esistenza e iniziare a comprenderla, per aiutarla davvero.

Quando sono arrivata a Mogolò ci hanno accolto una trentina di bambini, dai 3 ai 12 anni. Correano quasi tra le ruote dell'auto, cercando di vederci tra i vetri polverosi, come fossimo personaggi famosi. Scendendo, si sono aggrappati alla mia maglia, alle mani, accarezzandomi, spingendosi tra loro, toccandomi. Me lo aspettavo. Non so perché. Nello stereotipo esistente nella mia mente, c'era quest'immagine di manine nere e grida di bambini euforici. Loro sono il motivo per cui vorrei tornare in quei luoghi, grazie a loro l'impatto duro con la realtà è stato ammorbidito, reso più dolce.

Il mio compito a Mogolò era di passare le giornate con questi bambini, farli giocare, disegnare, divertire.

Mio padre, insieme a Guido, oculista padovano e ad Adolfo, dentista mantovano, si occupavano delle visite agli ambulatori gestiti da Almaz, suorina laica e ostetrica di professione.

Io mi dedicavo ai bambini, più o meno una trentina, che dal mattino presto si raccoglievano intorno alla nostra casa, l'unica in muratura di tutto il villaggio.

Difficile rendere a parole su una pagina bianca la grandezza di questo incontro quotidiano con loro.

Ma ci provo.

Innanzitutto il loro aspetto: maglie sporche, braccia magrissime, gambe come sottili grissini, piedi nudi, sempre. Lo stesso vestito ogni giorno.

L'istinto sarebbe stato quello di prendere un sapone e metterli ad uno ad uno sotto una doccia, prendere da una lavanderia nuovi indumenti e farglieli indossare. Una cosa amo nella quotidianità della vita: annusare il profumo che il detersivo o l'ammorbidente lasciano sui vestiti, quella sensazione di freschezza, di pulizia, di ordine, diversa da casa a casa, da famiglia a famiglia. Desiderio intenso è annusare loro, i miei bambini, allo stesso modo in cui assaporo il profumo dei vestiti appena usciti dal bucato.

Ma loro non volevano questo da me.

Semplicemente si accontentavano di un istante di gioco con me e io mi compiacevo di questo, ridevano e correvano intorno a me, non mi ascoltavano quasi mai, ma se non parlavo, si sedevano intorno a me, a terra ovviamente e mi chiedevano con gli occhi cosa avevo.

Comunicare. La lingua era un disastro: l'inglese è diventato arabo per me, poco afferrata nelle lingue straniere, l'arabo a sua volta era l'incomprensibilità fatta a lingua, il loro dialetto infine, diverso per ogni etnia, un insieme di suoni, indecifrabili.

In compenso, con la mia classe di piccoli ci sedevamo, ovviamente a terra, ovviamente sulla terra, uno appiccicato all'altro, su un ginocchio a turno si appoggiava qualcuno, sull'altro anche, non lasciando libero nemmeno più un lembo della mia pelle. Di solito l'incontro avveniva al tramonto, alla fine dei nostri giochi pomeridiani, prima della mia cena e della loro non-cena.

Discutevamo, ridevamo di ciò che ci si raccontava, ci incuriosivamo a vicenda per i loro e per i miei racconti. Non saprei dire di cosa parlavamo, io non ho mai capito nemmeno una parola, loro tanto meno. Era un linguaggio ad un livello diverso, fatto di affetto, di emozioni, di condivisione di uno spazio nostro, che volevamo per noi, per il gruppo, per me, probabilmente comprendendo che era bello stare così. Semplicemente.

Comunicare con l'estero. Con la mia casa, con Mantova, con l'Italia, la mia Italia.

Almaz aveva compreso un mio bisogno, uno dei pochi laggiù: sapere della mia casa.

Con la cordialità e l'ospitalità infinita che la caratterizzano, mi accompagnava, pur di vedermi felice, a 40 km da Mogolò, nel primo paese più vicino che aveva dei ripetitori per cellulari. Là, sono riuscita a telefonare una volta sola, perché la linea è un dono della provvidenza, un miracolo quotidiano, un'impresa quasi immensa per la telefonia eritrea. Comunicare però, necessità che non mi abbandonava. Forse per trovare quel

sottile sostegno che in quel luogo così duro mi mancava, forse per il bisogno di ascoltare una voce amica, una voce familiare.

Mai come in quel luogo, come a Mogolò, ho desiderato la presenza di mia madre. Le immagini bruciavano nella mente, la miseria mi urlava nel cuore, la polvere a volte non riusciva ad andarsene dalle mani e dai vestiti per quanto li lavassi. Ero circondata da un mondo che non era il mio, che era troppo lontano dal mio, troppo crudele nella sua povertà, troppo triste nella sua apparente rassegnazione. Così alle volte avrei desiderato l'appoggio femminile di mia mamma, che senza parlare, senza spiegare, avrebbe compreso lo sconforto che mi portavo dentro, o l'intensità delle sensazioni che vivevo. L'avrei stretta, cosa che di solito non faccio qui a casa, solo per il gusto di appoggiarmi a lei, perché a volte il peso di ciò che osservavo mi affaticava.

Prima di vivere quest'esperienza, avevo l'illusione di poter aiutare veramente qualcuno. Dopo averla vissuta, ho la consapevolezza che qualcuno ha aiutato me, è avvenuta una disillusione, che però ha il carattere positivo di un dono che mi è stato fatto da qualcuno.

Questo qualcuno, per non elencare le centinaia di persone a cui ho stretto la mano in quei giorni, i luoghi desertici e affascinanti che ho osservato, i profumi e gli odori che hanno attraversato i miei sensi, i sapori che ho assaggiato, lo racchiudo in un nome: Sem. E' l'etichetta che appiccico su questo viaggio.

Sem è un bambino di 4 anni. La prima volta che l'ho incontrato mi è stato mostrato come fenomeno da baraccone dai suoi amichetti: alzandogli la camicia, mi hanno mostrato delle ustioni che questo bimbo porta addosso, enormi montagne di pelle bruciata da un incidente casalingo, un anno fa. Il suo volto è splendido, indescrivibile nella sua grazia, nella raffinatezza dei suoi lineamenti. Il suo corpo, attraversandolo con la mano, è un ammasso di rigonfiamenti, di prurito, di cicatrici indelebili. Sfortuna nella sfortuna. L'ho amato subito. Forse perché era bellissimo, o forse perché mi faceva pena, o forse perché la sua sofferenza gli aveva insegnato a schivare le persone, ad evitarle. E quindi conquistare il suo cuore di bambino timoroso della vita e di chi lo circonda era una sfida, che volevo vincere. Quando ho iniziato a vedere che ce la stavo facendo, non ho più fatto a meno di lui, ne ero incapace, incapace di stargli lontana, di non godere di un suo abbraccio.

Sem è la mia icona d'Africa, il luogo a cui voglio tornare. Rappresenta ciò che ho vissuto, nell'intensità in cui l'ho vissuto: dolore, pena, ma anche amore, totale, materno, verso un volto di bambino che stringeva la mia mano fidandosi sempre più, abbandonandosi alla mia stretta, verso un corpicino mutilato che però continuava a correre, verso un mondo che resta in silenzio nella sua stridente sofferenza, verso una terra che non chiede aiuto, che aspetta che i suoi tagli, le sue cicatrici, le sue ustioni ormai indelebili vengano accarezzate da una mano amica, che di certo non guarisce, ma porta sollievo. E a sua volta ne trae. Sottilmente. Semplicemente. Profondamente.

VACCINAZIONI

Almaz (Diamante) ci lascia dormire fino quasi alle 8 di mattina, perché è cosciente dei due giorni faticosi del viaggio che abbiamo alle spalle.

Durante la colazione ci propone di andare con lei a fare le vaccinazioni.

Siamo un po' in ritardo. In 5 minuti siamo sul Toyota.

Dall'unica strada asfaltata giriamo a sinistra e ci immergiamo verso l'interno.

La savana eritrea è un misto fra deserto e foresta.

Qualche albero sparso, molti arbusti, avvallamenti di fiumi in secca, polvere, sole, qualche cammello, qualche tucul lontano.

Eccolo, dopo 5-6 chilometri un gruppo di tucul (le capanne eritree).

Qualche bambino esce curioso a guardare la jeep che suona il clacson per farsi sentire.

E' questo il segnale che gli operatori sanitari dell'ospedale di Mogolò sono arrivati.

Almaz conduce il Toyota nel punto di ritrovo.

Arriva il capo villaggio, un rapido colloquio con Almaz, un gesto d'assenso, scende Aster con l'occorrente per le vaccinazioni e ripartiamo.

E così altri 2 villaggi distanti circa 3-4 chilometri l'uno dall'altro.

Sembrano pochi, ma in un posto così sono tantissimi.

Qui, al di là del Toyota, arriva solo il cammello o l'asino, o le gambe dell'uomo.

Sembra davvero un altro mondo. Sembra che qui Dio non sia arrivato.

Invece c'è. Eccome. Lui ha scelto, 2000 anni fa, un posto analogo.

Provo a immaginare una giornata classica in un villaggio così.

Il rito del caffè copre buona parte della giornata.

Poi occorre andare a prendere acqua al pozzo, a circa 2-3 chilometri di distanza, un po' di legna per fare il fuoco, rifare il tetto del tucul in vista delle prossime piogge, portare le capre a pascolare (e dove?).

Eppoi? Il sole fuori è soffocante, già alle 10 di mattina, e impedisce lunghe soste al sole nelle ore più calde.

Eppure, Almaz arriva fin qui a portare vaccini. Mi dice che da quando fa questo lavoro, da circa 2 anni, è calato drasticamente il numero dei bambini che si ammalano di morbillo (che è ancora il primo killer per i bambini piccoli nel mondo!), di poliomielite, difterite.

Solo per poche gocce date al momento giusto, nei punti più lontani, dimenticati, ma veri.

Questi sono gesti piccoli, ma di un'importanza preventiva, clinica, umana, sociale, politica di straordinaria portata.

Salvano tante vite umane senza clamore. Senza scoop. Senza prima pagina.

SENZA ELETTRICITA'

Sono le 21 di sera. I bimbi stanno pregando sugli scalini della chiesa. Siamo conversando con simpatica manto vanità al tavolo, dopo la cena, con Adolfo, Guido. Benny è con i bimbi, Almaz ha portato la minestra alle famiglie povere di turno. In silenzio.

Tolta la luce, Almaz rientra quasi subito.

"Andiamo giù all'Ospedale a vedere. C'è una donna che sta per partorire. Hai una pila Renato?"

"Sì, la prendo subito"

L'ho presa all'Ipercoop il giorno prima di partire, al volo, perché non si sa mai, può sempre servire. Bravo Renato, pensi adesso.

Andiamo giù all'Ospedale.

E' lì, penso abbia 14-15 anni, Almaz dice che ne ha qualcuno in più.

E' per terra, non si lamenta. Al fianco una donna anziana, forse la mamma.

"Fammi luce, Renato, che sento quanto è dilatata"

C'è molto da aspettare, ma è tutto normale. Ci pensa l'infermiera. Se c'è bisogno mi chiamano (Almaz è ostetrica)".

Da noi un medico non ginecologo, non si sognerebbe mai di fare un parto (non l'ha mai fatto).

Qui in Africa, un'infermiera addestrata assiste con normalità ad un parto normale.

"Ma Almaz, senza luce partorirà?"

"C'è la pila, non basta?"

"Ah... Hai ragione!" (mi gratto la testa!!!)

Andiamo a controllare le batterie, muoviamo qualche interruttore, nulla da fare. Le batterie sono in rosso.

"E l'Ospedale come farà Almaz?"

"Dovremo fare economia. Un giorno andrà al laboratorio, l'altro giorno al riunito del dentista, eppoi molta parsimonia, niente sprechi)"

Poche parole, tutto vero. Almaz difficilmente le spreca. Un'arte.

Ma io incalzo: "Ma per il futuro?"

"Mi sono informata, forse bastano quattro grosse batterie di camion: due alle case e due qui in Ospedale. Speriamo"

Quello dell'elettricità è un problema primario, non solo a Mogolò, ma in tutta l'Africa. Essendo per lo più gasolio dipendente (qui a Mogolò ci sono 4 pannelli solari, provvidenziali, donati dall'Italia molti anni fa) e il costo è di quasi un euro al litro (un manovale ne guadagna poco più di due in una giornata di lavoro, ma non lavora tutti i giorni!), voi capite quale sia il problema.

Automobili rarissime. Ma passi.

L'elettricità manca per intere giornate anche nella città.

COLAZIONE CON I MILITARI

Dopo aver scaricato il container, fra risate ed energia, sudore e serietà, Almaz decide di invitarli tutti su alla missione, per rinfrescarsi, bere un thè, mangiare biscotti, ma soprattutto dare una mancia consistente ad ognuno.

Abbiamo preparato le sedie, l'acqua fresca e il thè, i biscotti.

Si vedeva che mangiano poco!

Mi ha detto Almaz che ha pensato così anche per permettere loro di pranzare (erano quasi le 11 del mattino) perché spesso saltano il pasto.

Almaz ha dato 100 nafka a ognuno, circa 5 euro.

Per loro è più che una buona giornata di lavoro!

Erano visibilmente contenti, anche perché i militari non sono praticamente pagati.

Volto giovani, direi tutti, fra i 20 e i 35 anni, la maggioranza con una famiglia e dei bambini ad aspettarli in qualche villaggio sperduto dell'Eritrea.

Volto spesso belli, dagli occhi intensi, scuri, il volto allungato, fine, elegante.

Educato, rispettoso, sorridenti.

Ci hanno salutato uno per uno, ci hanno ringraziato, sobri.

E io per salutarli ho suonato un breve pezzo con l'armonica a bocca.

Il primo che mi è venuto in mente: "Che sarà".

Gli è piaciuto, mi hanno applaudito allegri.

Pensate, una generazione al fronte, un'assurda guerra con l'Etiopia per difendere pochi chilometri di confine, per impedire all'Etiopia lo sbocco al mare, per difendere sabbia e pietre.

Con tanto di osservatori dell'O.N.U. coscienti (la storia ce lo dice) che un po' di responsabilità è dell'Italia.

Quando arrivammo qui l'Eritrea non esisteva. Gli Italiani l'hanno disegnata sulla carta, dividendola dal resto dell'Etiopia, di cui era appunto una regione.

E così, piano piano, si sono radicate le differenze, fino alla guerra.

Certo l'ho fatta un po' sbrigativa, ne sono cosciente, ma guardando quegli sguardi dolci di militari senza armi, mi è venuta tristezza.

LE ETNIE ERITREE

1. Tigrigna
2. Tigrè
3. Sabò
4. Afar
5. Cunama
6. Bilen
7. Hedarob
8. Nara
9. Rasheide

Questi sono i nomi delle 9 etnie eritree. Circa 4 milioni di abitanti la compongono. E' piccola l'Eritrea, ma è anche scarsamente abitata.

Ma c'è davvero pochissimo.

Adesso, in maggio, la stagione più calda, con le piogge che arrivano solo alla fine del mese di giugno, per 2 o 3 mesi è tutto secco, polvere, caldo e sassi.

Scorrendo i chilometri con il Toyota si intravede ogni tanto qualche pezzo di terra arata.

Appena c'è un po' d'acqua e pochi sassi, subito gli eritrei cercano di coltivare qualcosa. Ma non basta.

Oltre alla carenza della terra e dell'acqua, c'è appunto il grande problema delle diverse etnie.

Ognuna ha una lingua diversa, quasi sempre tra un'etnia e l'altra non si capiscono.

Quando faccio le visite non solo Almaz traduce a me in italiano, ma altri traducono per esempio dalla lingua Nara al Tigrigna (Almaz è tigrigna, l'etnia più numerosa e la lingua ufficiale della nazione, ma sconosciuta alla maggioranza della gente).

Questo della lingua è obiettivamente un grande problema dell'Africa.

In Etiopia per esempio, sono circa 50 etnie. Figuratevi quante sono in Africa.

Pensate che è molto difficile che un tigrigno, per esempio, sposi una cunama, e viceversa. Quando domenica siamo andati a Samlukò per l'inaugurazione della chiesa nuova, Almaz mi ha confessato che non capiva una parola (lì sono presenti i cunama).

La lingua ufficiale è tigrigna, ma moltissimi eritrei non la conoscono.

Qui nel Bassopiano ci sono molti musulmani (circa la metà della popolazione) ed è molto diffuso l'arabo.

Almaz mi confida che conosce molto poco l'arabo e che si ripromette di andare a scuola per impararlo meglio, pena la scarsa comunicazione con molti abitanti della sua Mogolò.

Mi pare di capire che è molto più forte il senso di appartenenza alle proprie etnie, il nostro "campanilismo", che il sentirsi per ognuna di esse eritrei.

Ma se è così, perché farsi una guerra lunga e sanguinosa con l'Etiopia, addirittura un'altra nazione, quando è molto più importante sentirsi tigrigno che eritreo?

Probabilmente qui c'è un grande spazio di lavoro per ridurre le differenze, per creare e stringere momenti di incontro, insomma per dipingere un futuro di pace.

Probabilmente la tecnologia, gli straordinari mezzi di comunicazione (telefono, internet, computer) potrebbero ridurre le differenze.

L'omogeneizzazione forse stavolta potrebbe aiutare l'Africa.

E' solo un'intuizione. Chissà!

Mi viene in mente mio figlio, ultras del Mantova, quanto canta sotto la doccia "Odio Verona" o "A morte i veronesi".

Varianti campaniliste di paesi vicini, alimentano una sana opposizione, quanti a Villimpenta e Roncoferraro rivendicano la paternità del risotto con le salamelle,

Allora il segreto è mantenere sì queste belle, sane, sacrosante appartenenze a Mantova come a Mogolò.

Ma occorre armonizzarle, farle risuonare reciprocamente.

Ma soprattutto ritualizzarle (nella cultura, nello sport, nei costumi, ovunque).

E questa è una bellissima sfida per aprire vie di pace nel micro ma anche nel macro.

INFIBULAZIONE

Una delle piaghe più profonde dell'Africa sono le mutilazioni femminili. Infibulazione, mutilazione del clitoride sono pratiche molto diffuse. In alcune parti dell'Africa raggiungono il 90% delle donne.

Molto più nei villaggi, molto meno nelle città e metropoli.

L'Eritrea non ne è immune.

Nei villaggi e quindi anche a Mogolò è diffusissima.

Ricordo una sera, quando visitammo una gravida, Almaz mi fa notare: "Guarda, è infibulata".

Avrà avuto sui 16-17 anni, non di più.

L'infibulazione è la chiusura della grandi labbra. Resta uno spazio piccolo per poter fare pipì e per un rapporto sessuale doloroso, direi "violento".

Per un europeo è una cosa assurda, di più, drammatica, meglio una violenza.

Ho cercato di capire.

Un giorno chiesi ad una bella ragazza che aveva studiato ad Asmara e la sua risposta mi aprì orizzonti di maggior comprensione.

"Vedi, se una donna non è infibulata, viene ripudiata dal proprio uomo. Ancor di più rischia di essere emarginata dal gruppo. Lo so che è una violenza sulle donne, ma il prezzo per rinunciarvi è troppo alto. Capisci?"

Mi fermai. Una smorfia insoddisfatta e perplessa fu la mia risposta.

E aggiunge:

"Nelle grandi città, ad Asmara per esempio, sono invece poche. Sa, lì la pressione della cultura, del gruppo è meno forte, e molte ragazze riescono ad evitarla!!"

Poche parole, ma chiare e significative.

I giorni successivi ho riflettuto a lungo su quelle parole.

Ho cercato di immergermi nella mente di una ragazzina che accetta la dolorosa violazione.

Penserà: "Meglio soffrire adesso, ma avere la possibilità di sposarmi, di fare figli. E mia mamma e mio papà sono contenti. E tutti i miei famigliari. Se non lo faccio che sarà di me? Mi manderanno via di casa? E il mio futuro fidanzato mi vorrà ancora? Cosa diranno di lui i suoi amici?"

Dubbi, paura, angosce di essere emarginata, di non avere identità, ruolo, rispetto.

Vi sembra poco?

E gli uomini? Che ruolo hanno in tutto ciò?

Enorme ovviamente. Mettiamoci nella mente del suo futuro fidanzato di 16 anni.

Penserà: "La mia futura sposa non è chiusa (cioè infibulata). Potrebbe essere violata da qualcun altro. Se lo fosse, io non sarei più tranquillo. Eppoi cosa diranno i miei amici?"

Mi prenderanno in giro? Diranno: - Sapete che la fidanzata di ... ha rifiutato l'infibulazione?- E' una ragazza poco seria!!! Forse è meglio che la ripudii!!"

La pressione sociale del gruppo, specie nell'età adolescenziale è fortissima.

In Africa è comunque ulteriormente incisiva.

Il gruppo è più importante dell'individuo. Ricordiamolo.

Conta di più la "mentalità comune" delle scelte dell'individuo.

Si è sempre fatto così. Questa è la consuetudine. Chi ha il coraggio di infrangerla?
Un altro aspetto importante è l'atto dell'infibulazione.
Esso è un sorta di "introduzione" delle ragazze nel gruppo di maturità, di appartenenza forte. Una iniziazione.
Da bambine diventano donne.
Le nonne in genere fanno l'infibulazione alle nipoti, con una ritualità condivisa dal gruppo ed acquista un forte significato simbolico.
Un po' come molte pratiche di introduzione del giovane maschio all'età adulta, spesso violento e fortemente ritualizzato.
Non passare in mezzo potrebbe significare per loro il rifiuto a diventare donne, a diventare "grandi" o soprattutto sancire l'autoesclusione dal gruppo.
Dunque, solo mettendosi dal loro punto di vista, ci si accorge che il problema è complesso e la sua eliminazione deve per forza passare attraverso questa consapevolezza.
Solo coinvolgendoli in una presa di coscienza, rispettosa, lenta, coinvolgente si può abbozzare il superamento.
Solo entrando nel loro mondo e partendo da esso si possono trovare alternative rispettose dell'individuo e delle donne sottomesse.
Per cambiare lo squilibrio uomo-donna occorre tempo, integrazione, intelligenza, rispetto.
Credo che questo sia uno dei laboratori antropologici più complessi, ma anche una delle sfide più affascinanti.
Qui l'incontro fra culture e approcci diversi (quella africana e quella europea) possono integrarsi ed arricchirsi a vicenda, cancellando magari le reciproche contraddizioni.
L'individuo esasperato da una parte, lo squilibrio uomo – donna, la servitù eccessiva delle femmine nei confronti del maschio, tipici della cultura africana, le mutilazioni sessuali del mondo africano, potrebbero diventare una bellissima opportunità per una vera liberazione della donna africana, non su un modello totalmente europeo, ma in una sorta di via africana di "liberazione delle donne".
Non posso impedire che mi vengano alla mente i momenti in cui Gesù dà valore alle donne, che al suo tempo, erano trattate come le donne africane oggi.
Il soffio del Cristianesimo ha ancora molto da offrire alla pur ricca e affascinante africanità, che deve purificarsi soprattutto nel ridare dignità, valore e rispetto a tante donne africane.

ARRIVA IL CONTAINER

Le 7.05 del mattino. Arriva Padre Andre con una splendida notizia: "E' arrivato il container, è qui giù all'ospedale". Mi alzo alle 7.15, ancora nel mondo di Orfeo, ignaro di tanta gioia. Intanto che mangio un arancio eritreo, piccolo ma buono, arriva la notizia. Come se mi avessero detto: "Il Mantova ha vinto i play-off, ed è in serie A".

Esco dalla missione, mi sposto di 20 metri e dalla sommità della piccola collina sulla quale è posta (una specie di Golgota, come a Gerusalemme) vedo il camion FIAT anni 70 sul quale è appoggiato il container, nel cortile dell'ospedale. "E' proprio lì" ho pensato. E pensare che solo 4 giorni fa ad Asmara gli ingorghi burocratici sembravano insuperabili e così assurdi da sembrare veri.!!

Almaz inforca il Toyota per andare a cercare dei soldati per scaricare il container.

Dopo mezz'ora scarica 12 ragazzi militari. In poco più di mezz'ora il container è vuoto.

Farina (tanta), zucchero (tantissimo per la straordinaria generosità di un mio paziente) olio, pasta, latte in polvere francese per i bambini malnutriti (tantissimo, costoso sì, ma sempre di gran lunga meno che in Italia).

E pensate che solo con poche buste di latte in polvere (per bimbi piccolissimi e malnutriti) si salvano davvero esili e tenere vite.

E' un latte davvero completo, con tutti i nutrimenti necessari per superare i momenti drammatici della grave malnutrizione.

E ancora, vestiti per bambini, donne, uomini. Eppoi strumentazioni sanitarie, per sala operatoria, un riunito per dentista, quaderni, biro, matite per i bambini. E ancora una pesa per bambini piccoli, una macchina da cucire per insegnare loro (Almaz l'ha imparato nel suo soggiorno italiano), un microonde regalato da un amico dentista, Adolfo, eppoi, eppoi.....La maggioranza delle cose vengono da Mantova, ma anche da Milano, Genova e anche da altre destinazioni.

E' bello pensare a questa diffusa solidarietà, frutto di intenzioni piccole, magari, ma vere, di tante persone e di tutte le età.

Quando aprivo gli scatoloni pensavo alle mani che li avevano confezionati, ai cuori che li avevano concepiti, alle menti che li avevano immaginati. Pensavo anche che i container non sono la risposta giusta. Lo so. Ma se la destinazione è sicura, se il filo che si è unito tra noi mantovani e gli eritrei è stretto, se esso presuppone altri momenti di incontro, di aiuti, di scambio reciproco, di riflessione, di cammino comune, di crescita fraterna, bè, allora ben venga anche il container.

Una chiosa serale: dopo cena, verso le 21 i bimbi vengono a pregare alla missione e, in questi giorni a vedersi un DVD.

Stasera mi sono commosso con le loro preghiere, coinvolgenti, ripetitive, cantilenanti, ma soprattutto delicate e sintoniche.

Alla fine Almaz mi ha detto che i bimbi hanno pregato (3 Ave Maria!) per gli amici italiani che avevano mandato il container.

Forse la preghiera ha suggellato con una firma maiuscola i doni fatti e la gioia sincera di chi li ha ricevuti.

MERCATO AFRICANO

Il mercato è una metafora potente della vita.

E' trasversale ad ogni cultura. Ad ogni latitudine. Ad ogni epoca.

Popoli ricchi, popoli poveri, tutti hanno il mercato.

Mi è sempre piaciuto il mercato.

Crescendo, ho apprezzato sempre più straordinari significati che racchiude. E' un appuntamento. Con se stessi soprattutto.

Il giovedì mattina a Mantova, il martedì mattina a Mogolò.

Ricordo che 3-4 giorni prima pensavo:

"Martedì mattina mi alzo un po' prima e prima di andare in Ospedale faccio un giro al mercato. E faccio foto."

L'attesa di un appuntamento.

Nella cultura del tutto e subito scompare l'attesa. Che perdita!

Pensate quanto fosse bella da bambini l'attesa di Santa Lucia, del Natale, del compleanno, della fine delle scuole, della gita scolastica.....

Senza attese la vita perde sapore.

Quella scintilla di futuro bello che è l'attesa serve per dare un senso all'oggi, il tempo da godere.

Un oggi condito di attesa positiva ha una marcia in più.

Senza nulla togliere alla signoria impareggiabile dell'attimo presente.

E' bello sentire Angela, mia moglie, o Benny, mia figlia "Andiamo giovedì mattina la mercato, perché quella maglietta sai, l'ho vista a due euro in meno" (senza pensare che magari parcheggiare nella zona blu costa altrettanto). Ma non importa. E' bello quest'autoconvincione consapevole e inconsapevole assieme.

Eppoi toccare. Solo al mercato si può toccare la roba. Anzi si deve fare.

Il supermercato è diverso. In un negozio è diverso.

Si tocca la roba: è vera, ma è diverso.

Al mercato è una componente essenziale. Il venditore ti incoraggia a farlo. E poi spesso non si compra niente.

In negozio la probabilità di comprare è maggiore.

Eppoi scompigliare i vestiti, mescolare colori, appoggiare le magliette al corpo, o la scarpa al piede un po' sudato.

Toccare la roba è pesarla, misurarla, accarezzarla, sognarla, vezzeggiarla, coccolarla.

Come faceva la mamma con il piccolo. O no?

A Mogolò si tocca un po' meno la roba rispetto a Mantova, perché c'è n'è di meno. Ma solo per quello. Eppoi le voci, i numeri.

Un mercato con il "tasto mute" non può esistere. Che tristezza.

Urla di venditori, brevi sfottò, slogan inventati al mattino, frasi ripetute da 20 anni dal venditore che è in quell'angolo di piazzale da 20 anni, lì ad aspettare proprio te.

Dialoghi rapidi, simpatici, domande facili, risposte pronte, scontate, sicure.

C'è il venditore aggressivo verbalmente, l'imbonitore scontato, il ripetitivo, il persuasivo, il rilassato.

A Mogolò non ci sono urla come da noi, magari a Napoli o a Palermo. Qualche parola, qualche frase, un saluto.

A Mogolò il mercato mi sembra un momento soprattutto per incontrarsi, per scambiarsi le ultime notizie, per capire di più la situazione politica. Chissà!

Da noi questa dimensione "civica" del mercato si è persa.

Resta la dimensione soprattutto ludica relazionale: un grande gioco delle parti, dove si sta bene, si è protagonisti, soggetti e non oggetti.

Al mercato c'è sempre un interlocutore. Si può chiedere, toccare, provare e andarsene senza sensi di colpa per non comprare.

E' la legge del mercato.

Eppoi i colori!

A Mogolò sono i grandi protagonisti.

A Mantova i colori sfumano con l'atmosfera cromatica dello splendido centro storico.

In Africa il mercato ha il colore della sabbia del deserto.

Colori forti, africani, odorosi di caldo e di sud.

Giallo, arancio, verde la fanno da padrone.

Da noi le fantasie cromatiche sono più complesse, mixate, sfumate.

Il mercato africano ha poche sfumature di colori.

Da noi prevalgono i colori intermedi.

Vestiti colorati, sapori, bottigliette colorate per tingere i capelli, qualche frutto, verdure, cereali, granaglie, lenticchie, berberè (il loro peperoncino), spezie. Poche cose, tante bancarelle.

Da noi il mercato ha molti più prodotti ovviamente. Molte cose, poche bancarelle.

La differenza più eclatante è che a Mogolò, ma anche nella capitale Asmara, i banchetti sono pochissimi e prevale l'esposizione a terra (quasi tutti), con pochissime cose e tantissimi venditori.

Ricorda ad Asmara una donna seduta a terra con 3 arance, dico 3!

Ho provato ad immaginare la giornata di quella povera donna: alzata magari alle 4 del mattino con le sue 5-6 arance, fare magari 10 chilometri a piedi per arrivare al mercato.

Polvere, fatica, speranza, apprensione, stomaco semi-vuoto, tutto per 6 arance. Sperando di venderle.

E dall'altra parte del mondo, alla Borsa di New York un operatore finanziario con una telefonata sposta qualche miliardo di lire! (Mi piace ancora la lira ed è più facile dell'euro capirne l'impatto) Soldi fasulli, senza polvere, né fatica, né speranze, né apprensione, né stomaco semi vuoto.

Eppoi gli odori. Ogni mercato che si rispetti ha odori.

A Mogolò e ad Asmara gli odori sono intensi, caldi, colorati, ti conquistano l'olfatto e ne fanno un tutt'uno con gli altri sensi.

L'Africa in primis ti prende i sensi.

E' una terra da percepire con i sensi e con l'intuito, saltando a piè pari la razionalità.

Le persone odorano con intensità (sono puzzoni, come si dice a volte da noi dei neri, un'ironica espressione davvero squallida), gli animali, la terra ha un odore, il vento odora, le spezie, i gigli, il caffè forte.

I bambini odorano di allegria. E al mercato tante, tante persone.

A differenza del mercato di Mantova, a Mogolò i protagonisti più numerosi sono i bambini. Si mescolano ai vecchi con saio bianco-giallastro, ruvido e sgualcito, alle donne con abiti colorati e limpidi, spesso col capo coperto (musulmane, ma non solo) mostrando-nascondendo il loro splendido viso, severo e dolce assieme.

Eppoi fra la gente, le capre, i cani, i gatti, gli asini e i cammelli al parcheggio sotto una pianta (non c'è la zona blu)!

Un brulicare di sole, sabbia, grida, odori, colori forti, bimbi, povertà dignitosa, pochi affari, tanto senso e soprattutto vite intense.

Tutto questo è il mercato: a Mantova, ad Asmara, a Mogolò.

MESSA ALLE 6 DI MATTINA

"Almaz, domani è domenica, andiamo a Messa?"

"Sì, sì, c'è la Messa qui alle 6 di mattina" "Alle 6?" replico un poco spaventato

"Sì, alle 6, ma dopo andiamo a Barentù e se riusciamo la prendiamo là"

Almaz è intelligente, ha le connessioni neurozonali rapidissime.

Conosce me e noi italiani. Sa che non amiamo le levatacce, specie per le messe. Ha capito al volo e ci ha offerto immediatamente un'alternativa più "italiana".

E così vado a letto contento.

Verso le 5 e mezza del mattino sento alcune voci di bambini, i dolci e abituali schiamazzi dei nostri bambini.

E pochi minuti dopo avverto da dentro la Chiesa (che è distante solo una ventina di metri dalla Missione) arrivare i canti della messa: molte voci di bimbi e qualche voce adulta.

Al risveglio, quando vedo Almaz le chiedo: "Ma c'erano i bambini a messa stamattina?"

"Certo, erano qui mezz'ora prima. Erano felici di venire alla messa. Sai per loro è come un gioco prezioso"

Se i miei sensi di colpa erano dapprima sfumati, con queste parole si sono decisamente irrobustiti nel mio cuore.

Io, 53enne, che rinuncia ad assistere ad una splendida messa africana con i miei bimbi africani per restare a letto un po' di più.!!!!

Una leggera pennellata di tristezza mi ha accarezzato il cuore. E mi sono subito consolato ripromettendomi che l'anno prossimo non mi lascerò scappare un'occasione del genere.

Provate a immergervi in quella messa: alle 6 del mattino una ventata di piccole perle nere, gioiose e giocose, che assistono al miracolo di un Dio che si dona e si spezza per gli uomini. Semplicemente fantastico. Decisamente raro.

Raro per le nostre messe, confezionate a volte con scarso entusiasmo, con superficiale parvenza di mistero, con la palpabile sensazione di adempiere più a un dovere che incontrare il Dio che ci attende a braccia aperte.

Provate ad immergervi in un nostro fine messa classico al momento degli "Avvisi della settimana" "Domenica prossima la messa è alle 6. I genitori sono tutti invitati. E portate i bambini!" Come minimo tutti i presenti penserebbero ad uno scherzo o a un episodio repentino di confusione mentale del sacerdote.

Queste piccole perle nere mi hanno fatto pensare che ancora la Speranza è più forte dell'abitudine; la gioia dell'incontro supera la noia dell'esteriorità.

E ancora: il gesto eucaristico è anche un gioco bellissimo, straordinario, irripetibile, non un ripetersi di riti sempre uguali a se stessi.

La liturgia è gioco, senso, stupore, clamore, odore, incanto, allegria.

E la domenica, mentre sto gustandomi il tramonto caldo e strano di Mogolò, seduto su una pietra, con Josef e Zerit, che vicino a me danzano con l'ennesimo pallone bucato, mi riecheggiano potenti e limpide nell'animo, le parole di Gesù: "Ti ringrazio Signore perché hai nascosto queste cose ai grandi e ai potenti e le hai rivelate a questi piccoli!!" Grazie Josef, grazie Zerit.

CAFFE' ERITREO

Il migliore caffè del mondo.

Non ne avevo mai bevuti di così buoni.

Sarà forse perché ci vuole almeno 1 ora per prepararlo ed un'altra ora per berlo assieme, sarà l'attesa che fa crescere il desiderio, sarà l'odore che ti solletica il naso e poi il cervello ed il cuore, e poi tutta la pelle, sarà il vederlo preparare con cura, con ritualità serena e dolce da mani femminili sicure e precise.

Un mix di tutto ciò fa sì che il caffè diventi un momento irrinunciabile della giornata.

E non solo per gli ospiti.

La preparazione del caffè è un tassello fondamentale della quotidianità africana.

Andare a prendere la legna e l'acqua al pozzo, far pascolare le capre, preparare il pane, preparare il caffè e berlo assieme.

I chicchi del caffè sono quasi bianchi. Vanno poi messi in un contenitore di legno dove si pestano con un legno arrotondato. Piano piano.

Eppoi si mette sul fuoco, lentamente per la tostatura.

Poi si versa l'acqua ed infine si filtra.

Si attende un poco che sedimenti la parte più pesante.

Poi si versa nelle tazzine, ben preparate su un vassoio comune.

Il caffè si beve rigorosamente in gruppo.

E' intanto un incredibile passatempo.

Almeno un'ora al mattino ed un'altra al pomeriggio, ingannando e sgambettando la noia e quella sottile malinconia che a volte soffia nel cuore africano.

Si parla, si discute, si ride, ci si culla nell'attesa calda e intensa della breve ma vigorosa euforia che la caffeina regala.

Eppoi c'è l'aroma e l'obbligo implicito di dire "E' molto buono" (ma lo è davvero).

Riflettete quanti stomaci vuoti o semi-vuoti riescono a ingannare la fame con il caffè caldo, coinvolgente.

E' quasi come un vento tiepido e leggero che solletica lo stomaco e tutte le viscere.

C'è poi la regola del tre.

Occorre bere il caffè tre volte. Sì, tre tazzine del loro caffè che vi assicuro essere di gran lunga più forte del nostro più forte caffè italiano.

Il primo caffè lo si desidera con intensità.

Il secondo lo si prende con indecisione alla ricerca di un surplus di effimera euforia. E con un po' di sensi di colpa.

Il terzo lo si manda giù per forza e compiacenza, violentandoci il sistema nervoso, coscienti che il pomeriggio sarà all'adrenalina e la notte in buona parte insonne.

Ricordo Jerusalem, quando al pomeriggio, al nostro risveglio dallo splendido riposino, meglio dormita sudata di un'ora piena ed appagante, ci chiede con sicura tenerezza: "Volete il caffè?"

La risposta è scontata.

La sua gioia, compunta e un po' mascherata, di prepararci il caffè è palese. Anzi quasi straripante.

Servire l'ospite, magari maschio ed europeo è per la donna eritrea, il massimo della soddisfazione ed appagamento.

E' certamente molto di più il regalo che le facevamo noi dicendole "Sì, con piacere" che la nostra attesa un poco frastornata del post-sonno del favoloso caffè corroborante.

Ricordo un caffè in una capanna di un villaggio interno, dove bambini piccoli scorrazzavano vicino alla brocca (che brivido!), il cane e la capretta a tre metri, la nonna seduta in posizione yoga (del loto) al mio fianco, la giovane madre a preparare il caffè.

Due giacigli di paglia e un po' di farina in un angolo: il caffè sulla brace era al centro di tutto, quasi a voler tessere un filo di vita, un anelito di un abbraccio di tenerezza.

Il caffè africano è una liturgia quotidiana, un energetico irrinunciabile, un amico fedele, un gesto erotico, una piccola trasgressione, una reciprocità rassicurante, una carezza morbida nei caldi, polverosi, calmi giorni eritrei.

Grazie caffè, se non ci fosse dovremmo proprio inventarlo!

RITMI AFRICANI

Oggi eravamo dentro la Chiesa nuovissima di Sambucò.

Alla fine della Messa officiate dal Vescovo di Cesena assieme ai 2 vescovi eritrei (Mons. Thomas e Mons. Luca, un vero italiano ma da 34 anni in Eritrea!), spontaneamente i ragazzi e le donne hanno iniziato a suonare, ballare, ritmare.

Il ritmo africano ti prende. Accalappa il mio ritmo endogeno, quasi fosse una sintonia che si accorda perfettamente con antichi ritmi biologici.

Credo che il ritmo della musica sia nato in Africa.

Penso che il nostro ritmo interiore sia nato nel grembo materno ascoltando per 9 mesi il dolce, cupo, forte, onnipresente battito del cuore materno.

Ritmi africani: basta un tamburo, due cosce da percuotere, due mani che applaudono.

E poi il corpo che comincia a seguire le mani, che si muove lentamente.

Infatti ritmo e danza sono strettamente connesse e non possono separarsi.

E' come se il corpo esultasse nel sentire un ritmo, come il bimbo in grembo ad Elisabetta ebbe un sussulto di gioia all'annuncio della venuta al mondo del Salvatore attraverso Maria.

Eppoi qui in Africa ritmo, danza, suoni non sono mai fatti da una persona. Sempre tante persone partecipano, si muovono, sorridono.

Infatti non c'è ritmo organizzato che non evochi sorriso e quindi gioia.

Forse anche per questo l'Africa ha in sé un segreto gioioso.

ALLA SERA, IO E IL CIELO AFRICANO

Stasera è una sera particolare.

Oggi siamo stati tutto il giorno in giro, in un villaggio ad almeno 70 chilometri da qui.

Ma 70 chilometri africani, al di fuori della strada asfaltata sono terribili.

Per le strade sterrate, con buche, curve, polvere, sali-scendi infernali.

In più abbiamo assistito a una bella parte di inaugurazione di una nuova chiesa e infine la partita preserale con i bambini. Siamo gioiosamente distrutti.

Così decidiamo di guardare con i bambini un DVD di Henry Potter (!) portato da Adolfo. Beata tecnologia! Che silenzio!!

E così mi metto da solo a contemplare il cielo africano.

Ma voi sapete quante stelle ci sono in Africa?

Molte, molte di più che in Europa, quasi che Dio abbia riservato per i poveri d'Africa uno dei suoi capolavori.

Qui, senza luna, senza nuvole, senza foschia, si contempla semplicemente, magicamente.

Una leggera brezza culla il cuore ed addolcisce la mente.

E l'anima spazia. Sovrana.

Sento in lontananza qualche abbaire di cani del villaggio completamente buio a circa 500 metri di distanza.

Questa sensazione di infinito l'avevo provata a dire il vero solo in Brasile, a S. Matheus nel Maranhão (nel Nord-Est povero) dove c'è la missione mantovana.

Lì assaggiai l'Infinito.

Qui annuso l'Eterno.

Qui pregusto la Pienezza.

Sì, avere 50 bimbi a trenta metri che all'aperto guardano Henry Potter e sono in totale silenzio mi sconcerta un poco.

Ma benedico il cielo contemporaneamente, perché in tal modo domani gusterò ancora di più le loro alte grida e i loro "Renato, Renato"

E adesso assaporo il Creato.

Non c'è inquinamento luminoso e solo adesso mi rendo conto di quanto esso sia un problema e di quanto ci abbia scippato: la possibilità di contemplare il cielo stellato.

Provate a pensarci: questo è grave!

Pensate se ci fosse una legge che obbligasse, che so, da mezzanotte alle due di notte il buio totale (tranne ovviamente i servizi essenziali!).

"Ma questo è proprio fuori" - state pensando - "E i ladri? E la macchina? E le fabbriche? E gli ospedali? E"

Perché, è vietato dalla legge sognare??

JOSEF

L'ho adottato. A distanza.

Josef l'ho conosciuto tre anni fa a Mogolò quando aveva 10 anni.

Figlio unico, una rarità in Africa.

Sua madre, abbandonata dal marito, come succede spessissimo in Africa.

Una capanna delle più povere. E lui è più povero di altri.

Un viso bello, occhi azzurrati dal tracoma.

E' entrato nel mio cuore quasi subito, il mio figlio africano.

Quasi avessi avuto una storia "extraconiugale", un colpo di testa, un innamoramento repentino e trasgressivo e avessi lasciato là un figlio.

No, nulla di tutto questo.

Josef è nero, nero, di padre e di madre. Ma non c'entra più di tanto.

C'entra che per me è come un figlio.

Gli voglio bene più che agli altri bambini. E lui lo sa.

Ma non voglio evidenziarlo troppo.

Non è giusto, per non togliere agli altri neppure una virgola del mio affetto.

Ma Josef è un'altra cosa.

Prendo spesso per mano i bambini, spesso i bambini prendono le mie mani.

Manine calde, flaccide, rilassate, energiche, tenere, sporche, sudate, secche.

E così fra tante prendo anche quella di Josef, anche se per me è diversa dalle altre. E nessuno lo sa. Ma lui lo sa.

E non vuole farlo vedere agli altri. E io non voglio farlo vedere agli altri.

E così la dolce fusione funziona.

Lui è sicuro del mio affetto e delle mie preferenze, io so che non si sente a disagio.

Almeno mi sembra.

Ma parliamo molto. Io non so l'inglese. Ma ci capiamo.

A gesti, con gli sguardi, i sorrisi, gli ammiccamenti, la vicinanza appoggiandoci una mano sulla spalla.

Con i soldi che l'anno scorso gli ho mandato, Almaz gli ha comprato 2 capre.

Magrissime, ma agili, fiere, forti.

Josef le porta tutti i pomeriggi a brucare l'erba (quale? dove?)

E' per lui un investimento importante.

Spesso lo penso là, a scalare deserti e steppe con le mie capre.

E con gli occhiali da sole.

Ve lo racconto.

Guido Masiero il mio amico e oculista che si è unito al nostro impegno per valutare i bisogni e proporre progetti terapeutici a Mogolò in campo oculistico, ha visitato tutti i bambini che fanno capo alla missione.

Almeno un bambino su tre ha il tracoma, un'infezione batterica di facile cura (basta un antibiotico in pomata per gli occhi o per bocca nei casi più resistenti).

Ma in Africa spesso manca.

E Josef era uno di quelli con gli occhi un po' più arrossati degli altri; vista l'importanza di proteggere gli occhi arrossati e infiammati con occhiali da sole, abbiamo fatto un summit in casa.

Chi diceva: "Dobbiamo comperare gli occhiali da sole a tutti i bambini", chi invece: "No, è meglio a nessuno, tanto dopo un po' li perdono, li rompono e siamo da capo".

E' passata la linea di compromesso, da me sostenuta (perché in cuor mio sapevo che, almeno Josef li avrebbe avuti).

E così il primo fra noi che è andato con Almaz a Barentù (la cittadina a 30 chilometri di distanza da Mogolò) ho comprato 3 paia di occhiali da sole.

Benedetta, è andata lei, li ha scelti.

Abbiamo chiamato Josef e altri due bambini dagli occhi più arrossati.

Abbiamo spiegato che erano i più poveri e dovevamo portarglieli!!!!

Per gli altri non era necessario.

Dal giorno dopo, mi si avvicinavano, con dolce insistenza, con tenera simpatia, simulandomi il gesto degli occhiali.

"No, no, tu stai bene!"

Giuste rivendicazioni, simpatiche recriminazioni. Un gioco delle parti.

Josef, fiero, sempre con gli occhiali da sole.

Un attore di Hollywood.

PREGHIERA SERALE DEI BIMBI

E' un momento magico.

30-40 Bambini seduti sui gradini della chiesa davanti alla missione, la sera verso le 7.

Dicono le preghiere, fondamentalmente il Rosario, i Misteri. Dura mezz'ora.

E' buio completo.

Solo quel flebile soffio di luce della luna (quando c'è).

Dalla casa sento questa cantilena con voci bianche, dolci.

Vado subito a pregare con loro.

Più che pregare, io ascolto e prego con la mente con loro.

Penso che quelle preghiere innocenti, incomprensibili e infantili potranno bucare molto più delle mie preghiere ben confezionate, o magari di quelle ufficiali.

Quanto Gesù amava i bambini lo sappiamo, pensate che non gradisca queste remote preghiere di un dimenticato villaggio del bassopiano eritreo?

Non brontolano, non ridono, qualcuno evidenzia stanchezza e sonno con sbadigli rapidi.

Stanno sempre insieme. Nel litigio, nello schiamazzo, nel gioco, nella noia nella preghiera.

Mi chiedo che cosa chiedono nella preghiera: mi viene da dire "Tutto".

Di quante cose mancano!

Non hanno le Tv, il computer, l'acqua corrente, la play station, il papà che li accompagna a scuola la mattina, le giostre sul Te, la San Lazzaro o la Canottieri, le feste di compleanno dei compagni di scuola.....

Ma sono sempre gioiosi, allegri.

Davvero poveri, la loro preghiera penso valga soprattutto per questo.

E certamente questa preghiera a Mogolò si sostituisce a tanti di noi che pregano poco o non pregano più. Credo davvero in questa universalità della preghiera.

Ma non è vero che "Se una farfalla muove le ali in Oriente, in Occidente scoppia un temporale dopo qualche ora?"

NON C'E' LIMITE ALLA POVERTA'

Ieri pomeriggio, al tramonto Almaz ci accompagna a trovare una donna, di nome Ashà colpita da paralisi in giovane età (35 anni), che abita in una piccola capanna separata dalla capanna dei suoi cari, perché malata.

Abita in un quartiere lontano circa 2 chilometri dal villaggio, una sorta di Cittadella rispetto a Mantova.

Arriviamo alla sua capanna.

Una porticina bassa un metro permette di vederla là dentro, accovacciata, incapace di camminare e con la mano destra plegica (incapace di muoversi) e flessa.

Forse gli esiti di un ictus insorto in giovane età (può succedere).

Da qualche anno, Ashà vive sempre, dico sempre, in questa piccola capanna.

Un mucchietto di ossa accovacciato a terra, su una stuoia, il letto fatto di corda al suo fianco, qualche vestito, per terra un canestro di plastica per l'acqua, poco altro.

Una malata cronica, fragile, dipendente di 35 anni.

Ha quattro figli piccoli che vengono aiutati dalla famiglia della sorella, la vecchia mamma accovacciata a terra, vicino alla capanna della figlia malata.

Qualche pecora, anche due cammelli, qualche gallina, tanta polvere, calore e sudore.

Forse non sono più poveri di altri. E forse Ashà non lo è più di tanto, anche se vive separata.

Pensano qui, che Ashà sia stata posseduta dal demonio e dunque debba essere separata dagli altri.

La malattia non solo toglie vita, ma anche dignità.

Ho chiesto ad Almaz se potevo lasciarle qualcosa. Mi ha risposto di sì, l'avrebbero aiutata per almeno un mese.

"E dopo, Almaz?" le ho chiesto

"Vedrai che ci penserà la Provvidenza!"

Ashà mi ha preso le mani, me le ha bacciate.

E' come se mi avesse fatto una sternotomia (apertura dello sterno) e baciato il cuore.

Ho fotografato le sue creature, qualche sorriso "Salem, salem".

Salutandola, mi è venuto un pensiero zeppo di emozioni contrastanti.

"Tu Ashà....., ne precederai di persone nel Regno di Dio!"

E' quasi buio, bisogna tornare.

LA FATTORIA DI PADRE AMILCARE

Il Paradiso Terrestre. L'ho visto.

Lungo lo stradone di asfalto, unico, immerso nel deserto rosso eritreo, ad un certo punto sulla sinistra si intravede una macchia di verde.

Una stradina a sinistra porta ad un grande cancello che si affaccia su una grande fattoria. Entriamo con il Toyota per andare a prendere il formaggio fresco.

Qui a Mogolò è un lusso il formaggio.

Mi gli ospiti vengono prima di tutti gli altri e sono trattati sempre da signori.

Cos'è questa splendida fattoria immersa nel verde?

Padre Amilcare, appartenente all'Ordine dei Fratelli delle Scuole Cristiane, 38 anni fa, è riuscito, passo dopo passo, a fare il vino nel deserto.

E l'olio di oliva. Ma soprattutto ha insegnato a centinaia di giovani eritrei, maschi e femmine a coltivare la terra. Un sogno che ha reso vino e olio.

Un miracolo fattosi carne in tanti giovani cui è stato dato futuro e senso.

Fantastico.

Li ho visti. Decine di ragazzi ospiti di un ampissimo collegio che parlavano tranquilli. Coppiette leggermente appartate di qualche metro, stalle grandi, capre, serre imponenti.

Immaginate una super fattoria delle nostre, delle migliori.

Ma c'è un piccolo neo. Meglio un dramma, che si nasconde dietro a questa realtà straordinaria.

Padre Amilcare non c'è più. E' rimasto in Italia.

Tornato a Bergamo per un periodo di riposo, gli è capitato di fare un incontro pubblico nel quale, raccontando della sua lunghissima e splendida esperienza eritrea, ha anche espresso nel suo discorso, un giudizio negativo sul Governo eritreo.

Quando è tornato in Eritrea gli è stato consegnato il foglio di via come "persona non più gradita".

Mi hanno detto che è stata comunque una scelta sofferta, che parte dal Regime.

Padre Amilcare era una persona molto stimata.

Ma un Regime non più sicuro di sé, che traballa, che rinserra le fila, che affama sempre di più il paese, che si chiude agli aiuti internazionali, che riduce sempre più gli spazi democratici, è un regime che deve "mostrare" i muscoli che non ha più e soprattutto non deve essere criticato.

E così una speranza affascinante di coinvolgimento delle popolazioni, intelligentemente coinvolgente e che aveva fatto "fiorire il deserto" è stata colpita al cuore.

Credo e spero, comunque che l'esperienza continui.

Padre Amilcare e le sue centinaia di ragazzi mi hanno comunque confermato che i sogni possono avverarsi. Che i miracoli sono storia.

Che le "utopie" possono diventare "topie" (cioè luoghi dove si realizza qualcosa di irrealizzabile).

Sogni, miracoli, utopie, realizzati o meno, l'Africa ne è piena.

Anche per questo l'Africa affascina.

IL CENTRO DEL NULLA

Il mio viaggio in Africa comincia oggi, alcuni giorni prima della partenza del 25 maggio. Mi domando perché mi bruci dentro questa voglia di andare là, in questo sperduto e dimenticato posto del Gashbarka, una regione del Bassopiano Eritreo.

Eritrea vuol dire anche "Centro del nulla".

Io che da sempre professo, chiedo, mi sforzo e gioisco nel credere al tutto maiuscolo, all'Uno in Tre persone, vado là dove il "nulla" sembra dominare.

Apparentemente sembra davvero nulla.

Nulla può sembrare quel villaggio di capanna di 2000 persone senza luce, Mogolò dove c'è quell'Ospedalino, "Healt Center" che ci vede ospiti, ascoltatori, protagonisti per due settimane, come medici-volontari.

Forse ho capito: quell'apparente nulla è una pienezza nascosta che ancora deve sbocciare.

Quegli occhioni delicati di bimbi tigrini, quei volti lunghi di donne belle eritree, quella sabbia con troppi sassi e rari arbusti, quel cielo azzurro ma carico di foschie e di senso, quella suora (Almaz) che espande e profuma d'amore, quegli infermieri che danno vita e futuro a quel bimbo malato accompagnato dalla mamma per dieci chilometri nella notte.....

E' quest'atmosfera calda fuori e calda dentro. E' quel clima di un'umanità ferita e dignitosa insieme, bella, silenziosa, ieratica.

Tutto ciò mi ha sedotto il cuore.

E quel nulla è come se desse un valore a quel tutto che da sempre cerco, ed allo stesso tempo ne è investito ed avvolto.

Quella frangia d'Africa abbellisce ormai da tre anni la trama del mio cuore.

E quest'anno vorrei cucire ad essa anche il cuore di mia figlia Benedetta, fresca di laurea in psicologia, cui regalo questa incredibile gioia che io ricevetti due anni fa.

Infatti, sono stato due volte lì a Mogolò, a respirare speranza, a tessere sorrisi.

Una quindicina di giorni per volta. Un soffio. Un'esperienza più per me che per loro.

NOMI DI PERSONA ERITREI

Mi piace scorrere velocemente qualche nome eritreo, scoprendone il significato in lingua italiana.

Sono a dir poco splendidi.

La profondità e la tenerezza abbondano in questi nomi.

E soprattutto la fantasia, certamente di gran lunga maggiore dei nomi italiani.

Leggete, con intelligente curiosità.

AFE WORKI: bocca d'oro.

Immagino non solo un bel volto eritreo con una bocca interessante, ma mi viene in mente soprattutto una donna che non è avvezza al pettegolezzo, ma che usa le parole con parsimonia, con attenta scelta di parole, per non urtare l'altro, per non spargere malignità, ma solo dolcezza e benevolenza.

AKSERET: rispettosa

La donna in Eritrea è naturalmente rispettosa, gentile, specie nei confronti dell'uomo.

Una ragazza eritrea non si permetterebbe mai di violare l'intimità di altre persone, presentandosi sempre in punta di piedi, con silenzioso rispetto.

Il rispetto fa un buon 30% di ogni relazione.

Akseret è già sulla strada di un incontro bello e arricchente: ognuno di noi deve sentirsi un poco Akseret nel profondo.

ALEM: mondo.

E' un anelito di ritualità di ognuno di noi.

Chiamarsi "mondo" vuol dire abbracciare tutti i popoli, il creato, la nostra terra che ci accoglie.

C'è un po' di mondo nella nostra intimità, quel sentirsi appartenenti al tutto, che in rari e magici momenti ognuno di noi avverte, e sono momenti meravigliosi.

Alem è un paesaggio incantevole, è una metropoli brulicante, Alem sono le grotte antiche, è il dolce stare insieme, è un tramonto magnifico.

Mi viene in mente un mio degente che mi diceva: "Lei è un medico mondiale!".

Di preciso non ho mai saputo cosa intendesse lui con queste parole. Di fatto, esse mi davano una gran gioia. Sentirmi un "medico mondiale!", cittadino del mondo, in grado di curare qualunque persona, indipendentemente da lingua, cultura, colore, stato, mi inorgoglia.

ALMAZ: diamante.

Questo nome l'ho conosciuto in più di una persona.

Ha questo nome la splendida ostetrica – suora laica – che ci ha ospitato per tre anni, ed altre donne eritree.

Pensate: ognuno di noi è un diamante preziosissimo, irripetibile, dalle mille sfaccettature iridescenti e accattivanti.

Ogni bimbo eritreo vale molto di più del più grande diamante sudafricano, ogni mio vecchio brilla di una luce antica e sempre nuova, ognuno di noi viene quotato agli occhi di Dio una cifra immisurabile.

E' fantastico solo pensarlo.

AMINE': ho fede.

Un uomo senza fede (non solo religiosa) non è un uomo completo.

Una fede realizza, dà pienezza di vita, fa tendere al futuro, rende il presente prezioso, illumina il passato.

"Ho fede" è una dichiarazione forte, un'aspirazione diuturna, una preghiera quotidiana.

Aminè sta sulla soglia delle nostre coscienze, e nel cuore del cuore.

ASMERON: li ha uniti.

L'aspirazione a sentirsi uniti a qualcuno appartiene ad ognuno di noi.

Ci può unire Dio, un matrimonio, l'amicizia, un amore fraterno, un'appartenenza ideologica, politica, valoriale.

Il nostro stesso corpo deve essere unito in se stesso, pena la malattia, il disagio, il dolore.

Dove c'è disarmonia si nasconde il peccato, il sospetto, l'incomprensione, il pregiudizio.

Dove c'è unione c'è sicurezza, (il bimbo unito al seno della madre) calore, gioia vera.

Ognuno di noi sogna nel profondo Asmeron.

BERHANE': che porta luce.

Colui che porta luce è un leader, è un esempio da seguire, un condottiero di cui ci si può fidare, perché illumina il cammino anche ad altri, dà sicurezza, senso, chiarezza.

Berhanè è una persona desiderabile, che dà luce, quindi identità e valore a chi incontra.

Quando siamo felici naturalmente siamo Berhanè, quando ci invade serenità, irradiamo Berhanè.

Chi non vorrebbe sentirsi un po' Berhanè?

EDEN: paradiso.

Qualche giorno fa ho conosciuto un signore anziano che si chiamava Paradiso. E' la prima volta che in Italia incontro questo nome. Mi è scoppiato dal cuore: "Ma che bel nome che ha. Lei sarà sempre contento!" gli ho detto scherzando.

E' proprio così.

Avere nel proprio zainetto del cuore un pezzo di paradiso non è cosa da poco.

Chi non ne farebbe la firma?

Cullare in sé, già in questo mondo, l'idea alla realizzazione di un paradiso sulla terra è il sogno di tutti.

Essere belli dentro e fuori come un paradiso, regalarsi e regalare angoli di paradiso, assaporare e gustare bocconi di paradiso: è gioia piena!

Eden risveglia quell'antico mondo ancestrale vivo in tutti noi, dove l'uomo stava bene in relazione con se stesso, gli altri, la natura, dove non c'è possesso, invidia, rancore, odio, ma solo serenità e piacere profondo, dentro relazioni condivise, appaganti e piene.

FREWEINI: seme vita.

Lo spermatozoo e l'ovulo sono all'origine della vita.

Avere nel proprio nome queste potenzialità pazzesca è cosa stupenda.

Due cellule che si incontrano sprigionano una forza tale da trasformarsi in una piccola creatura.

Molto di più della forza spaventosa che si libera dagli atomi che si incontrano nella bomba atomica.

Il seme della vita è così piccolo da non vedersi se non con microscopi potenti, ma è così intrinsecamente grande e intelligente da produrre vita: è lì che la creazione si incontra con la Creazione maiuscola.

Mi piace davvero tanto Freweini.

HAILE': forza, potenza.

Chi non invidia un uomo forte e potente?

Chi non vorrebbe la forza morale, magari anche fisica, per "spostare le montagne"?

La forza interiore, la prestanza fisica sono un anelito costante dell'animo e un obiettivo che tante persone coltivano per un corpo scolpito di muscoli forti e sicuri.

Nei momenti di paura la forza colma gli abissi del cuore, aiuta nelle difficoltà quotidiane.

HIWET: vita.

La mia dolce e cara suocera (per me una seconda mamma) si chiama Vita.

E' raro in italiano, ma esiste, specie nel Sud Italia.

La chiamiamo spesso Vituzza o Vitina, per rendere ancora più tenero il suo bel nome.

La vita è tutto, è il tutto.

Hiwet prevede ogni nostro respiro, dà senso alla quotidianità, la sentiamo sulla pelle, a volte bellissima, a volte pesantissima, a volte serena, a volte faticosa.

E' vita quella del malato in coma, è vita quella di due persone che fan l'amore, è vita quella del malato di Alzheimer ormai totalmente incosciente e non più se stesso, è vita quella dei bimbi scoppiettante di giochi e movimento.

Tutto vita, anche la morte fa parte della vita.

LEMLEL: fiorita, fertile.

La fantasia eritrea pesca spesso dalle cose di tutti i giorni.

In Eritrea è raro vedere un fiore, una terra fertile e rigogliosa.

Forse per questo è un auspicio profondo dell'uomo e della donna africani, è un anelito costante di rigoglio e di vita che sboccia ed esprime se stessa.

La fioritura e la fertilità sono celebrate da sempre in tutte le culture, si fanno feste inneggiando ad esse, sono ritualizzate e simboleggiate in modi creativi e diversi.

Pensate alla fioritura dei peschi in primavera, delle boungaville in maggio, agli animali incinti, che preannunciano nuove creature e quindi al proseguimento della specie e quindi della vita.

Lemlel è un tassello bellissimo di questo favoloso mosaico di nomi africani.

LETTERMARIAN: serva della Madonna.

Forse oggi a noi occidentali viene in mente prima la star americana della Madre del Cristo.

E' triste, ma a volte è così!

Che bello sentirsi servi di Maria. (Padre Tuoldo era un "Servo di Maria").

Ogni credente dovrebbe sentirsi tale: umiltà, silenzio profondo, darsi a Dio ed alla vita, dare vita nel mistero e soprattutto nella gioia, povertà e giustizia, rovescio voluto dell'ingiustizia planetaria, aspirazione e realtà escatologiche.

Tutto questo è la Madonna. Essere servi significa penetrare il Mistero di Dio, abbandonarsi alla sua Maternità rassicurante e amante.

Tanti nomi eritrei hanno dentro la parola "Marian" (come d'altra parte succede anche per qualche nome italiano, anche al maschile).

Così tante persone prolungano di generazione in generazione la gioia appagata del Magnificat.

MEBRAT: luce.

Ne ho conosciute parecchie di Mebrat.

Spesso qui da noi acquisiscono questo bellissimo nome molte suore.

Sull'epigrafe del sepolcro dei miei nonni materni ricordo l'iscrizione "pace e luce!"

Mi è sempre piaciuto pensarli nell'al di là pieni di pace e di luce.

E' confortante. Un po' come Berhane (che porta luce) il nome Mebrat irradia luce e senso.

Ricordo una donna silenziosa, precisa, dolce che ad Asmara ci portava il pranzo.

Adesso, scoprendo il significato del suo nome, la ricordo con ancor più tenerezza.

MEHERET: grazia.

E' diffuso parecchio in Eritrea, un poco anche in Italia.

La grazia è il dono puro, incondizionato, totalmente gratuito, sottratto a qualunque legge di mercato.

E' l'insospettato soffio di un amore leggero e profondo.

Grazia fa pensare al grazie: grazie di questo mondo colorato e variegato, a volte grigio, altre buio, altre luminoso.

Meheret era una ragazza che faceva le pulizie nella missione.

Due occhi profondi, grandi, neri, un fare dolce (come quasi tutte le donne eritree), un cammino silenzioso, una lavoratrice indefessa, intensa spesso sorridente, nonostante i due figli piccoli nella capanna ad aspettare ed il marito in guerra, chissà dove.

Adesso che so il significato del suo nome mi si disegna chiaro nel cuore un ricordo caldo, un poco commosso, di questa gioia in carne ed ossa, piccola e umile, rispettosa e operosa.

La grazia del suo piccolo essere vicino a noi, a rendere gli ambienti più puliti e accoglienti diventa un grazie forte a Dio e a chi mi ha permesso quest'esperienza così vera.

Grazia alla grazia.

La grazia è un grazie diuturno.

SELEMAWIT: pacifica.

E' un aggettivo che si adatta bene a molti africani.

Sono pacifici, ma nel senso positivo del termine, non inteso come pigrizia.

Ciò fa pensare ad una persona che sa stare nella propria terra con calma profonda, un po' rassegnata e un po' compiaciuta nello stesso tempo.

Quello star lì, spesso seduti sul ciglio della strada, quel camminare sicuro e lento sulle strade di polvere, quell'attendere dignitoso e paziente.

L'essere pacifici è una dimensione che hanno spesso i miei vecchi, seduti in carrozzina a sgambettare il tempo, a guardare il vuoto riempiendolo di presenza intensa.

SENNAIT: mite, che va d'accordo con tutto.

La parola mitezza evoca in me il ricordo nitido di mio padre.

Era una mitezza attiva, la sua carica di silenzi pieni, abitata di vita intensa.

L'andar d'accordo con tutti è un'istanza profonda del mio inconscio e del mio conscio.

Può essere a volte un po' superficiale, una sorta di difesa nei confronti del conflitto che non amo. E' vero!

Sennait mi piace molto lo stesso, la sento mia e vorrei estenderla a tutti.

La mitezza evangelica è infatti una beatitudine, cioè una sfaccettatura della felicità.

TERHAS: fortuna.

E' una parola molto usuale per noi. "Che fortuna quello!"

Un misto di invidia e compiacimento che ci attraversa di frequente.

La fortuna è la parola laica della provvidenza cristiana.

Per questo ci piace e la usiamo spesso, un po' tutti.

"Avere una buona stella" è un'aspirazione condivisa, essere in un giorno con un oroscopo fortunato fa piacere anche al più incallito scienziato. (Chi non sbircia, se gli capita, il proprio oroscopo del giorno?)

TESFAI: speranza.

La speranza è il futuro pieno di bene.

E' il futuro che si riconcilia in noi e ci dà senso, e accende le nostre attese.

Speranza è minuscolo ed anche maiuscolo: cioè si ammanta di una prospettiva trascendente.

La Speranza è infatti la bambina che tiene in una mano il gigante Fede e nell'altra il gigante Carità.

E dà senso e continuità ad entrambi.

TESFALIDET: speranza del Natale.

E' l'Avvento cristiano, così carico di significati e simbolismi.

E' un tempo carico di senso, un'aurora di gioia, un aspettare l'evento e la persona che ha cambiato dal di dentro la storia ed il Mondo. Anzi l'Universo.

Nel nome Tesfalidet c'è l'anticipazione di un evento che si concretizzerà e che illuminerà il Mondo.

In tutti questi nomi eritrei ci sono una ricchezza ed una varietà straordinarie.

E così, attraverso i suoi nomi di persona, il "Centro del nulla" (uno dei nomi dati all'Eritrea) diventa "centro di senso e di esplosione di vita".

4^ SEZIONE

REPUBBLICA DEMOCRATICA
DEL CONGO

DONNE VIOLENTATE: LE 5 SOFFERENZE

Sapevamo della piaga congolese delle donne violentate.

Guerra civile, riti tribali, attacchi di ribelli ai villaggi, con stupri, incendi, razzie.

E così nel corso degli ultimi 5-10 anni si è sempre più ingrossato il numero di donne che hanno subito violenze sessuali.

Pensate: queste povere donne sono cinque volte sofferenti.

Prima il dolore fisico, spesso residuo di tali violenze.

Ho conosciuto una donna che mi confessò di aver subito violenza nel 2006.

Nel frattempo ha subito 5 interventi chirurgici, ma ancora ha terribili dolori e, ovviamente (seconda grande sofferenza) non può avere figli.

Mi ha mostrato il certificato medico "Violenza nel settembre 2006".

La terza sofferenza è quella psicologica ovviamente (qua da noi si parla di "sindrome post-traumatica da stress"), la quarta è la marginalità sociale.

Il marito la ripudia, la donna violentata "è stata di un altro uomo", la manda via e spesso non le lascia neppure i figli; per punirla e perché non più ritenuta degna neppure di essere madre! Pazzesco!!

Le ho viste quelle povere donne.

Kafi ci ha accompagnato in un centro di volontari locali, sostenuti economicamente da un progetto canadese, che ha raccolto molte donne violentate, qualcuna (fortunata) anche il suo bambino.

Fanno un lavoro fantastico: insegnano loro un lavoro, fanno gruppi di tipo psicoterapia (mia figlia, psicologa, quando leggerà queste righe sussulterà nel cuore!!), le fanno seguire da ginecologi esperti, cercano di riallacciare rapporti con le loro famiglie.

Le ho fotografate, dopo aver chiesto l'autorizzazione.

Nonostante che quelle donne fossero privilegiate rispetto a tante altre ancora non aiutate da nessuno (chissà quante ancora ce ne sono!) non sono riuscite a fare un sorriso. Nessuna!

E' raro in Africa non strappare un sorriso con una foto concordata precedentemente.

Ma lì è successo.

E' la foto più triste che io abbia, delle centinaia di foto africane che ho fatto.

Donne, giovani madri: condensato di 5 sofferenze, dall'alto al basso, dal centro alla profondità, da destra a sinistra.

Una sofferenza totale, in 3 dimensioni, in 5 livelli.

Ditemi, ma conoscete voi persone più sofferenti di queste?

INTERVENTI CHIRURGICI

Jeff è uno dei medici dell'equipe dell'Ospedale di Saint Vincent a Bukavu, in Congo.

E' il capo, il primario diremmo noi.

Per meriti acquisiti sul campo e non per anzianità, perché è giovanissimo (36 anni!)

E' un bravissimo medico, preparato, serio, gran lavoratore, e in più, senza essere specializzato, sa fare il chirurgo generale e anche ginecologo in maniera eccezionale.

Si è fatto sul campo. Laureatosi a Bukavu, ha appreso la chirurgia da suo fratello medico, più vecchio Filemon, attualmente il presidente dell'Associazione MSADA, già riconosciuta ufficialmente dal governo congolese.

L'ho visto operare con i miei occhi.

Arriva in ambulatorio una giovane donna con la pancia.

Pareva incinta, ma lei dice "Ho forti dolori, ma non penso di essere incinta".

E aveva ragione.

La portiamo nella stanzetta dove c'è l'ecografo. Luigi, noto radiologo mantovano, bravissimo, era venuto con noi proprio per insegnare l'ecografia.

Mette la sonda sul ventre della donna.

In un attimo fa la diagnosi: "Non è incinta, questa è una grossa cisti ovarica. Occorre operare subito, rischia di rompersi da un momento all'altro. E sarebbe la morte della ragazza!"

E Jeff decide di operarla.

Inizio l'intervento alle 5 del pomeriggio, prima aveva l'ambulatorio da finire.

Resta un'ora di sole.

Gli dico: "Jeff ma c'è solo un'ora di luce ancora. Come fai?"

"Useremo le pile!"

Io strabiliato annuisco.

E' un intervento non comune, proprio per le dimensioni enormi della cisti.

Occorre tanta attenzione per non romperla. Sarebbe un disastro, perché il liquido andrebbe nel peritoneo e giù nel perineo con rischi certi di peritonite successiva.

Un infermiere (l'anestesista!) mette alla ragazza una flebo di ketamina, l'unico anestetico disponibile in molte parti dell'Africa.

Jeff inizia a tagliare. Aderenze, rischio di tagliare la cisti, la tuba, l'ovaio, occorre grande attenzione.

Arriva il crepuscolo. Accendo due pile e faccio luce.

L'intervento prosegue al buio.

Verso le 19 la cisti è tolta! Senza complicazioni. La pesiamo: 5 Kg. La prendo in mano, una palla pesante, fluttuante.

Jeff è felice.

Il mattino dopo torniamo in Ospedale.

"E come va la ragazza?"

"Bene, bene, neanche una linea di febbre!"

Fra due giorni andrà a casa.

Nessuna trasfusione (un lusso che non ci si può permettere, manca la luce per tenerle in frigo), solo la flebo per idratarla con un antibiotico di copertura.

La ragazza è serena, potrà avere figli, perché Jeff ha risparmiato sia l'ovaio che la tuba.
Fantastico!

Jeff mi porta al computer.

"Guarda alcuni interventi che ho fatto!".

Mi immergo appassionato a guardarli, io medico da 31 anni, con l'antica nostalgia di usare il bisturi almeno qualche volta, che mai è diventato realtà.

Chissà, penso, forse fra qualche anno torna

ndo in Africa, Jeff potrebbe insegnarmi

Nel video opera gravidanze extrauterine, salvando la tuba, appendicectomie, colicistectomie, tumori intestinali,

Mi commuovo e un po' mi inorgoglisco.

Perché un pochino so che se non avessimo trovato quei famosi 90 mila euro queste persone non so se sarebbero state operate tutte.

E' meraviglia grande per un collega africano che sa fare tutto salvando persone, facendo nascere bambini, dispensando farmaci salvavita.

La sera gli facevo ascoltare qualche canzone italiana registrata con il mio cellulare.

Jeff ama la musica, dirige un coro nella sua parrocchia.

E' affascinato dalle canzoni di Celentano.

Mi dice con sincera umiltà: "Quando in ottobre viene giù il Dott. Daniele mi mandi un Cd di queste nelle canzoni italiane?"

Jeff, medico a tutto campo, dallo stipendio di 400 euro al mese, che salva vite e dà vita, si è innamorato delle canzoni di Celentano.

Lo accontentiamo?

L'OSPEDALINO DI SAINT VINCENT

Abbiamo conosciuto Kaki, congolese che ha studiato medicina a Parma, attraverso amici comuni di Mantova.

Siamo entrati subito in stretta relazione e Kaki ha rilanciato una proposta che gli stava molto a cuore.

“Aiutateci a comprare un piccolo ospedale a Bukavu, grossa città congolese di un milione di abitanti.

L'ospedalino, che serve un grande quartiere povero di decine di migliaia di persone, rischia la chiusura perché il padrone congolese vuole venderlo per farci un collegio.

Se troviamo 120 mila dollari possiamo acquistarlo noi e permettere all'ospedale di continuare la sua preziosa opera.

Che sfida!

Noi da poco a Mantova avevamo allora (nel 2007) fondato l'Associazione “Con vista sul mondo” con l'obiettivo di sostenere piccoli progetti in Africa.

Già avevamo dato una mano a un piccolo ospedale in Eritrea, dove eravamo stati in più riprese.

Questa richiesta ci è sembrata subito importante.

Kaki aveva fondato con altri congolese un'Associazione congolese analoga alla nostra, di nome MSADA.

Occorreva fare un gemellaggio per poter concretizzare l'idea dell'acquisto.

Così si fece. Ma mancavano i soldi.

Era giugno e entro ottobre dovevamo trovare 90 mila euro.

Impresa proibitiva.

Ma la Provvidenza esiste. Basta crederci.

In 3 mesi Davide ed io raccogliemmo la cifra. Incredibile!

Non ci credevamo neppure noi.

Un caro amico sacerdote 20.000 euro in un botto, un amico caro 10.000 euro (non dirlo a nessuno, Renato, mi raccomando), altri amici 5.000 euro, altri 1.000 euro, l'Ordine dei medici 3.000 euro, insomma arrivammo a 90.000 euro.

Mi risuonavano nel cuore le parole evangeliche “Non si muove foglia che Dio non voglia!”

E' proprio vero. Si vede che il Signore voleva così.

E quando lui ci si mette, non ci sono più ostacoli. E' proprio vero.

E così, in ottobre, io Presidente dell'Associazione andai giù a Bukavu per siglare la vendita.

Dovevo essere io a firmare.

Certo, fra notai, funzionari, carte da bollo, discussioni con il proprietario, attese, intoppi africani, Kaki ed io ci mettemmo 15 giorni.

Ma alla fine il padrone, quasi cieco, attorniato dai suoi figli ricchi, firmò.

Brindammo con un po' di aranciata e mandammo giù anche l'umiliazione di dover pagare il passaggio che i figli ci dettero per tornare in città (3-4 Km. di jeep)!

Ma eravamo felici.

La mattina dopo demmo la notizia alla ventina di dipendenti del S. Vincent che stava per chiudere: una festa, una gioia grande!

E così S. Vincent continua a fare 900 parti all'anno (senza un ginecologo), 200 interventi chirurgici (senza chirurgo), centinaia di diagnosi ecografiche indispensabili (con il nostro ecografo usato costatoci 4.000 euro, che loro usano dopo un nostro corso di ecografia), centinaia di ricoveri nei 20 letti stipati nel piccolo ospedale della superficie di un appartamento di 300 mq., (come i tanti appartamenti di tanti nostri ricconi italiani) e migliaia di visite mediche, vaccinazioni, esami del sangue, distribuzione di farmaci.

Proprio quest'ultima cosa fa la differenza.

Perché? I farmaci italiani spediti regolarmente da un gruppo di volontari di Parma, sono una garanzia di qualità.

Infatti in molte parti dell'Africa, compreso il Congo, i farmaci utilizzati sono cinesi o indiani.

Essi sono molto, ma molto meno costosi, ma spesso contraffatti: cosa significa?

Che per esempio in un pastiglia di Amoxicillina (antibiotico nato da noi e usatissimo in Africa) invece di 1000 mg. di principio attivo ce ne sono 500,200 o magari solo farina.

E' questa una piaga nota a livelli internazionali.

Ma chi si muove?

I cari volontari di Parma si sono mossi: in barba alle Organizzazioni Ufficiali Internazionali.

E S. Vincent vive, dignitosamente, salvando ogni anno centinaia di persone.

Un'ultima parola. L'Ospedalino ha iniziato dal maggio 2010 la costruzione di una casetta per farci la maternità!

Per ora abbiamo mandato 8.000 euro. Ma ce ne vogliono altri....

E la Provincia di Mantova ha finanziato 20.000 euro di pannelli solari per dare loro la luce (dalle 18 del pomeriggio ci sono solo lampade o candele) per poter operare meglio, per poter mettere l'insulina e le sacche di sangue in frigo,

Partirà un cargo in settembre, con operatori mantovani, per montare assieme ai locali i pannelli, e porteranno anche l'aspiratore chirurgico, attrezzatura da sala operatoria, l'elettrocardiografo da insegnare loro

Credetemi, si può fare, senza essere eroi, né santi, né filantropi.

Solo uomini consapevoli e responsabili.

E pieni di limiti come siamo noi!

AMBULATORIO

Nell'Ospedalino di Saint Vincent si fa tutti i giorni attività ambulatoriale.

Dalle 8 del mattino fino alle 5-6 del pomeriggio quando arriva il buio e la luce elettrica scompare.

Sono lì, sedute, con quel misto di attesa, rassegnazione, dignità-silenzio, prima di entrare alla visita.

Non ci sono i giornali per leggere, né le comode poltroncine magari con musica di sottofondo, delle nostre linde sala d'aspetto; c'è qualche panca, se va bene, o l'attesa per ore in piedi.

E finalmente entrano in ambulatorio.

Qualche parola, la spiegazione dei sintomi, la visita medica rapida, la compilazione del referto con la terapia da portare alla stanza accanto per la distribuzione dei farmaci.

Mal di testa, spossatezza, dolori articolari, nevralgie, febbri, pance grandi di donne gravide, bambini malnutriti in braccio alle loro madri.

I colori vivi africani degli abiti contrastano con i visi neri, stanchi e dignitosi, ma pronto a un saluto limpido e pieno.

Gli odori: gli africani sudano poco, ma spesso quell'odore acre, caldo, un misto di pelle e di terra che non dà fastidio, ma tipico e inconfondibile.

Qualcuno viene ricoverato con i propri vestiti e null'altro.

Non hanno pigiama, beauty, spazzolini da denti, sapone. Nulla.

Pagano 2 dollari per visita. Sono una cifra bassa anche qui in Congo.

L'Ospedale di Saint Vincent ha fatto la scelta di privilegiare i più poveri. Tiene tariffe molto basse e chi non ha neppure quei 2 dollari non paga.

Occorre sempre tener presente che il salario giornaliero in Congo è meno di 1 dollaro .

E anche 2 dollari sono per loro una cifra consistente.

SACCHI SULLE SPALLE

Una delle cose più sconvolgenti è vedere le donne cariche di sacchi, scatoloni, borse, valige: 20-30-40 anche 50 chili.

Anche gli uomini portano pesi, ma sono molto meno numerosi delle donne.

Qui non esistono i muli o i cavalli, o i cammelli.

Solo gli uomini possono inerpicarsi dentro la foresta abbarbicata a colline e lungo le temibili strade inzuppate di acqua, con una terra rossa, melma scivolosa e puzzolente.

Piedi nudi, quasi sempre.

Questi piedi piccoli di donne solcano la terra bagnata, l'orlo basso e intriso di umidità e camminano, camminano.

Ricurve quasi a 90° sulla schiena, con quegli enormi pesi per donne, spesso fragili, giovani, vecchie, di qualunque età, avanzano senza mai far soste, con un cammino lento, costante, cadenzato e sicuro.

Portano di tutto, taniche di acqua e di benzina, patate, farina sfruttando spesso anche il capo.

Mi vengono in mente i nostri fatidici "dolori cervicali" che affliggono tanti italiani.

Che sia una terapia preventiva? Chissà?

Penso piuttosto il contrario.

A lungo andare, ginocchia, anche, schiena inevitabilmente vanno incontro a precoce artrosi, con dolori diffusi, attenuati solo dal continuare a camminare e portare pesi.

Le ho viste queste donne in ambulatorio.

Praticamente tutte hanno algie diffuse alle articolazioni, quasi fossero imbrigliate da una stretta rete di dolori, ormai costante compagna del loro vivere.

Eppoi la sete, la fame.

Allungavamo loro, a volte, crackers, bibite, merendine (anche della zona!) che trovavamo nei nostri zaini.

Tutte accettavano immediatamente, mettendo avidamente in bocca.

Una fame atavica, una sete, secca, lunghe anch'esse compagne di viaggio.

Eppoi ci sono quelli con le biciclette (rari, in verità!), che la usano come un mulo da trasporto.

Ma la bicicletta ha solo due ruote.

Immaginate quando la bici si infossa in 30 cm. di melma e per tirarla su (con i 50 Kg. che porta) ci vogliono due persone che infossano i loro piedi a loro volta nella melma profonda un girone dantesco.

E tutti salutano, con un sorriso vero, "jambo" è il loro saluto in schwaili, la lingua più diffusa in Africa, compreso il Congo.

Capiscono bene anche il "bon jour" francese e rispondo sempre con gioia.

E mai un lamento. Mai.

Quella dignità del camminare, carichi come i muli è l'icona dell'Africano povero.

Un concentrato di fatica, perseverazione, dignità, resistenza, identità, triste gioiosità.

ARGENT

“Argent?” Un gesto inequivocabile. “Hai dei soldi da darmi?”

E' la domanda più frequente dal momento in cui si entra in relazione con un congolese povero, appena più sicuro e intimo, dopo pochi sguardi e inconsci ammiccamenti, scatta la faticosa domanda.

Il gesto a volte è un poco nascosto, quasi a voler nascondersi per un minimo di vergogna che avverte la persona. E' una domanda di elemosina malcelata. Il mendicante vero lo fa “per mestiere”.

Il povero qualunque (la stragrande maggioranza) ti chiede i soldi solo dopo qualche attimo, con naturalezza malcelata.

La recente democrazia congolese (da un anno sono state fatte elezioni regolari , ed è presente un parlamento, dei ministri, un capo dello stato) sta liberando caos, soprusi, accaparramenti.

E decide la scandalosa povertà della grande maggioranza della popolazione.

E' una democrazia neonata, dopo 46 anni di guerra. Ma la guerra non è ancora finita.

A pochissimi chilometri da Bukawn (la città di 1 milione di abitanti dove c'è l'Ospedalino di S. Vincent che siamo venuti ad acquistare, per permettere anche ai poveri l'assistenza sanitaria) c'è il confine con il Ruanda.

Ruanda evoca in tanti di noi il massacro vicendevole di milioni di Tutzi e Hutu.

Siccome il Ruanda è piccolo e popolatissimo ed il Congo è grande (7 volte e mezzo l'Italia) ma con densità di popolazione meno densa (50 milioni di abitanti) e soprattutto ricco di minerali, è ovviamente appetito dei vicini ruandesi.

Proprio in questi giorni c'è l'invasione di un generale ruandese che con la milizia vorrebbe impossessarsi di una parte del Nord-Est del Congo (proprio a poche decine di chilometri da qui). Notizia di ieri: il generaleè stato ricacciato indietro, verso il Ruanda. E tutti hanno tirato un sospiro di sollievo (noi compresi).

Debito estero, guerra cronica, povertà, strade pessime, trasporti difficilissimi alimentano ovviamente la povertà.

E allora si capisce la fama d'Argent (soldi) di quasi tutti i congolesi.

Sul battello ho conosciuto Albat, un tenente dell'esercito che abita a Kinshasa (la capitale) ma che era in missione militare (per mesi!) a Goma (a 200 Km. di distanza).

Gli ho chiesto: “ Quanti soldi prendi al mese?” “50 dollari: ho mogli (che non lavora) a Kisbara e due figli piccoli”.

Facciamo le proporzioni: 1 litro di benzina costa un dollaro (l'equivalente di € 0.70); dunque la benzina costa circa la metà rispetto all'Italia. 20 litri di benzina sono quasi mezzo stipendio. Capite? Sapessero eppoi quel bel tenente di 28 anni ha certamente un salario più alto della maggioranza della popolazione.

Insomma la media congolese di una persona in un giorno è meno di 1 dollaro.

Avere il portafoglio pieno, poter elargire un dollaro a uno e uno all'altro dà sicurezza, ma anche un latente senso di vergogna. 2/3 di mondo elemosina, 1/3 di mondo può elargire.

Ma come qui si avverte certamente il valore della giustizia, dell'equa distribuzione dei beni, dell'aspirazione a un mondo più equilibrato e solidale.

La strada è lunga!

5^ SEZIONE

REPUBBLICA
CENTRAFRICANA

PATRIZIA

Patrizia, medico da 25 anni in diverse parti dell'Africa è una persona fantastica ed enigmatica insieme.

Come lo sono molte donne (almeno agli occhi degli uomini).

Sposata con un israeliano da cui ebbe un figlio, restò vedova presto.

Non si è più risposata.

Suo figlio, verso i 18 anni, ragazzo difficile e problematico, preda forse di una grave depressione, un giorno tenta il suicidio per impiccagione.

Ma non muore, resta in coma. E da anni è ricoverato in una clinica svizzera.

Patrizia, quando può va a trovare il corpo del suo ragazzo, attaccato a tubi e spine.

Passa qualche giorno in Italia, dove non ha più radici affettive importanti, poi torna in Repubblica Centrafricana.

Lì abita, presso un piccolo convento di suore retto da una piccola, simpatica suora italiana abruzzese, che le fa da madre-sorella-amica.

Ha incarichi di tipo internazionale, fa progetti sanitari in diverse parti dell'Africa, anche se attualmente il suo impegno principale è nella Repubblica Centro-Africana.

Ha un progetto già in fase avanzata.

Vicino al monastero sta costruendo un piccolo Ospedale, improntato soprattutto all'emergenza ed alla rianimazione.

L'idea le è venuta dopo la morte su una jeep di un suo amico italiano.

La mancanza di sacche di sangue gli ha procurato la morte.

E da allora vuole fare questo centro medico specialistico che manca praticamente in una vasta area (forse in tutta la Repubblica Centro-Africana).

Sappiate che in Africa i medici anestesisti-rianimatori sono delle rarità.

In genere un buon infermiere è deputato all'anestesia, sorvegliando una flebo con dentro l'unico anestetico esistente: la ketamina. Ma la rianimazione è quasi inesistente.

Tre anni fa, quando andammo Daniele ed io in Centro-Africa, i lavori erano all'inizio.

Adesso sono già terminati. Patrizia sta cercando personale qualificato italiano che la aiuti a tirar su una generazione di medici africani che possano continuare il lavoro.

Patrizia ne ha viste di tutti i colori in Africa, sa perfettamente come muoversi per ottenere ciò che vuole.

Ricordo che un mattino ci disse: "Ragazzi vi porto al Ministero degli Interni, per chiedere l'autorizzazione per far nascere il Centro Medico".

"Così, senza avviso?" dicemmo noi.

"Seguitemi e vedrete" Inforca il Toyota e si ferma in un negozio di alimentari.

Esce con una bottiglia di whisky irlandese.

"Con questa si va al Ministero".

Sapeva che quel personaggio amava molto il buon whisky europeo.

Salimmo le scale del Ministero ed andammo dalla segretaria del ministro.

Aspettammo la bellezza di tre minuti ed entrammo nel suo studio.

Non grande, ma abbastanza elegante ed ordinato rispetto al resto.

Il Ministro prese volentieri la bottiglia, la pose nell'angolo vicino alla sua poltrona e ci fece gentilmente sedere.

Patrizia, dopo qualche parola di convenienza, arrivò subito al dunque.

Fu solo un colloquio informale, ma disse lei, una buona base di partenza.

Evidentemente, se a distanza di tempo, l'Ospedale è cresciuto i semi erano buoni.

Abbiamo un po' perso di vista Patrizia.

Lei è spesso in giro per l'Africa, ha agganci importanti con l'Unione Europea e altre ONG.

Il nostro intervento sarebbe stato troppo piccolo.

E abbiamo deciso di concentrarci di più su altri progetti più fattibili (cibo in Eritrea, aiutare l'Ospedalino di Saint Vincent in Congo, la Casa di Riposo in Burundi, ecc.).

Comunque Patrizia resta per noi l'esempio ed il ricordo di una donna che, senza particolari motivazioni religiose, né interessi economici personali o riferimenti affettivi, ha dato la sua vita perché, almeno un poco, il mondo diventi migliore ed i poveri soffrano un po' meno.

E ce ne fossero di Patrizie!!

BAMBINI SACRIFICATI

Ero in Repubblica Centrafricana.

Patrizia, dottoressa italiana da 25 anni in Africa, conosce ogni sfumatura di quella terra.

Un giorno ci porta in Ospedale.

Noi osserviamo subito una cosa. Nel Reparto Pediatrico ci sono pochissimi bambini.

Le chiediamo il motivo.

Lei ci risponde: "Sapete, qualche mese fa la moglie del Presidente della Repubblica (!) è venuta in Ospedale e si è fatta dare qualche bambino malato per..... poterli sacrificare!!!!!"

Sì, avete letto bene. Sacrificare vuol dire uccidere!

Il sacrificio sarebbe servito ad allontanare i disastri nel Paese.

Difficile crederlo, ma è vero.

E così, da allora, le donne hanno paura a portare i bambini in Ospedale.

Anche questa è Africa.

Patrizia ci accompagna, un altro giorno, in una scuola gestita da suore italiane.

Tutto ben organizzato, funzionante, pulito.

Dove ci sono suore italiane si vede subito dall'ordine e dalla pulizia.

Le ragazze stanno preparando il pranzo. Altre puliscono per terra.

Erano presenti anche due ragazze italiane, studentesse universitarie, venute in Centrafrica per un periodo (circa 2 mesi) di volontariato: aiutare le bambine nel doposcuola.

Erano felici di questa esperienza. Vedete ragazzi, si può fare!

La suora ci accompagna e vede un bambino, piccoletto, avrà avuto 4-5 anni.

Emmanuel il suo nome, così evocativo (significa "Dio con noi") era lì perché le suore l'avevano sottratto e protetto perché era considerato uno "stregone", cioè responsabile delle iatture, delle difficoltà della sua famiglia di appartenenza.

Era stato picchiato e seviziato per questo.

Ricordo sul suo corpicino dei segni di scottatura cicatrizzati!

E così le suore l'avevano salvato, gli davano da mangiare e dormire, un'istruzione, l'affetto.

Anche questa è Africa, nel bene e nel male.

CARCERATE

Padre Adelino è un missionario mantovano, quistellese di origine.

Ho avuto la fortuna di conoscerlo prima in Italia, o meglio al Geriatrico, perché viene, quando è in vacanza in Italia, a trovare la sua vecchia maestra la sig.ra Wanda Galeotti, ospite al geriatrico, di cui sono orgogliosamente medico e amico.

E' una donna eccezionale. 95 Anni, lucidissima, una voce roca, vellutata da migliaia di sigarette.

Bella, alta, imponente, non si è mai sposata: con il carattere forte e deciso che si ritrova, penso che nessun uomo avrebbe retto il confronto.

Porta sempre una bella collana africana che le portai da un viaggio, e ciò mi rende felice.

Wanda aiuta economicamente Padre Adelino.

E Adelino, oltre che volerle bene davvero, ne è riconoscente.

Padre Adelino deve avere sui 67-68 anni. Un bell'uomo, alto, buono (da seminarista lo chiamavano "il santo"), minato da un inizio di Parkinson, che però lo mantiene normale, e da un diabete insidioso che cura, in Africa, alla bene e meglio.

Una mia cara amica gli ha procurato le striscie per controllare la glicemia in modo più corretto.

Abbiamo fatto belle chiacchierate al Mazzali, e così mi ha invitato ad andare giù da lui, in Repubblica Centro-Africana.

Adelino ha fatto tante cose in Africa: un piccolo centro di spiritualità, ha una parrocchia attualmente in mezzo alla foresta, in condizioni fisiche proibitive.

Ma il soffio del Vangelo va dove lo spirito vuole: e Adelino lo segue fedele.

Un grande missionario, un uomo vero.

Giusto là Adelino ha esaudito un mio forte desiderio: portarmi al carcere femminile dove lui faceva il cappellano.

"Posso far foto?" gli chiedo.

"Sì dammi qualche dollaro e ci penso io."

Entriamo, sono emozionato.

Le vedo là, sparse nel cortiletto.

C'è una splendida ragazza, giovane, con il suo ancor più bello figlioletto di 1-2 anni, che cammina appena.

La guardo, le chiedo una foto, me la concede con gioia triste. La ringrazio di cuore.

Eppoi ci sono altre donne anziane.

Chiedo ad Adelino: "Cosa ci fanno qui queste donne anziane?"

"Sono considerate "streghe", cioè persone che portano le sventure. E così senza colpe, sono qui dentro!"

Il fenomeno della stregoneria qui in Centro Africa è una piaga diffusa, che coinvolge anche, a volte i bambini.

E' questo il "reato" più frequente di queste donne!

Altre sono state violentate, mandate via dalla famiglia e magari hanno rubato per poter mangiare.

E sono qui.

Dormono per terra, su una stuoia, in 10-15 per cella.
Ma possono stare molte ore nel cortile.
Le celle non hanno zanzariere. E' nata un'idea.
Io potrei proporre ai miei carcerati di finanziare le zanzariere di un carcere centro africano. Chissà se ce la faremo.
Riusciamo a ritagliare un bel momento di dialogo.
Adelino mi presenta ed io ho l'idea di insegnare una semplice orecchiabile canzone italiana: "O bella ciao".
In pochi minuti echeggia gioiosa dentro il carcere.
Sorrisi, battiti di mani. Poi cominciano loro e ci intonano dei bei canti africani.
Foto, qualche piccola parola in francese, le donne ci mostrano il loro lavoro in carcere: fanno i saponi.
Li mescolano in grossi tini e li mettono al sole.
Poi ci dicono anche che la domenica con padre Adelino vengono dei volontari con lui per animare la messa.
Anche in uno sperduto carcere femminile del Centro Africa, carico di ingiustizie ed abbandono, possono spuntare fiori di campo, stelle di rugiada di un futuro migliore.

6^ SEZIONE

BURUNDI

DARIO DEL VIAGGIO IN BURUNDI

Quest'anno il Buon Dio ci ha permesso di partire con un gruppo abbastanza numeroso. Oltre a me, c'è Davide, mio collega presso la Fondazione Mazzali, splendido operatore geriatrico di 37 anni che da anni aveva nel cassetto questo sogno.

Poi Roberto, un uomo di 52 anni che da venti fa il volontario, prima in Croce Verde e poi in Virgilio Soccorso, che di professione fa la guardia giurata all' Ipercoop La Favorita di Mantova, anch'egli affascinato dall'idea di andare in Africa a dare una mano.

Poi, Francesca, di 28 anni, appena laureata in Scienze Infermieristiche, la quale dopo aver sentito una mia lezione 2 anni fa alla Scuola d'Infanzia nella quale lanciai il sasso dell'Africa, le restò questo desiderio e, contattatomi si aggregò al gruppo.

Pensate, dopo 3 ore dalla proclamazione della laurea fu contattata per un posto di lavoro, ma rinunciò per venire con noi in Burundi!

Infine Giulia, 29enne odontoiatra di Mirandola, che per vie strane conobbe un dentista di Mantova, della nostra Associazione (il dott. Predella) e così il gruppo è diventato di 5 persone.+

Anche per me la destinazione del Burundi è un caso. Sono stato 3 anni in Eritrea, uno nella Repubblica del Congo e uno in Repubblica Centro Africana.

L'idea di andare ad operare in una Casa di Riposo a Boyumboura (la capitale del Burundi) gestita da Suore Africane mi ha subito affascinato.

C'è da insegnare l'ecografia e fare quello che si potrà.

E così ho deciso di coinvolgere altre persone per offrire loro il dono grande di un'esperienza africana (seppure breve di soli 15 giorni, come di solito facciamo).

Ma nelle esperienze precedenti ho maturato la convinzione che anche se così breve, quest'esperienza ha un grandissimo valore: lo considero un dono speciale di Dio.

La risposta alle mie domande: "Ma che senso ha andare in Africa in una missione solo 15 giorni?" me la dette Almaz, una suora laica dell'Eritrea, attualmente in Italia che mi rispose candidamente: "Non è soltanto quello che ci portate: soldi, farmaci, vestiti, o ciò che ci insegnate (qualche tecnica medica, come l'uso dell'ecografo, dell'elettrocardiografo, o di qualche tecnica chirurgica, o qualcos'altra), ma è importante il fatto che noi africani sappiamo che qualcuno di pensa!"

Queste parole sono stampate così a fondo nel mio intimo che mi danno anno un entusiasmo sempre maggiore per partire.

Credetemi: è di gran lunga più grande quelle che riceviamo di ciò che offriamo loro.

In fondo è un'operazione egoistica, ma di quell'egoismo sano ed indispensabile che serve ad allargare il cuore.

Al mondo, in questo caso.

E così ho deciso di allargare il mio privilegio anche a persone che non fossero medici.

Perché tenersi i regali solo per sé, ho pensato?

E così siamo qui, per questa avventura – viaggio – missione – scoperta.

Il viaggio ci ha regalato un sussulto di emozioni.

A dire il vero, io in aereo dormivo (l'aereo mi concilia incredibilmente il sonno), quando appena partiti da Addis Abeba, viene annunciato un guasto all'aereo e la necessità di tornare alla base.

E così sono passati 45 lunghissimi minuti per i miei compagni, fatti di discese repentine e risalite folli, durante i quali stomaci e menti venivano sconvolte.

All'arrivo, dopo aver circumnavigato più volte una montagna, erano a dir poco stravolti.

E io, ben riposato!

E così con un ritardo di quasi 6 ore siamo arrivati a Bojumboura.

Ad attenderci un'imponente suora dall'abito color terra chiara, la Superiora Revocata, che subito ci ha regalato sicurezza e calore.

Nessun problema alla dogana (a differenza di Congo ed Eritrea dove i controlli furono assidui e minuziosi), anche se mancava una valigia (poi ritrovata).

L'accoglienza è una delle carte vincenti della cultura africana. E l'abbiamo toccata subito con mano.

Sorrisi, abbracci, come se ci conoscessimo da anni, anche con Suor Ildegarda, la nostra futura angelo custode, e poi il fedele autista Mustafà.

Una bella doccia ristoratrice, una cena ricca ed abbondante, un riposo meritato, immersi nel silenzio rassicurante del monastero.

Il martedì mattina Suor Ildegarda ci accompagna al dispensario dove domani faremo le ecografie, eppoi alla Casa di Riposo Santa Elisabetta

E' stato amore a prima vista. Come ci si innamora di due splendidi occhi di ragazza in pochi attimi, così è stato vedendo gli anziani ammalati tutti seduti nel giardinetto della casa di riposo.

Il saluto è stato commovente. Un abbraccio ad ognuno, una carezza, molti non vedenti ci prendevano la mano e non la mollavano.

Sembrava il nostro istituto di Mantova, la Fondazione Mazzali, dove conosciamo i nostri malati da mesi o anni.

SEDUTO SUL TERRAZZO

Stiamo aspettando la jeep di Mustafà che ci porterà alla Casa di Riposo S. Elisabetta per fare il nostro servizio.

Non si sa quando arriverà. E' questo il tempo africano, calmo, intenso, vero, dove l'attesa si trasforma in vita piena e non rimanda doverosa ad un futuro imminente.

A 100 metri di distanza i bambini della scuola sono usciti a fare ricreazione.

Davide e Federica vanno loro incontro.

Decine e decine di bimbi fra i 6 e gli 8 anni li abbracciano, li toccano, saltano, urlano, allungano mani, regalano occhi e sguardi intensi, ridono, ballano.

Un'emozione unica che io ho provato l'anno scorso.

"Lasciate che i bambini vengano a me"- dice Gesù – "che mi tocchino, mi guardino, mi abbraccino, mi parlino"

Gesù aveva capito tutto.

In quel cerchio stretto attorno a noi è la vita che palpita, che vuole esprimersi, crescere, muoversi.

C'è la gioia allo stato puro, le emozioni scoperte e uniche padrone.

Non c'è più razionalità, ma pura intuizione e amore intenso che è il tessuto connettivo di quello stare insieme vociante e irripetibile.

Adesso attendo il ritorno di Davide e Federica. E vi racconteranno il resto.

Eccoli. Federica: "Diventi come loro, bimbi fra i bimbi e non c'è bisogno di parlare".

Davide aveva già provato questa emozione travolgente.

Dice: "Penso a quanta gente si fa la cocaina per provare emozioni. Qui basta immergersi tra i bimbi per vivere emozioni indimenticabili che ti restano nel cuore. Altro che coca!"

E così Davide, uomo di cuore vero, ha voluto dare a Federica questa esperienza di immersione d vita vera.

"Ciao, ciao", fatto di decine di voci bianche che conquistano il cuore.

"Eppoi ci chiedono in Italia che cosa ti danno gli Africani?" si domanda Davide.

Provate solo ad immaginare la scena.

Adesso li vedo. Decine di bimbi da lontano, che rientrano tutti in fila, ordinati, disciplinati nelle loro classi.

Bianchi nella divisa. Bianchi dentro.

SISTER ACT

La Congregazione di suore africane dell'Ordine "Humu-Kama" (Serve di Dio) si ritrovano alla cena per chiudere un ritiro spirituale.

Discorsi, preghiere, la cena sobria e ricca insieme, noi tre italiani ospiti d'onore.

Le risate condiscono i discorsi.

Ad un bel momento una suora si alza, la seguono altre dieci suore.

Spontaneamente iniziano a cantare e a ballare.

E' un misto di preghiera, gioia, liberazione, fisicità.

Ci alziamo anche noi mantovani, balliamo con loro.

Mani che si incrociano, si alzano al cielo sinuose, scendono a terra quasi ad omaggiarla, poi, di colpo si innalzano al cielo quasi a creare un ponte fra la Terra e Dio.

Gesti dolci, vagamente erotici, misti ad Alleluia.

L'anima africana prorompe spontanea tra canti, tamburi, corpi che si incontrano, sguardi intensi, risate e sorrisi caldi.

E' il miracolo Africano che sa saldare perfettamente il ragionamento con il cuore e con il corpo.

Osservo attonito e felice queste suore libere di muoversi, capaci di saldare cielo e terra, relazioni umane, anelito del Dio d'Amore e del Dio che crea.

La danza ed il canto sono comunitari.

Sempre gli Africani ballano e cantano insieme. Non esiste qui dimensione individuale. Qui esiste solo il gruppo, la tribù, la comunità.

Il nostro strutturale individualismo europeo viene spazzato via dal loro animo comunitario e caldo.

Ma quale cultura inferiore? Siamo pazzi?

Quella africana è una cultura vera, radicata nell'ombelico del mondo, che nasce dal grembo che ci ha generato.

Quale rispetto per questa diversità ricca, semplice, terrestre e divina insieme.

E poi, spontaneamente dopo un quarto d'ora di danza, le suore tornano al loro posto per riprendere a riflettere ad alta voce, a pregare, a ridere di gusto.

Hutu e Tutzi insieme! Dite poco?

CASA DI RIPOSO

Dopo un anno, oggi la suora Ilde mi accompagna a S. Elisabetta, la piccola Casa di Riposo della città.

Una delle pochissime case di riposo africane.

Infatti nella cultura africana il vecchio in genere resta dentro il nucleo familiare, dentro la tribù.

Intanto le persone che arrivano vecchie sono poche: la dura selezione naturale di una vita faticosa, con alimentazione per lo più inadeguata, seleziona le persone più forti e a differenza dei popoli ricchi, qui l'età media è sotto i 50 anni (da noi in Italia, è per le donne 83 anni!).

Ma qui in Burundi è avvenuto un evento drammatico, tragico: la guerra civile fra Hutu e Tutsi (abilmente fomentata dai Belgi nel corso dei decenni) che ha sterminato moltissimi giovani; pochi sopravvissuti, anziani genitori si sono ritrovati senza figli, morti per la guerra, senza pensione, senza alcun sostentamento.

E così le suore Humekama, dove siamo ospiti, hanno raccolto i vecchi più poveri, fragili, abbandonati, creando questo posto per dare a loro vita.

E così anche in Africa il buon Dio mi ha fatto incontrare una RSA, immergendomi così in una realtà che mi connota da ormai 31 anni.

E' stata un'emozione grande.

Ho reincontrato i vecchi dell'anno scorso, 6 sono morti, altri ne sono arrivati.

Abbiamo rivisto la mitica Suor Colette, infermiera quasi 70enne, la Coordinatrice della Casa per Anziani.

Una struttura fisica imponente, alta 1,80, robusta, autorevole, intelligente, dal perfetto italiano. Una montagna d'amore.

Li conosce uno per uno, li cura, li ascolta, li conforta.

Quest'anno ha un'ulcera alla gamba che la mette in difficoltà.

Lei, forza della natura, è anche malata di diabete, ma non molla. Guai!

Li rivedo lì, questi miei vecchi africani, vestiti di un abito che non cambiano mai: la dignità.

Una dignità atavica, direi genetica, fatta di chilometrici silenzi, sguardi sereni e un po' malinconici, ma pronti a regalare un sorriso pieno, vero, africano.

Sempre disposti a battere le mani, a ridere, a ballare anche.

L'animo africano emerge prepotente quando intono "O bella ciao" che si impara in due minuti.

2-3 vecchie, 2-3 suore giovani e libere cominciano spontaneamente a danzare, i vecchi ritmano con il battito delle mani o con il battito sul tavolo.

E' già Africa piena in un attimo.

Scompaiono l'età, la differenza di colore, di cultura, di sesso.

La danza africana riconcilia con la terra, con Dio, con gli altri, corpo con corpo, cuore con cuore, mente con mente, senza parlarsi.

Entriamo nelle sale di degenza.

Con stupore gioioso ci accorgiamo che sono più pulite, curate, non c'è odore, pochi sono a letto.

Una parla. La suora ci dice: "Vedete questi letti nuovi e molto più comodi e funzionali, sono stati comprati con il vostro contributo di 2000 euro che la Fondazione Mazzali ci ha gentilmente donato.

Io e Davide, che lì lavoriamo, ci siamo guardati con uno sguardo d'orgoglio e di commozione insieme.

"Ce l'abbiamo fatta" mi dice Davide felice.

Stiamo per andare, dopo averle osservate e salutate una per una, quando arriva un'altra suora.

Giovane, bellissima e un sorriso fantastico.

Ho pensato al suo dono di religiosa, definitivo. La bellezza dipinta sul suo volto è la Bellezza di Dio, che sempre ci accompagna.

Anche una bella suora, giovane africana, ci può far lodare Dio!

E Dio non si vergogna della bellezza, anzi essa è segno privilegiato del Dio d'Amore.

LITURGIA AFRICANA

Stamane domenica 6 giugno 2010 è la festa del Corpus Domini.

La messa parrocchiale è alle 8.

Una chiesa fatta a croce, enorme.

Penso che almeno 1000 persone ci siano.

Banchi stipati, ordine, pulizia, decoro, rispetto, silenzio, compostezza.

Bambini di 3-4 anni per terra, insieme, silenziosi anche loro.

Tutto è pronto. L'enorme coro schierato con chitarra, batteria e altre percussioni locali.

Una decina di bambine vestite di bianco fanno corona all'altare, un po' in alto, e tutti lo vedono.

Prorompe il canto d'inizio. Subito la gioia straripa con belle sonorità e ritmi africani, con voci bellissime, tutti cantano e battono le mani.

Le bambine, come angeli, cominciano una danza attorno al Signore.

Poi il sacerdote recita le varie parti della Messa, immersa dentro lunghi e affascinanti canti.

Mi viene da muovere il corpo, spontaneamente, per imitazione.

Quello che sconcerata è un misto di gioia e serietà, letizia e compostezza, movimento e spiritualità.

La vedi in volto, la gente "c'è", partecipa, prega davvero, non si distrae, nessuno parlotta.

E così volano 2 ore di messa, in un crescendo d'intensità, fraternità, spiritualità.

Qui si capisce davvero che l'Eucarestia è il centro di tutta la Liturgia, di tutta la Chiesa, è la vita cristiana, la vita in generale.

Mai come adesso ho percepito con l'intuito, le emozioni e il pensiero, le lezioni di liturgia alla Scuola di Teologia che frequento a Mantova.

Qui capisci che la liturgia è davvero fonte della vita, in un mix fantastico di ascolto della parola, assemblea protagonista, mistero della fede.

Qui tocchi con la punta delle dita il "fate questo in memoria di Me", memoria che davvero è presente, ti avvolge, ti cambia, lo capisci, ti ricrea.

Da noi spesso la Messa è una corsa per arrivare ai fatidici 40 insuperabili minuti (perché sennò la gente si stanca!).

Qui carburati subito e dopo 5 minuti sei già immerso nell'intensità liturgica.

E 2 ore passano senza che te ne accorgi.

E intuisce che il tempo di Dio non è nostro.

Da noi spesso, inconsciamente si tengono distanze opportune fra vicini di banco, per non toccarsi, contaminarsi (chissà di cosa?), per dare il segno della pace (sì, purtroppo c'è anche quello) con rapidità, senso del dovere, distacco.

Qui il gesto della pace è vero: abbracci, sorrisi, corpi che si toccano davvero.

Da noi i canti, se c'è il coro, sono fatti per lo più dai cantori; solo qualche rara persona ne intona timidamente le parole.

Qui tutti cantano, si muovono, battono le mani, alzano le braccia al cielo, muovendole dolcemente, con tenera discrezione, quasi ad accarezzare i piedi di Dio.

Da noi, molte vecchie, qualche donna adulta o qualcuna con il marito, i giovani come mosche bianche, qualche raro bambino con la nonna e la mamma.

Qui forse, gli uomini, giovani, adulti e vecchi, prevalgono sulle donne, i ragazzi e ragazze, i bambini e le bambine, tutti ben eleganti con il vestito migliore che hanno, si mescolano senza problemi.

Da noi sembra che il protagonista della Messa sia il prete celebrante (assurdo!).

L'Assemblea e Gesù sono secondari, quasi un optional.

Qui il vero protagonista è davvero l'Assemblea, o meglio Gesù e l'Assemblea insieme.

E oggi visto che è il Corpus Domini c'è anche la processione lungo le vie povere della città.

Mille persone, sotto un bel sole tosto africano, camminano, ballano, cantano, battono le mani per un'altra ora e mezza. Una festa speciale.

Un'immersione totale nel popolo burundese.

L'Eucarestia domenicale, il centro della vita, di fede, oggi si è simbolicamente prolungata nelle strade, insieme, a cantare, a gioire insieme, a camminare fra la gioia e le fatiche della settimana, per testimoniare lo stupore del Dio che ci ama.

Da noi appena il prete dà la benedizione, ognuno letteralmente scappa a casa, e solo uno sparuto gruppo di amici affezionati si saluta per non più di 10 minuti davanti alla Chiesa, rituffandosi poi nella vita normale, come se non fossero andati a Messa.

Se non è questa Liturgia vera, ditemi voi qual è!!!

La nostra o quella dei burundesi, pieni di fede, ma neri, poveri, ignoranti, a volte un po' puzzolenti, dimenticati?

MIRACOLO: HUTU E TUTZI INSIEME

Li guardavo, alla mia destra e alla mia sinistra, durante la processione, mentre camminando cantano, battono le mani e ballano.

Hutu e Tutzi insieme.

Subito un problema: chi sono gli Hutu e chi sono i Tutzi?

Si dice che i primi sono più bassi, più robusti, il viso rotondo, qualche volta grassottello (specie le donne).

I secondi sono più alti, magri, dal collo lungo e stretto, il viso lungo.

Ma giustamente suor Ilde mi dice:

“Come sifa a distinguerli quando uno è figlio di madre Hutu e padre Tutzi o viceversa?”

Sì, perché le due etnie si sono sempre almeno in parte mescolate.

Un po' come per esempio i mantovani con i meridionali

I miei figli sono un esempio eclatante: padre mantovano, madre siciliana.

Come faccio a dire che Benedetta e Roberto assomigliano ai mantovani o ai siciliani?

Capite. Questa divisione è stata architettata a tavolino nei lontani anni 20 (1920) quando giunsero qui, dopo i Tedeschi, sconfitti nella 1^a Guerra Mondiale, i Belgi.

Ecco perché qui si parla come lingua ufficiale il francese (la lingua locale è il kirundi, guarda caso parlata sia dagli Hutu che dai Tutzi).

Comunque se è vero che a volte ci sono differenze etniche evidenti, come fra un siciliano ed un trentino, tutti parlano la stessa lingua, hanno le stesse tradizioni, si rifanno alla stessa cultura.

Insomma è un unico popolo che è stato nettamente separato, mettendo i Tutzi, in minoranza a comandare gli Hutu in maggioranza.

E pian piano si sono formate divisioni, solchi, sempre più ampi fino a scatenare una terribile guerra civile che, compreso il Ruwanda, ha fatto due milioni di morti.

Ogni famiglia ha avuto dei morti. E morti come?

Con il macete, squartati, bambini compresi, magari sotto gli occhi dei propri cari.

E lì, oggi li vedo tutti insieme a messa, a darsi il segno della pace, a commemorare lungo le vie povere della città, cantare insieme, danzare.

Il 2005 è ormai lontano.

Il Burundi vuole dimenticare, riconciliarsi, guardare avanti, insieme.

Un miracolo. La pace, la concordia, il perdono alla fine vincono sempre.

L'uomo ambisce sempre alla concordia, alla fine.

E il miracolo burundese si sta concretizzando. Anche se suor Ilde dice che “siamo ancora in guerra”.

Le cicatrici hanno bisogno di tempo per rimarginarsi.

E comunque restano sempre cicatrici. Per sempre, cicatrici nel cuore, nei ricordi, negli incubi.

Nessuno potrà mai cancellarle.

Mi viene in mente la Resistenza in Italia e l'odio per i fascisti e viceversa.

Era diverso. Intanto i nostri morti sono stati molto meno, e li parlavano motivazioni più politiche che etniche.

Però la cicatrice della nostra guerra civile è rimasta anche dopo 50 anni, anche se è stata ben metabolizzata dalla gente.

La storia si ripete. Ma ogni evento tragico può aiutare la storia a crescere, seppur fra sofferenze memorabili.

Ma il sangue versato, credo, non lo è mai per nulla.

E questo dà speranza vera. Per un lontano Mondo di Giustizia e Pace vera.

Il Burundi insegna.

RITRATTO DI QUATTRO SUORE

Viviamo qui a Bujumbura in Burundi a stretto contatto con le Suore dell'ordine africano Bene Humu Kama (Serve del Signore). L'ordine in toto ha 150 suore consacrate e molte novizie in formazione.

Gestiscono 17 case e servizi in Burundi (per malati in ospedale, anziani in case di riposo, ragazzi handicappati in due centri, bambini cardiopatici, bimbi abbandonati), gestiscono una scuola per 1200 studenti e 3 case in Italia (a Porto Mantovano le suore, a Teramo e a Brindisi) in cosiddetta "missione".

Infatti, nel loro carisma (sono state fondate da un Vescovo africano 40 anni fa) oltre alla preghiera e al servizio dei poveri e ammalati, c'è anche la spinta missionaria!

E' bello questo pensare la Chiesa Africana che rievangelizza la Chiesa sorella d'Italia!

Comincio con Suor Revocata: la Superiora Generale di 45 anni! Una corporatura massiccia, alta 1,85 che, da dietro ricorda uno dei nostri armadi a 4 ante. Un viso rotondo, dolce, accattivante, accogliente.

Conosce tutte le arti della relazione corretta: sa ascoltare, arriva al sodo delle questioni con domande precise, sa perfettamente l'italiano perché ha studiato a Roma diritto ecclesiastico, comanda con autorevolezza: una leader naturale.

Organizza, controlla, pianifica questo popo' di iniziative.

Ha frequenti incontri con altri ordini, con il direttivo del suo ordine, ha spesso incontri diplomatici con politici, gesuiti, alto Clero. Ma sa poi, con altrettanta umiltà e dolcezza, prendere in braccio un bambino, consolare un malato, ascoltare le sue suorine, insegnare alle novizie, essere madre spirituale dell'ordine. Ma compra anche attrezzature per i muratori, una lampadina, il pane per le sorelle.

Qui, noi italiani diciamo: "Non si muove foglia che Suor Revocata non voglia!"

Capa democratica, elastica, dialogante, ma anche molto determinata e autorevole.

Poi c'è anche Suor Ilde: 35 anni! Ci ha rapito il cuore.

E' la nostra fidata accompagnatrice, non ci molla un secondo fuori dal monastero. Sa che un "muzungu" (il bianco) non è bene che giri da solo per le strade della città o nei dintorni.

Un italiano perfetto (ha studiato 6 anni in Italia, laureandosi in psicologia), sa cucinare perfettamente ottime pastasciutte nostrane e piatti burundesi perfetti.

Ha un'intelligenza speciale: coglie al volo le sfumature dei volti, sa destreggiarsi con autorità fra la sua gente, specie quando annusa rischi di truffe verso noi bianchi (ciò è frequente!).

Vive la quotidianità colloquiale come una vecchia amica conosciuta da vent'anni.

Conosce a fondo l'animo e le brutture burundesi (ha subito delitti nella sua famiglia), conosce perfettamente gli aspetti socio-politici del suo paese, balla, ride a crepelle e ad ogni piè sospinto abbraccia, bacia, si dona. E' attenta ad ogni nostra necessità, mette prima il servizio verso di noi della preghiera.

Una mamma sicura e viva per ogni ospite che verrà qui (lei ha il mandato speciale di accogliere pellegrini, amici, ospiti).

Eugenia, 45 anni, gestisce il folto numero di novizie qui a Bujumbura, almeno una trentina.

Mentre l'abito delle suore già consacrate è di color caffè-latte chiaro, quello delle novizie è di un blu intenso.

E la domenica, in onore del Signore diventa di un bianco candido.

Eugenia è una "maman" per le suore novizie. Le guida, le ispira, le richiama, le custodisce come un pastore fedele. Anche lei ha studiato in Italia. Si è laureata in Scienze dell'Educazione. E' stata a lungo a Porto Mantovano e tanti mantovani la conoscono bene.

Anche lei è un mito. E' diabetica seria, scoperto a Mantova e ben curata dal Dott. Fazion, diabetologo in gamba e con il cuore.

Il diabete le dà complicazioni cardiache, ma sa vivere la sua malattia con la mitezza evangelica.

Certo l'alimentazione africana, zeppa di carboidrati non favorisce di certo i diabetici. Né Eugenia è portata a comunicare molto. Comunque, sempre in collegamento via email con Mantova, viene ben seguita.

Mi fa morire quando parla in dialetto mantovano. "Cum a stet?" "Mia tant ben" risponde.

Questa donna viaggia indifferentemente dal Kirundi, all'italiano, al francese, all'inglese, al dialetto mantovano. Incredibile!

L'ho vista l'ultima volta nel suo letto sofferente.

Ma so che l'anno prossimo, sperando di tornare qua, la ritroverò viva, entusiasta, efficiente. Le sue ragazze e noi ne abbiamo bisogno.

Eppoi, per finire, c'è Suor Giovanna, 35 anni, che brillano di vita, cultura, sport, malattia, corporalità innata e pulita.

Anche lei ha studiato psicologia in Italia, perfetto italiano, centometrista da ragazza ("Correvo più forte dei maschi!"), mai ferma, una forza della natura. Due occhi fantastici, una tenerezza innata, il sorriso frequente amico del suo bel viso.

In Italia ha scoperto casualmente una malattia seria: la trombocitemia, cioè l'aumento patologico del numero di piastrine nel sangue. Per fortuna era in Italia: un ematologo della prestigiosa Scuola ematologica di Pavia se l'è presa a cuore, la cura dall'Italia tramite email ogni mese, controllando i valori e aggiustando volta per volta la terapia. Una sicurezza.

Giovanna mi ha confidato che nel 2009 ha avuto il dono di fare un viaggio in Terra Santa. "Vedi Dott. Renato, ho visto la terra che ha calpestato Gesù, dove è morto ed è resuscitato. Adesso sono pronta a morire!"

"Sei pazza"- le ho detto - "Tu non morirai presto, sei ben seguita e ben curata, hai tanto da dare alle tue novizie (è la voce di Eugenia), ai poveri, alla Chiesa, al mondo."

E' incredibile la fede potente di queste donne.

Una fede intrisa di preghiera, lunga, quotidiana (si alzano alle 5 per pregare da sole e poi insieme, più volte al giorno), di servizio, studio, movimento, sorrisi, speranze, fatiche.

Che suore, che donne, quale speranza grande per la Chiesa e per i poveri!

Dio ti ringrazio perché le hai donate a questa povera gente, che è quella che tu prediligi!

S.KIZITO

S. Kizito è un centro che raccoglie circa 200 bambini e ragazzi con handicap fisici: esiti di amputazioni per mine anti-uomo, esiti di poliomielite, malformazioni congenite degli arti.

Una delle cose belle del centro è che ci sono, accanto ai ragazzi disabili, anche molti ragazzi fisicamente sani, che così condividono, aiutano gli altri in uno scambio d'amore bellissimo.

S. Kizito è un miracolo. Pensate, questi bambini avrebbero avuto ben altro destino: all'angolo di una strada a far l'elemosina, se va bene, o magari già morti (i più fragili, in famiglie povere e numerose, spesso soccombono).

Al contrario, sono qui, non soli, amati, e soprattutto vanno a scuola, apprendono un lavoro, guardano al futuro con più serenità. I più anziani spesso trovano lavoro.

Ieri ne ho visitato uno di 20 anni, che è diventato istruttore in un laboratorio.

Li vedo lì, in piccoli gruppi, generalmente attorno a una carrozzina.

C'è chi la spinge, chi scherza, chi lancia sassi, chi ha fatto una palla con la carta.

Mai soli. Ovviamente il mio sguardo corre veloce ad incrociare gli occhi di quelli più sfortunati, sciancati, senza una gamba, con un braccino piegato, lì, seduti sulla loro carrozzina, prigione e libertà insieme.

Tristezza? E' un'emozione che non si avverte a S.Kizito.

Forse negli occhi si può cogliere attesa, curiosità per i Muzunghi (i bianchi, davvero mosche rarissime qui).

Piuttosto serenità. Eppoi, come una scintilla, per poco, scatta la letizia, il sorriso.

I ragazzi giocano con gli altri, si divertono, litigano, corrono, si rincorrono, schiamazzano (non però in modo sguaiato).

Al mattino vanno a scuola, molti vanno ai laboratori che insegnano un mestiere, alcuni frequentano la fisioterapia.

I mantovani conoscono più o meno la Casa del Sole. E' un'istituzione per i bambini disabili psichici di alto livello professionale, di intensa umanità: un miracolo.

Ecco, a Buyumbura, nel Burundi al centro dell'Africa, esiste un altro miracolo.

Come si sostiene, visto che i bimbi sono quasi tutti poveri o abbandonati?

L'anno scorso eravamo in Burundi proprio quando cadeva la festa annuale di S. Kizito.

Era ospite la benefattrice: una donna svizzera rappresentante di un'associazione che finanziava in buona parte tutta l'attività.

Vedete, anche il mondo ricco del Nord del mondo, può aiutare in modo intelligente i bambini africani più sfortunati.

La festa contemplò una messa bellissima, lunga, piena di canti, con il Vescovo che ha cresimato molti ragazzi.

Fantastico: balli eseguiti con una gamba sola, un braccio solo, cori di carrozzine, scenette, tamburi: un'africanità totale, espressa anche con i limiti fisici. Ma non ce ne siamo mai accorti.

Eppoi il pranzo, le foto, gli abbracci, i gesti di affetto, le lacrime, le emozioni di pura gioia e amore.

Che il Regno dei Cieli sia fatto così?

MORTE DI DONNA E BAMBINA DI PARTO

Ieri è morta una donna mettendo al mondo la sua piccola, già morta il giorno prima.

Non ce l'ha fatta, una complicazione infettiva, la pressione molto alta.

Questa donna aveva altri quattro figli, uno di questi frequenta la scuola delle suore.

Il marito sposò la donna in seconde nozze, dopo che, udite, la prima moglie e i quattro figli furono massacrati durante la guerra. Restò solo per un po', dignitosamente, col suo abisso infinito nel cuore. Poi trovò la donna, che è appena morta, che sposò e fece con lei altri 5 figli, ('ultima nata morta!)

Il marito interviene alla messa del funerale. Solo parole di ringraziamento perché ha avuto al suo fianco una donna eccezionale che, con i figli gli ha colmato il cuore spezzato.

Pensate: ringrazia perché "ha avuto". Noi malediciamo perché ci è stata tolta una cosa, una persona!

Cambia la prospettiva, cambia l'atteggiamento.

Una coppia, mi racconta suor Revocata, cristiana, serena.

Mi vengono in mente le parole del giusto sofferente Giobbe: "Dio ha dato, Dio ha tolto, sia gloria al Signore".

Quale fede in quest'uomo africano, quale scuola di Vangelo, quale omelia davvero radicata alla sua carne, alla sua storia. Fantastico!

Ma è stato Dio che ha tolto la moglie a quest'uomo? O l'inadeguatezza terapeutica, la mancanza della rianimazione, l'insufficienza diagnostica di un mondo povero?

Da noi magari attrezzature sanitarie che sarebbero state indispensabili a questa donna ammuffiscono in qualche cantina di Ospedale. Qui una donna muore di sepsi!

E' l'insindacabile giustizia divina o meglio, l'inadeguata giustizia umana, incapace di suddividere i beni fra tutti gli uomini?

In Africa la mortalità infantile è al primo posto nel mondo e anche la mortalità delle donne incinte.

Si può perdere un bambino, qui c'è sofferenza, ma ciò rientra quasi nell'ordine naturale, ma perdere la mamma che ha a casa altre quattro bocche da sfamare, no, questo no.

E' duro anche per gli Africani!

Poi però la cultura africana riassume in un abbraccio di solidarietà familiare allargata questi drammi.

Qualche zia o nonna si assumerà questi bambini, aiuteranno davvero il padre a tirarli su. Nel silenzio e nel nascondimento della quotidianità.

Sempre con la dignità e la mitezza, vere perle di tantissimi fratelli d'Africa.

CAMPO DI LAVORO IN BURUNDI

Nel 2009, in agosto, la Parrocchia di Porto Mantovano organizza un campo di lavoro per un gruppo di giovani scout in Burundi.

In questa bella Parrocchia dell'hinterland della nostra città, ci sono 4 suore burundesi doc, che fanno un lavoro pastorale bellissimo.

Suore dell'ordine africano nato appunto a Buyumbura in Burundi.

Suor Cristina decide di accompagnare 12 ragazzi in Burundi, per un campo di lavoro.

Gli scout sono bravissimi in queste cose.

Si sono documentati, prima di partire, sulla realtà burundese, hanno organizzato con precisione il campo già mesi prima e poi sono partiti.

Per una quindicina di giorni, mi racconta suor Cristina, hanno alternato la raccolta di patate con il lavoro di manovalanza per riassetare la Casa di Riposo con momenti di discussione e di preghiera.

Hanno visitato i centri per ragazzi disabili ed altri posti significativi gestiti dalle suore.

I ragazzi sono tornati ovviamente entusiasti, raccontando a casa le splendide esperienze fatte, organizzando incontri e serate per parlarne alla gente.

Sono ragazzi fra i 20 e i 25 anni, aiutati anche da 2 animatori oltre che da Suor Cristina.

Ecco. Un'esperienza così mi sembra essere un modello ideale e imitabile per far vivere a dei giovani l'esperienza africana.

In gruppo, accompagnati da persone fidate e che conoscono bene la realtà locale, preparati prima di partire.

In tal modo penso che si possa assaggiare l'Africa nel modo migliore, per poi riprogettare nuovi ritorni in Africa.

Credo che un'Associazione come la nostra, che ha nei propri intendimenti anche quello dell'educazione alla cooperazione ed ai temi della mondialità, debba guardare a quest'esperienza con grande interesse e attenzione, per poterla riproporre ad altri giovani interessati al mondo africano.

Dateci una mano, insegnanti, capi scout, educatori per poter realizzare questo ed altri sogni!

SE SOLO AVESSI LA FEDE DI QUELLA DONNA!

Sono a Messa con Suor Ilde, mercoledì pomeriggio, un normale giorno feriale.
La chiesa è ragionevolmente piena!
Di fronte a me vedo una piccola donna giovane, zoppa, quasi insignificante, non bella.
Nessun uomo forse l'ha mai guardata con interesse.
Probabilmente non è sposata, non ha figli (ciò è grave per una donna africana!).
E' povera, anche se vestita con dignità e pulizia.
All'Offertorio allunga una monetina. Che sia la vedova del Vangelo che dà tutto quello che ha?
Penso proprio di sì, è lei!
Ha una fede intensa, si vede.
E' piena di Dio, non c'è dubbio.
Sicuramente Gesù sta molto bene in lei, e sicuramente lei è felice di questa coabitazione.
Mi sento un verme. Mi sento molto più povero di lei.
Paradossale!
Io, bianco, ricco, nel pieno del vigore, venuto lì per aiutare i poveri! (o aiutare la mia profonda povertà? Sì, forse è così), con una splendida famiglia, un lavoro meraviglioso, un numero incredibile di doni

Lei è lì, povera, zoppa, senza marito, senza figli

Dal profondo mi sgorga una preghiera prepotente: "Signore, donami solo un briciolo della sua fede!"

Finisce la Messa, lei zoppicante, povera, sola, esce dalla chiesa.
La osservo andarsene.
Anche lei forse non vedrò più. Almeno su questa terra.
Ma solo oggi ho capito veramente quel frammento evangelico della vedova che fa l'offerta.
E l'avevo già letto almeno 700 volte, chissà, nella mia vita!!!!

DUE RAGAZZI DI STRADA

E' domenica. Oggi è festa, niente visite mediche.

La mattina alle 8 andiamo alla messa parrocchiale.

Strapiena.

Decidiamo poi di passarci una mattinata di relax al lago Tanganica che lambisce la città di Buyumbura.

Più che un lago sembra un mare.

Non si vede all'orizzonte, la terra.

Il colore è di un blu-grigio-marrone, non limpido perché ricco di sabbia disciolta.

Il sole è bello, caldo ma sopportabile per il soffiare di una brezza leggera.

Ci mettiamo sulla spiaggia.

Non ci sono le classiche famigliole come da noi, solo ragazzi e qualche giovane (tutti maschi) sulla spiaggia a bagnarsi in acqua e a giocare come si fa dappertutto.

Si dice che ci sono i coccodrilli. Chissà, un residuo di paura lontana c'è, ma visti i ragazzi in acqua mi immergo anch'io, pochi minuti, più per rinfrescarmi che per godere il bagno.

Non si sa mai che qualche coccodrillo mi afferri un piede.....

Torno su, Davide fa foto, Federica telefona al papi, Suor Ilde condivide.

Mi prendo il sole, godendo quel momento magico del dopo-bagno.

Vedo tra la sabbia, coricati, due splendidi bambini sui 7-8 anni, vestiti con un saio sporco e trasandato avvicinarsi, timidamente, ai "muzungu", i bianchi.

In fondo siamo sempre un'attrazione.

Qui la pelle bianca è rara come l'oro.

Mi piacciono i due splendidi volti, tagliano l'aria africana come due statue sicure, si muovono, giocano con l'acqua e con la sabbia. Ridono non sguaiatamente.

Li chiamo, gli mostro la macchina fotografica. E' fatta.

La mia Nikon Reflex è come una calamita per gli africani, un lasciapassare all'incontro e al sorriso immediato, una calamita d'amore.

La foto, gli mostro il piccolo schermo nella macchina delle foto appena scattate. La relazione è già operante.

"Assiez vous" dico nel mio mantovano – francese.

Parliamo a gesti con qualche parola (molti bimbi non conoscono il francese).

La suora, fedele, è sempre pronta a darmi una mano e traduce.

Capisco che sono ragazzi di strada, anche se una famiglia ce l'hanno. Ma vivono sempre fuori.

Piedi nudi, nessun gioco, solo le gambe e gli occhi: libertà assoluta.

Sono bellissimi, un misto fra visi africani, egiziani, ieratici, profondi, espressivi.

Ti conquistano.

"Avete fame?"

Timidi, dicono di sì.

Poi prendo uno nella mano destra e l'altro nella sinistra, prendo il portafoglio e vado al bar.

"Due panini imbottiti!" Insomma, alla fine ci capiamo – "e due aranciate".

Non dicono grazie, sono timidi ed emozionati.
Ma col corpo dicono un grazie totale.
Ci sediamo al bar (e quando mai loro due si sono seduti al bar?).
Sono catalizzati, belli, attoniti. Mangiano i panini non con voracità, come il loro stomaco vorrebbe, ma quasi con un delicato rispetto.
E poi la cannuccia che amano molto, l'aranciata.
Ed io li fotografo dal basso, da lontano, con il teleobiettivo, in controluce, sorridenti o seri.
Ridono e si parlano fra loro. Che bello!
Diranno: " Ma perché questo muzungu ci ha dato queste buone cose?" E ridono.
Ogni tanto mi guardano, ammiccano, sorridono man mano che il panino scivola caldo nello stomaco.
Si chiamano Geremia e Samuel.
Nomi biblici. Quasi avessero dentro tutta la storia di Israele, un anelito alla liberazione, ma anche un abbandonarsi al Dio della storia.
Dopo il panino e l'aranciata stanno lì, educati, non vogliono andarsene dallo sconosciuto bianco che ha loro voluto bene.
Già mi vogliono bene, lo sento.
E in quel momento in cui è scattato l'amore reciproco, capisco che devo andare e devo lasciarli andare.
Sennò l'incantesimo potrebbe rompersi.
Vado. Loro per mano si incamminano sul bagnasciuga, si girano continuamente a salutarmi, con i loro palmi bianchi. Io ho già le lacrime, scappo veloce.
Geremia e Samuel non mi lasceranno più, anche se non li vedrò mai più.
E voi dite che i miracoli non succedono più?

COLETTE

Suor Colette, di 69 anni, gestisce la Casa di Riposo "S. Elisabette".

Una donna alta 1,75, massiccia, non grassa, autorevole, una carnagione non eccessivamente scura, creola direi, un bel viso aperto al sorriso.

Ha un po' di diabete e attualmente un'ulcera alla gamba che le dà fastidio e le impedisce una vita pienamente normale.

Colette li conosce tutti i suoi malati, uno per uno. Conosce età, nome, storia, malattia.

Li tocca, li guarda in profondità e va dritta al cuore, con gli occhi di una madre vera.

La chiamano tutti "maman". Li cura come può. Qualche raro farmaco indispensabile (esempio gli antiepilettici per Speranza) e pochi altri.

Sono accuditi, assistiti, assicurati, protetti, nutriti a sufficienza.

Organizza l'animazione: al pomeriggio con un assistente (le nostre ASA e OSS) dicono il rosario assieme e poi fanno animazione.

Ballano, leggono il Vangelo, li fanno ridere per almeno 2 ore al pomeriggio, che vola veloce verso la cena, che chiude la giornata. Dovete pensare che qui, alle 6 di sera piomba il buio, spesso non c'è luce e restano le candele.

Organizza il lavaggio delle lenzuola e dei vestiti, come si può, con lavatoi, a mano, con acqua fredda, e sapone di Marsiglia.

Ma l'ambiente è complessivamente dignitoso, pulito, anche se non lindo.

I malati non hanno piaghe. Sì, proprio così. Forse per la maggiore robustezza della cute nera, ma anche per un complesso dignitoso decoro del letto.

Gli anziani hanno un comodino e basta.

Il sabato pomeriggio vengono i giovani della Parrocchia a cantare, la domenica animano la messa.

E' una vita non vuota. I ritmi africani ci sono tutti, ma a suo modo, la vita di S. Elisabette, pulsa, forse più di tante piccole case di riposo italiane.

Una cosa è certa: Colette sa offrire dignità ai suoi vecchi.

I più dimenticati sono i primi nel suo cuore. I più sfortunati al primo posto nelle sue attenzioni. Colette trova senso in loro e dona loro senso. Ma Colette sa anche far festa.

Ricordo l'anno scorso quando partecipò a una festa di alcune suore che avevano fatto la professione di fede, qui al monastero.

A cena era vicino a Davide. Mangiò tutto volentieri, ma soprattutto bevve la mitica birra burundese di banane, dall'elevata gradazione .

Uno, due, tre bicchieri: era ciucca.

Emise un'eruttazione potente all'orecchio di Davide (non scandalizzatevi, per loro non ha la valenza disdicevole che assume nella nostra cultura): fu una scena unica.

Davide, non credente ma strapieno di umanità solidale, in mezzo a suore in Burundi, con una suora anziana, ubriaca, che gli erutta nell'orecchio.

Gli venne spontaneo un "Ma dove sono capitato!!"

Anche questo è Colette.

Pensate: se di Colette ce ne fossero qualche centinaia, o migliaia, sparse qua e là, il mondo non sarebbe migliore?

CHIESA DEL BURUNDI

Già ho scritto che una delle cose che più mi ha arricchito, specie nel Burundi è stata la Chiesa Locale.

Ho avuto la fortuna di viverla dal di dentro, perché siamo stati ospiti per due anni di un Convento di Suore Africane.

Le suore Humu-Kama (serve del Signore) sono un ordine africano nato 40 anni fa e fondato da un Vescovo locale illuminato.

Ha dettato i carismi fondamentali cui si ispirano le suore: preghiera, servizio ai poveri, agli ammalati, missionariato.

Naturalmente in primis la preghiera.

Avevamo la fortuna di essere ospitati davanti alla Chiesa, ampia e con finestre sempre aperte.

Ogni tanto andavamo a pregare con loro. Un'esperienza bellissima.

Quasi tutte suore giovani, dai 25 anni in su.

Spesso la loro preghiera si scioglie dalle parole ai canti, sempre ritmati con il ritmo del battito di mani, un tamburo, eppoi la magia del corpo che comincia, dolcemente, a muoversi, con le braccia alzate al cielo che lentamente, sinuosamente si muovono nell'aria, come uccelli che si staccano dal suolo per librarsi verso il cielo.

E lì ho capito che la Trinità è danza, come lessi una volta in un libro.

E' la forma forse più antica, più coinvolgente, più totale di preghiera.

Mi vengono in mente gli Ebrei ferventi quando pregano davanti al Muro del Pianto a Gerusalemme.

Anche loro, durante i loro canti di lamento e di gloria a Dio, muovono ritmicamente il corpo, lì dall'avanti all'indietro, soprattutto col tronco e col capo che ogni volta si reclina verso il basso, con la Parola fra le mani.

Qui però c'è senso di libertà, apertura al Cielo, pura fede a Dio, gioia intensa.

Spesso durante la preghiera, danzando chiudono gli occhi, queste splendide ragazze, per intensificare e interiorizzare l'incontro con il Signore.

C'è un particolare che non deve sfuggire.

Il popolo burundese ha due etnie fondamentali: gli Hutu e i Tutzi, quelle che si sono reciprocamente massacrate nella recente guerra fratricida, ufficialmente finita nel 2005.

Le Hutu sono più formose, i fianchi a ovetto, un po' più basse, il volto è rotondo, il sedere grosso. Le Tutzi sono magre, spesso alte, slanciate ed il viso è lungo, magro, con il naso stretto, fianchi esili.

E lì pregano insieme, si danno la pace, vivono da sorelle nella fede e nell'umanità.

Ma ancora più sconvolgente è partecipare alla Messa Parrocchiale.

La domenica ci sono 5 messe, la chiesa è enorme, può contenere almeno 700-800 persone. Bèh, credetemi ogni messa è zeppa di bambini, ragazzi, giovani, adulti, qualche anziano.

Da noi è il contrario; solo una delle messe domenicali è in genere piena di gente, le altre se riempiono la metà della chiesa è un evento (Pasqua e Natale forse!).

Inoltre il rapporto di età della partecipazione è rovesciato.

Molti anziani e tanti capelli bianchi, qualche famiglia giovane, pochi giovani e bambini. Ma è l'intensità della fede alla messa che si tocca con mano.

I canti, frequenti e lunghi, crescono di intensità man mano che si arriva alla celebrazione dell' Eucarestia.

Il silenzio, la compostezza, compresi i bambini di 3-4 anni è totale, dentro i canti con battiti di mani, gioia, movimenti del corpo, tamburi, chitarra, pianola, il coro numeroso e ben preparato.

Davvero si coglie il valore della festa domenicale, del giorno del Signore.

La gente è vestita bene, gli uomini con bei pantaloni e camicia pulita, a volte la giacca; le donne con i loro splendidi coloratissimi vestiti africani lunghi fino ai piedi, i bambini vestiti "della domenica" anche loro.

Si respira aria di chiesa nuova, fresca, giovane.

C'è la catechesi, i cori che si preparano durante la settimana, una rete di carità diffusa ed importante.

Ma la liturgia si capisce che è il canto della vita dalla comunità convocata da Dio, come è giusto che sia.

E' facile, forse non giusto fare i confronti.

Ma viene spontaneo, e ciò può essere motivo di riflessione vera.

La nostra chiesa italiana, tranne sicuramente alcune eccezioni lodevoli, messa al confronto con quella burundese appare stanca, vecchia, ansimante.

Si potrebbe dire (è troppo?) che manca l'anima.

Si intuisce che da noi si vada a messa per dovere (precetto, si diceva una volta).

Qui si va a messa perché è il Signore che convoca la sua comunità.

Questo è lo scatto determinante.

E così nasce gioia, impegno per la settimana, confidenza.

I giovani dopo la Cresima da noi, o non vanno più a messa o si vergognano di farsi vedere dagli amici.

Qui i giovani straripano, pregano intensamente.

E così gli adulti, uomini soprattutto. Quanti uomini a messa, forse di più delle donne.

Contate nelle nostre messe gli uomini fra i 30 e i 50 anni. Che tristezza!

Ma la cosa più eclatante è stata la partecipazione a una normale messa feriale, il mercoledì pomeriggio.

La chiesa era ragionevolmente abitata da molte persone. Non come la domenica.

Persone assortite nella preghiera, molti i giovani, molti uomini e donne.

Intensità, partecipazione, canti.

Frequentate una messa feriale nelle nostre belle chiese mantovane: 4-5-10 donne anziane. Che abisso!

Il pessimismo non è nel mio DNA.

Ma un sano realismo mi fa dire che è giunta l'ora di invertire il senso da noi, missionari verso l'Africa, a loro, che vengano da noi, a fare una flebo di fede, entusiasmo, Parola di Dio, letizia evangelica.

Che ci sarebbe di male?

Sappiamo accettare una sfida così alta, affascinante, segno di una Chiesa Universale che, nonostante tutto non è affatto morente, ma che ha bisogno di rimescolarsi, riscoprire il vero volto del Cristo, attraverso i poveri del mondo e la loro fede vera?

TROVATA NELLA FORESTA

L'hanno trovata nella foresta.

Piccola, molto piccola. Forse 3 mesi di vita. Non gattonava ancora.

E le suore l'hanno adottata.

Adesso Angela ha 15 anni, una bella ragazzona africana dagli occhioni grandi, dalla femminilità straripante.

Le ha fatto da mamma la suora più anziana, suor Benedetta, 82 anni, un prodigio biologico e di fede.

Quando la prese come madre aveva 66 anni.

Pensate, una suora diventa madre a 66 anni! Quasi un miracolo dal sapore biblico!

L'ha allattata artificialmente, con la cura di una madre, l'ha cresciuta, l'ha amata.

Angela l'ha sempre vissuta come la mamma, anche se c'erano attorno a lei tante suore.

Da morta che era, a piena di vita, come fiore che sboccia al futuro.

Non farà la suora, come è giusto, studia nella scuola di tutti, vede ragazzi, s'innamora.

Scalpita, freme di vita e di futuro. E le suore lo sanno, e la guidano con attenzione e vigilanza.

Si può essere pienamente suore consacrate anche esprimendo il pieno della maternità innata in una donna.

E donna africana per giunta, che trova nella maternità plurima la sua piena realizzazione.

Suor Benedetta, 82 anni, in piena forma (ha una pelle da 50enne!), una mente perfetta, il sorriso sempre pronto, una fede antica e vera, è anche mamma di Angela, sa che presto andrà, si troverà un ragazzo, farà una famiglia.

Anche questa è una vera fede cristiana.

S. ELISABETTE

Faccio il geriatra da 31 anni. Da sempre immerso nei vecchi malati italiani, mai avrei immaginato che la vita mi offrisse questo dono di conoscere e curare vecchi africani, per di più in un piccolo geriatrico del Burundi.

Ma è successo.

Una gioia totale mi prese l'anno scorso, visitando tanti vecchi africani.

Quest'anno ancor di più.

La casa di riposo "S. Elisabette" è gestita da sempre dalle Suore Humu-Kama che, avendo nel loro carisma di aiutare i bambini poveri, abbandonati, i malati e i vecchi abbandonati, hanno raccolto 40 anziani che la guerra civile terrificante aveva risparmiato.

Essi, poveri e abbandonati per le strade, senza più figli, uccisi dalla guerra, sono stati raccolti e ospitati a S, Elisabette.

Si entra, il silenzio prevale. Un silenzio antico che racchiude nei cuori e nei ricordi di questi vecchi scene terribili di teste tagliate col macete, sparizioni, stragi pazzesche, strade piene di morti, bambini compresi.

Li guardo, li seduti nel cortile della Casa.

Come Maria serbava nel cuore il Mistero del Figlio di Dio, così loro serbano dentro morte, miseria, solitudine, abbandono, sofferenze antiche, mai sopite.

Ma c'è un grande Padrone che regna assoluto nella Casa di Anziani: la dignità.

Essa è così radicata, genetica, profonda che ne resti affascinato, sembra che ci dicano: "Sì, sono qui tra vecchi malati, non ho più nessun parente, nessuno mi viene a trovare, non cammino, ma sono. Sono e ci sono. E chi vuol guardarmi non può restare indifferente!" E' proprio vero!

Questi vecchi, soli, silenziosi, ma anche sorridenti e gioiosi, assieme, esperti del tempo vuoto, dicono un mondo.

A noi saper leggere la filigrana, la bomba di significati che racchiudono.

Non è facile questa operazione di lettura, perché all'inizio ti assale il vuoto.

Il vuoto di senso di solitudine, d'apparente incomunicabilità.

Il vuoto di anni apparentemente vuoti, senza futuro, solo con un passato terribile.

E da rimuovere.

Si percepisce anche lontano quell'odore di vecchio uomo, con sfumature africane, ma non sgradevoli come a volte si coglie in uomini africani giovani (che invero è solo un problema di cultura, di incapacità nostra di cogliere la diversità degli odori, fortemente connotata di larvato razzismo).

Ma se ti siedi lì, se prendi le loro mani, se li abbracci, se sorridi loro, se li saluti, se annusi, intuisce che sei di fronte a una persona vera, piena, totale e non a simulacri di essa.

Inizia così pian piano in te una lenta e irresistibile metamorfosi interiore.

Cominci, sommessamente a lasciarti aprire il cuore.

Anzi sono loro che te lo aprono con discrezione.

Ma anche con rispettosa determinazione. Ma sempre rispettandoti profondamente.

E anche senza parlare inizi a immaginare, a entrare nel loro mondo, a scalfire i loro cuori apparentemente induriti (invero siamo noi induriti e proiettiamo su di loro tale durezza!) e sentire dolce, irresistibile l'empatia.

Io apro il mio cuore, lui lo spalanca senza parole.

Il miracolo di un incontro vero, pur se asimmetrico, sta avvenendo.

Li vedo lì, sul loro letto ad attendermi, a lasciarsi violentare dal mio fonendoscopio, dal mio sfigmanometro, dalle mie mani che toccano questi corpi sacri, duri, quelle tette stracadenti, a vedere le bocche bianche con qualche dente, a palpare l'addome stanco, a vederli camminare incerti, ma dignitosi, aggrappati al loro bastone come un pastore, per raggiungere la carrozzina, il proprio angolino, il gregge sicuro.

Corpi sacri! Mai come in queste visite ho capito l'Incarnazione di Dio che si fa Carne.

E' meravigliosa! Una gioia profonda mi prende.

Tocco il Corpo piagato del Cristo flagellato, accarezzo le sue ecchimosi, mi imbratto del suo sangue, penetro i suoi occhi veri, antichi, caldi, gioiosi e tristi insieme.

Ma che salvano dal di dentro.

In questi corpi vecchi di un piccolo paese africano che una volta da noi si nominava per la sua insignificanza ("Ma va in Burundi!"), in un piccolo geriatrico dimenticato, li incontro totalmente il Cristo in Croce.

E l'abbraccio, l'accarezzo, lo saluto, lo visito.

E lì Gesù è felice di incontrarmi e di lasciarsi toccare.

Forse non ho mai amato così i malati come Gerard, Antonio, Mara, Speranza.

Sì, Speranza. Ha l'AIDS e l'epilessia.

Inoltre non può camminare: ha 50 anni.

Mi son chiesto: ma come è possibile che Dio l'abbia chiamata Speranza?

Come è possibile che Gesù l'abbia chiamata Beata, meglio pluribeata (povera, povera in spirito, piangente, perseguitata, vittima di ingiustizia, mite, pura) cioè felice?

Che felicità c'è in Speranza con l'AIDS, l'epilessia e l'impossibilità a camminare?

Eppoi sola, senza parenti, senza un libro da leggere, senza potersi innamorare, senza braccia che la abbraccino, bocche che la bacino, senza stipendio, senza ruolo, senza futuro?

Con solo un simulacro di identità malata?

Sì Speranza è beata, è felice.

Ma che scandalo, Gesù che sono le tue Beatitudini!

Eri proprio matto quando le hai pronunciate.

Come ti sei permesso di sconvolgere tutte le nostre idee sulla pienezza umana, la realizzazione, la ricchezza, le capacità umane, tutte specchio di Dio?

Qui c'è solo rivoluzione vera, totale, senza tempo.

Le Beatitudini in Speranza, qui a S. Elisabette, si respirano non con la mente, ma solo esclusivamente con il cuore e il ventre, gli unici capaci di intuire l'abisso e la vertiginosa altezza del Discorso della Montagna.

Speranza, Gerard, il ragazzo di 20 anni autistico, la donna che non scende mai dal letto e caga e pisca sempre lì, perché le hanno ucciso 2 figli col macete sotto gli occhi, la vecchia, la 110enne che applaude dal letto alla nostra entrata, il 45enne già ictato, la matta che ride ma capisce tutto: questo è il Centro nuovo della Storia che solo le Beatitudini Evangeliche hanno posto come svolta epocale, meglio di salvezza vera per

tutto il mondo, perché proprio in Speranza, Gerard, il ragazzo autistico, la vecchia che piscia a letto.

“Dio ha fatto cose grandi e grande è il suo cuore, ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore, ha innalzato gli umili, ha rimandato i ricchi a mani vuote”.

E' vero, noi europei ricchi torneremo a mani vuote, ma con dentro il Senso pieno della Storia e della nostra piccola e inutile vita.

Ma dignitosa, come Speranza.

AGGRAPPATO ALLA GAMBA

Decidiamo, l'ultimo giorno di permanenza in Burundi, di andare con Suor Ilde ai mercati generali.

Mai soli, noi muzungu (i bianchi), potremmo immergerci in un mercato africano troppo rischioso.

Dobbiamo comprare le tele per fare le borse da vendere al nostro mercatino: la mamma di Tiziana, una volontaria del nostro gruppo, le confezionerà con le sue mani antiche ed esperte, per racimolare qualche euro.

Contribuiranno per poter fare un container pieno di cibi per l'Eritrea, perché là c'è proprio la fame!

Entriamo in questo girone dantesco e affascinante insieme.

Una sorta di suk arabo, con il tetto coperto, fatto di decine di piccolissimi neretti che vendono di tutto.

Piccole stradine si diramano dall'androne centrale, dove stazionano tanti mendicanti per terra.

Odori, colori, un brusio di sottofondo, gli africani che girano per il mercato come succede in tutti i mercati del mondo, quantomeno toccano, provano, lasciano, contrattano, acquistano.

Siamo lì nella stanza centrale. Ad un certo punto Davide viene afferrato ad una gamba. Pensa subito ad un cagnolino che gli si avvinghia, come fa il suo cagnolino a casa. Non capisce quando guarda in basso e vede un piccolo bimbo senza entrambe le mani, con le braccia spezzate appena sotto il gomito (una mina antiuomo, meglio un giocattolo fatto per nascondere una mina, prodotti anche da industrie italiane belliche per infestare e distruggere la vita di bambini in mezzo mondo!!).

Davide viene preso non da una paura istintiva, ma da un colpo al centro del cuore, ed emette un "Noo, non è possibile!"

Il bambino amputato non si stacca, come un polipo che si attacca alla gamba. Ho la presenza di spirito e la fortuna di avere in tasca degli spiccioli, metto rapido la mano in tasca e glieli allungo.

Il bimbo, rapido come un fulmine, afferra con il moncherino, la banconota di pochi soldi locali (saranno stati 10 centesimi di euro, più o meno) e scappa via velocemente.

Davide non piange, ma i suoi occhi brillano subito di lacrime represses.

E' troppo sensibile Davide ma lascia perdere, maledire il bambino, pensare "i soliti mendicanti, non se ne può più!" No, pensa: "Perché un mondo fatto così, che costringe un povero bimbo disagiato a umiliarsi per portare alla mamma disperata quei 10 centesimi per confezionare un simulacro di cena (e come?) , la cena per i propri bambini!

Con la complicità di noi ricchi, che prima gli togliamo le mani con la mina anti-bambino, poi gli allunghiamo l'elemosina per liberarci in fretta. "

E io continuo il suo pensiero.

In questa scena c'è tutto un mondo, meglio il capovolgimento di un mondo.

I ricchi che fomentano la guerra fra i poveri dell'Africa, la finanziano e poi hanno le mani più libere per portarsi via le ricchezze locali del sottosuolo, col benplacito di capi locali senza scrupoli.

E i poveri, sempre lì in mezzo, ad essere sfruttati due volte, da noi ricchi e dai predatori locali!

"Beati i Poveri perché vostro è il Regno di Dio" dice Gesù in San Luca. Sì, i ricchi del Nord e i corrotti del Sud, questa è la risposta di Gesù.

Quel bambino monco, sì, lui è il vero prediletto e amato da Dio, cui è promesso il Regno di Dio! Nemesi storica, rivoluzione impossibile, capovolgimento di ogni logica storica, etica, umana!

Grazie Davide, grazie bimbo africano monco, che forse non vedrò più. O meglio, che spero di vedere da lontano, in Cielo in pole position, davanti a Dio.

7^ SEZIONE

PROBLEMATICHE
SOCIO - POLITICHE

A TE CHE VIENI DA FUORI.....

Aiutaci ad apprezzare le nostre ricchezze
e a non voler crederci poveri
solo perché non abbiamo quello che tu hai.

Aiutaci a scoprire le nostre catene,
e, vedendo le tue, a non crederci schiavi.
Sii presente con il nostro popolo,
e non crederci arretrati
perché non sappiamo scrivere la tua lingua.

Sii presente con il nostro modo di camminare
e non crederci pigri
perché abbiamo un ritmo diverso dal tuo.
Accetta con pazienza i nostri simboli
e non crederci ignoranti
perché non sappiamo leggere le tue parole.

Resta con noi e canta la bellezza della vita
che con noi condividi.
Resta con noi ed accetta
che ti possiamo donare qualcosa.

Accompagnaci nel cammino:
né davanti né dietro,
cerca con noi di vivere e attendere Dio.

(Vescovo Africano)

Vorrei fare un commento di questa splendida lettera trovata così quasi per caso.
La trovo profondamente azzeccata e soprattutto vera.
Per noi occidentali la ricchezza evoca soldi in abbondanza, beni copiosi, belle automobili, ville sontuose, vestiti firmati, gioielli preziosi.
La grande maggioranza degli africani non possiede nulla di tutto questo.
Ha capanne povere, un vestito semplice, magari dignitoso e pulito, le proprie gambe al posto delle quattro ruote, poche banconote di scarso valore in tasca.
E ci evocano l'idea di povertà.
Ma quanta dignità nell'indossare quell'unico vestito, quale eleganza nel portare monili di scarso valore economico, quanta umiltà nell'esibire pochi spiccioli.
E non sono la dignità, l'eleganza e l'umiltà segni di grande ricchezza interiore?
Ancora: non siamo un po' tutti schiavi, noi ricchi occidentali, loro poveri africani?
Noi schiavi del consumismo sfrenato, figlio del desiderio mai domo, loro schiavi di modi di pensare e di fare a volte violenti (la donna infibulata) o di penuria di cibo?

Noi schiavi del disagio mentale dilagante dei paesi ricchi, loro schiavi di tecniche agricole incapaci di evolvere ed aggiornarsi?

L'arretratezza: è facile pensare "Mamma mia come sono arretrati!"

Abitano in capanne, dormono vicini alle capre, hanno metodi di coltivazione antichi di almeno un secolo.

E' facile stigmatizzare la povertà con dei "non hanno voglia di lavorare"

E' facile dire queste cose quando si ha davanti un computer dell'ultima generazione, l'auto appena uscita di fabbrica, la pioggia che irriga la nostra campagna ricca di verde, un clima favorevole, una terra fertile, strade belle, asfaltate, comode, con gli stomaci ovviamente strapieni.

Ci vuol poco ad incolparli di arretratezza.

Non sanno scrivere la tua lingua, ma sanno convivere con la siccità spaventosa, con la penuria di pane, con regimi politici dittatoriali, con la mancanza di scuole.

E' vero il contrario: la loro capacità di adattamento è di gran lunga più elevata della nostra.

In fondo l'uomo è un animale capace di adattarsi: se questa è una delle caratteristiche più tipiche della specie umana, gli africani da questo punto di vista sono "più umani" di noi occidentali. Non è vero?

La supposta "pigrizia africana" è al contrario un declinare intelligentemente questa loro straordinaria capacità di adattarsi alle difficoltà della vita.

Non a caso si dice: "Ho visto sì i modi lenti negli africani, ma ne ho visti tanti lavorare con sudore, efficienza, capacità, straordinario ingegno."

Un quadretto: ricordo un giorno un'icona classica dell'Africa.

Almaz doveva cambiare una ruota del Toyota.

C'erano due ragazzi dal gommista di Barentù: uno stava seduto inoperoso.

L'altro, senza un braccio, perso su una mina scoppiata (chissà se era italiana quella mina?) ha cambiato da solo la ruota, velocissimo ed efficientissimo.

"Abbiamo un ritmo diverso dal tuo" non significa per forza "non abbiamo voglia di lavorare, ma solo diversità di approccio le situazioni".

I simboli: ricordo una bellissima statuetta della fertilità.

Gli africani hanno molti bambini, noi troppo pochi e dobbiamo ringiovanire le nostre popolazioni occidentali con i bimbi extracomunitari (per fortuna!).

Chi è più "ignorante"? Noi o loro?

"Resta con noi e canta la bellezza della vita che con noi condividi".

Qui è il punto centrale: condividere l'unico mondo abitato da tutti, amalgamando l'unica bellezza della vita che ci accomuna.

"Accetta che ti possiamo donare qualche cosa": la reciprocità è la legge fondamentale di ogni religione umana, fra singoli e fra gruppi umani.

Se noi occidentali ci chiudiamo nella nostra presunta autosufficienza, chiusa ad ogni alterità, siamo destinati alla desertificazione della cultura.

Aprirsi alle diversità africane è una scommessa da abbracciare, che, sola, ci renderà vincenti (noi e loro!).

"Accompagnaci nel cammino: né davanti né dietro, cerca con noi di vivere ed attendere Dio".

E' troppo bella per commentarla!!!

BARCONI E YACHT

Ritorno un poco a riflettere sui barconi dei disperati nel canale di Sicilia, quella sorte di macchia che emerge sulla pelle dell'Africa, e che noi curiamo con una pomatina, senza curare la malattia interna.

Il giorno dopo si ripresenta più larga e infiammata.

E noi giù a mettere pomata, senza fare una cura a fondo dell'alimentazione, stile di vita, farmaci per via generale, tutti provvedimenti che curerebbero alla base il "grande malato d'Africa"

Mi piace stavolta mettere a confronto questi barconi con gli yacht che attraccano nei mitici porticcioli della Costa Smeralda, o giù di lì (ma non solo!).

Ho passato qualche giorno questa estate nello splendido Argentario, nella bassa Toscana.

Con la bici, ho incontrato un porticciolo per lo più sconosciuto, che ospitava decine e decine di piccoli yacht, belle barche a vela.

Tutte curate, laccate, molto accudite, con affetto, venerazione, dedizione.

Quasi tutte, invero, erano chiuse, e chissà da quanto.

Ho chiesto a un lavorante, mi disse che moltissimi proprietari di queste piccole e bellissime case eleganti e galleggianti vengono 1-2 settimane all'anno quando va bene.

Valgono miliardi (di lire) o milioni (di euro) ognuna.

Veranda esterna, ponte per prendere il sole, salotto interno, camerette per dormire, bagno. C'è tutto. Galleggiante e inutilizzato.

Amati e vuoti, puliti e disabitati, luccicanti e "sfitti". Da mesi e mesi.

Incredibile!

E in tante parti di mondo povero ci sono capanne o baracche stipate di creature umane, magari villaggi, baraccopoli delle grandi città, o palafitte.

E qui, in tanti nostri bellissimi porticcioli, la maggioranza di questi gioielli di mare sono vuoti.

Un capitale da mostrare 1 settimana all'anno. Un gioiello da esibire per qualche festa mondana con mogli, amanti, amiche e amici dell'alta società, del nuovo capitalismo post-industriale, aggressivo e rampante.

Tutti noi ricordiamo quella paradossale protesta dei ricchi di Porto Cervo che non volevano pagare le tasse sugli yacht: la cosiddetta "tassa sul lusso".

Che tristezza!!

Da una parte del Mediterraneo disperati aggrappati ad un barcone, con i loro bambini appollaiati tra le braccia, a scrutare il mare per intravedere lo spicchio di Lampedusa emergere dall'orizzonte, che significa speranza e futuro. Inzuppati, intirizziti di paura e attesa.

Dall'altra parte, sulle coste della splendida Sardegna i vip amanti degli scafi (quelli belli e dorati), a trastullarsi, offesi e irritati sull'opportunità di pagare questa scoccante tassa del lusso.

C'è Briatore che organizza una festa milionaria per protesta.

C'è Roberto Cavalli (mi dicono un famoso stilista di moda) che non ci sta, vuole uno sconto.

Che tristezza!

Pensate che una bottiglia (sì una bottiglia) di Cristal Matusalem (uno champagne raffinatissimo) può costare più della tassa di lusso per le navi di oltre 60 metri!

Pensate che l'elicottero per il tragitto Olbia-Porto Cervo per chi non vuole prendere il taxi, costa 1000 euro di noleggio.

Sapete cosa costa il carburante per un pieno di gasolio per uno yacht da 40 metri? 29.000 Euro.

E il noleggio giornaliero di una barca da 16 metri? Solo 1.900 euro!

Che tristezza!

Pensavo di organizzare una colletta pubblica per il povero Briatore, perché possa riuscire a pagare la tassa e così organizzare feste al Billionaire senza questa spina nel cuore.

Scherzo amaramente.

Sapete quanto è questa giusta imposta?

Nessuna imposta per barche fino a 14 metri (tipo quelle che trasportano tanti disperati), 5000 euro per una barca che va da 24 a 29,99 metri.

Quella è la cifra che molti disperati pagano per poter fuggire dai loro paesi.

Da un lato barconi zeppi di carne umana, da macello.

Dall'altro lato yacht da 30-40 metri semivuoti, con 2-3 ricconi di turno annoiati, scocciati e magari anche un po' cocainomani.

Anche questo paradosso centra molto con l'Africa.

Con una piccola percentuale del valore di questi yacht si potrebbero costruire scuole, ospedali, pozzi, insegnare a coltivare la terra, accendere centinaia di microcrediti ed avviare tanti giovani, donne a lavori autonomi, condivisi, solidali.

Con una tassa del lusso sugli yacht si potrebbe

In un mondo globale, interdipendente, dove ormai tutti siamo e saremo sempre più cittadini del mondo, le scelte da una parte si ripercuotono, prima o poi, in un'altra parte del globo.

Se la legge dell'energia è vera (e ormai le scienze ce ne stanno dando prove su prove), se la farfalla che batte le ali determina un temporale dall'altra parte del mondo, per l'economia tutto ciò è ancor più veritiero e dimostrabile.

Questi barconi di disperati sono lo specchio rovesciato degli yacht.

Sono l'ombra perenne dell'opulenza rovesciata.

Sono l'appello drammatico di un'umanità lacerata, ferita, umiliata dagli yacht vertiginosi di Porto Cervo, del mondo ricco.

Ma ditemi, se li porteranno davvero nella tomba quegli yacht di 40 metri?

L'AFRICA: UNA PRIORITA' PER IL MONDO

Vorrei regalare alcune riflessioni socio-politiche sull'Africa. Queste dimensioni sono ineludibili se vogliamo affrontare il tema dal macro, l'altra volontà dal micro. E dare un futuro di giustizia, pace, riconciliazione fra i popoli.

Punto 1): dal futuro del continente africano dipende il futuro del resto del mondo.

Finchè lì ci sarà fame e povertà gli africani vorranno venire nei nostri paesi ricchi.

Se proprio ci dà così fastidio vederli qui fra noi, il modo migliore per "tenerli là" e proprio cancellare la loro povertà e fame.

Non c'è dubbio che il destino africano è un fatto che oggi riguarda tutti, perché siamo diventati un villaggio globale.

Perché giustamente, tutti non devono ambire ad avere quasi il doppio di aspettativa di vita per se stessi, per i propri figli? (tale è la "distanza" di età media fra i popoli più poveri e quelli più ricchi)

Punto 2): prima che mondiale l'Africa è una questione europea ed ancor più italiana.

Si può dire che, per certi aspetti l'Africa confina con l'Italia. Proprio come la Svizzera.

E' evidente che questa contiguità ci coinvolge da un punto di vista geografico, economico e culturale.

Dobbiamo assumere come dato storico forte che, ormai il destino nostro ed il loro è comune.

Pensate che anche un bimbo capirebbe una cosa banale: avere un Africa economicamente più ricca aumenterebbe gli scambi economici reciprocamente.

Già da anni l'U.E. (Unione Europea) dichiara che le politiche agricole europee sono causa di insicurezze alimentare che ostacolano al contempo lo sviluppo dei paesi del Sud del Mondo. E allora? Forse i politici dovrebbero osare di più.

Punto 3): l'eliminazione del debito almeno per i paesi più poveri dell'Africa (e non solo, ovviamente).

Come ben tutti sanno il debito è un ricatto.

Provate ad immaginare una madre che tiene il figlio sotto ricatto affettivo: "Ti voglio bene se fai così!"

Questa modalità mantiene succube il figlio e gli impedisce di esprimersi al meglio di sé e quindi di ricambiare alla madre tutta la sua originalità e affetto.

Così è con i popoli poveri.

Sia noi ricchi sia loro, in fondo ci impoveriamo.

Come una madre oppressiva che debba tenersi un figlio arrabbiato e non realizzato, e quindi impedito a ridargli tutte le potenzialità che ha.

Un assurdo.

Oltre che un'ingiustizia planetaria. O peccato planetario, come meglio vogliamo chiamarlo.

Certo, una cancellazione acritica non basterebbe.

Come la madre tende a sviluppare la parte migliore del proprio figlio, così il condono del debito dovrà seguire leggi precise, incentivi, verifiche precise che i politici dovranno trovare e indicare con precisione.

Gli aiuti a pioggia infatti spesso arrivano nelle mani di classi dirigenti corrotte e capaci solo di acquistare armi.

Punto 4): il G8.

Perché non c'è neanche un paese africano o asiatico o del Sud America?

E noi italiani nel G8 siamo all'ultimo posto negli aiuti ai paesi poveri?

Anche la novità del 5 per mille alle O.N.G., certamente positivo, è però un'ennesima delega al buon cuore dei cittadini ed è un passo indietro dello Stato.

Dunque il 5 per mille da solo non basta.

Punto 5): la vendita di armi

Vendere armi è sempre un'azione criminale.

Vendere a paesi che opprimono le popolazioni, uccidono inermi ancora di più.

Spesso il traffico di armi, fortemente regolamentato, diventa traffico illegale, diventa un commercio clandestino, con elicotteri che atterrano di notte e una fitta rete di trafficanti, mercenari e produttori locali a gestire questo traffico di armi che per l'80% sono in mano a civili e a 120.000 bambini soldati (secondo l'UNICEF)!

E' come chiedersi se è possibile fermare il traffico di droga: raggiungibile o no è un obiettivo irrinunciabile.

Punto 6): l'AIDS in Africa.

Nkosi Johnson era un bambino morto di AIDS, divenuto il simbolo delle lotte alla povertà. Prima di morire disse:

"Prendetevi cura di noi, accettateci, siamo normali, abbiamo mani, abbiamo piedi come voi".

Pensate che dei 42 milioni di malati di AIDS ben 29 milioni si trovano in Africa.

Pensate che basterebbe un ventesimo delle somme giustamente trovate per combattere il terrorismo (200 miliardi di dollari) per contrastare l'AIDS nel continente africano.

Basterebbero infatti 8-10 miliardi (lo dice il Segretario Generale dell'ONU) per ottenere risultati eccezionali.

In Mozambico, per esempio, esiste un centro per la cura dell'AIDS organizzato dalla Comunità di S. Egidio.

Qui molte persone possono vivere decentemente grazie ai farmaci retro virali prodotti in India, che costano pochissimo rispetto alle terapie a base di prodotti analoghi su cui gravano i brevetti internazionali.

Occorrerebbe che i politici obbligassero le aziende farmaceutiche a raggiungere un'intesa che escluda i diritti di proprietà intellettuale e la brevettabilità per quei farmaci che potrebbero salvare dall'AIDS e da altre malattie milioni di africani.

In Europa prevenzione e farmaci stanno funzionando. Come già sta avvenendo positivamente in Senegal ed Uganda, che impiegano risorse per campagne di prevenzione e sensibilizzazione delle persone più a rischio e farmaci per chi ha contratto il virus.

Punto 7): un Africa positiva.

Il Premio Nobel per la Pace Rigoberta Menchu' disse:

"I poveri non sono mendicanti, non hanno bisogno di elemosina e non vanno trasformati in vittime. Bisogna invece aiutare l'Africa a trovare sviluppo"

E' vero, l'Africa non è solo tragedia.

Parlando con gli Eritrei ho spesso notato un bellissimo orgoglio di essere africani, una voglia di far capire che l'Africa è anche una terra di opportunità e tradizioni importanti. Spesso siamo ancora all'emergenza fame – salute.

Ma non basta. Occorre aiutare gli Africani ad essere protagonisti della loro rinascita, ad autodeterminare il proprio futuro.

Due strumenti sarebbero i più virtuosi in questo:

ridurre il debito estero ed aumentare la scolarizzazione.

Punto 8): che tipo di aiuti?

La cultura degli aiuti all'Africa si sta arricchendo.

Oggi si parla molto di progetti di cooperazione. Essi coinvolgono direttamente la popolazione, sia in quanto attori del proprio sviluppo, sia scegliendo progetti che siano frutto e diano valore alla cultura ed alle tradizioni locali.

E' ormai prassi per molte associazioni inventare i progetti a partire dalla realtà locale, ad esempio accompagnando cooperative di artigianato, caccia e pesca.

Spesso le associazioni non hanno volontari occidentali in Africa, ma raccolgono fondi in occidente da destinare ad Africani che gestiscono in modo totalmente autonomo i progetti.

Per esempio nel mese di Ottobre 2005 circa 200 ragazzi delle scuole romane sono stati in Ruanda ed hanno aperto una scuola ed un centro sociale polivalente, costruiti grazie ai soldi raccolti dagli studenti stessi.

Scuole e acqua garantiscono futuro.

Punto 9): un nuovo colonialismo?

Sta evidenziandosi ultimamente una politica occidentale rispetto all'Africa, ed in generale rispetto ai paesi meno sviluppati, che si può definire una "nuova forma di colonialismo".

Esso si interseca con quello tradizionale di "portare via ricchezza" ed è il "colonialismo del consumo".

Questi paesi sono ancora paesi da conquistare, non più militarmente, ma con i propri prodotti: li si mette in condizione di non poter produrre e diventare così immensi mercati, bacini di consumatori di prodotti occidentali.

Questo è il nuovo colonialismo e se pensiamo che lo stile di consumo è anche un po' stile di vita, ci rendiamo conto dell'assoluta invasività anche dal punto di vista culturale.

Questa "occidentalizzazione" fa paura!

Punto 10): "Italia-Africa"

3 Anni fa è nato un cartello di associazioni intorno a questi incontri: il Comune di Roma, CGIL, CISL e UIL, Comunità di S. Egidio, Lega Ambiente, Unicef e tante altre associazioni.

"Italia-Africa" è un modo per parlare del continente africano; si organizza, ogni autunno, una settimana di eventi sulla terra d'Africa, con migliaia di persone presenti.

Inoltre il Comune di Roma continua il coinvolgimento degli studenti romani su progetti da realizzare in Africa e continuare a portarli a vedere realmente qual è la condizione di vita di coetanei certamente meno fortunati di loro.

Che belle idee!

E se lo facessimo anche a Mantova e dintorni?

TURISMO RESPONSABILE

Quello che stiamo facendo è turismo responsabile. Non è missione.

Per questa occorrono anni di impegno in un luogo, occorre apprendere la lingua, inculturarsi (cioè "entrare dentro" la cultura di un altro popolo), adattarsi con la mente ed il corpo, magari ammalandosi delle malattie locali, assumere tempi, abitudini, alimentazione, ed ovviamente offrire la fede in Gesù Cristo.

Tutto questo è "andare in missione".

C'è poi il volontariato di cooperazione, che in genere coinvolge per tempi medi (6 mesi – 1 anno almeno).

Si va in un Paese in via di Sviluppo, in genere per attuare un progetto condiviso con gli abitanti, cercando di portarlo a termine, coinvolgendo il più possibile le persone del luogo.

Noi, venendo a Mogolò, ci poniamo a cavallo tra quest'esperienza e il "turismo responsabile", definito oggi come un modo abbastanza rapido (dai 10 ai 30 giorni) di stazionamento in una località nella quale si condivide la vita, si conoscono abitudini, persone, si offre, quando possibile, il nostro impegno, esperienza, professionalità, facendo un breve cammino di vita con le persone che ci ospitano.

Nasce così, la maggioranza delle volte, come è nella nostra esperienza qui a Mogolò in Eritrea, un'amicizia vera, uno scambio di diversità, ricchezza umana.

Da qui poi si concretizza l'invio di container con derrate alimentari, attrezzature mediche e qualunque cosa possa essere utile, specie in momenti di grande carenza economica come è qui in Eritrea.

Si progetta la venuta di persone che possano insegnare qualche tecnica che si può apprendere in tempi relativamente brevi (per esempio come in questi giorni, la diagnosi di tracoma per gli occhi, o l'estrazione dentaria semplice, o l'ecografia per le donne gravide, o l'utilizzo dell'elettrocardiografo, ecc.).

Oppure si possono intrattenere i bambini con giochi, disegni (come fa Benedetta, mia figlia), far fotografie ai bambini più poveri per le prossime adozioni a distanza da portare agli amici a Mantova, lasciare le offerte che tanti cari amici e persone hanno lasciato a noi in Italia, e

Ma soprattutto turismo responsabile vuol dire dilatare il cuore oltre i propri confini, oltre i confini della nostra nazione, oltre i confini della propria mente, oltre i confini della propria avvolgente cultura, sicurezza, influenza economica.

Eppoi dilatare gli occhi per incontrarne altri, che ti porterai poi dentro e che risveglierai quando vuoi.

E dilatare i ricordi belli, dilatare le opportunità per il futuro per quando tornerai qui a Mogolò, dilatare il senso di se stessi.

E' proprio qui il punto: mentre un viaggio organizzato, magari a vedere tesori antichi, straordinari riempie sì la mente ma non il cuore, il turismo responsabile fa il contrario. E soprattutto ti dà senso interiore.

E fa sì che questi viaggi passino dagli occhi all'identità, rafforzandola e dandole un significato.

BARCONI DISPERATI

Ormai tutti i giorni, alle Tv, sui giornali, danno quasi fastidio.

Un po' commuovono, vederli lì, stretti su barchette piccole e insicure, con i visi neri ma di diverse sfumature.

"Poveracci" ci viene dal profondo.

Ma si scatenano subito i "Non se ne può più, perché non se li tengono là, dove la mettiamo tutta questa gente, sono i peggiori della loro popolazione, è ora di finirla"

Lampedusa, i barconi dei disperati, gli sciacalli del mare.

Ormai ci hanno un po' stancati. Diciamo il vero non se ne può più.

E' molto preoccupante.

Ricordate la Parabola del Ricco Epulone?

Il povero che striscia ai piedi per prendere le briciole. E nell'aldilà, la scena perfettamente ribaltata.

Scrivo queste righe perché molti di questi disperati sono eritrei.

Qualche giorno fa il giornale si soffermava sulla storia di una donna eritrea che chiamerò Jerusalem, che sul barcone, era ancora più disperata perché qualcuno le aveva strappato dalle braccia la sua piccola bimba, che chiamerò Johane, perché mi viene in mente una delle mie bambine di Mogolò.

Johane era in un altro barcone.

Solo all'arrivo, dopo un viaggio allucinante, Jerusalem riabbracciò la sua piccola Johane che miracolosamente qualche braccio è riuscito a trattenere.

I volontari a terra gliela riconsegnano.

Fermatevi un attimo. Mettetevi in quelle braccia.

Un momento più intenso e totale è difficile pensarlo. Anzi è così bello da essere impensabile.

Jerusalem come Maria, la mamma di Gesù.

Custodisce fra le sue braccia il suo senso. Un enorme miracolo.

Ma chi pensa, guardando quei disperati, che i miracoli esistono ancora?

Lei, fra l'Africa e l'Europa?

Il miracolo che porta dalla disperazione alla speranza. Dall'impossibile alla realtà. Dall'irraggiungibile al vissuto possibile.

Provate ad immedesimarvi in Salem (un nome eritreo fra i tanti).

Ha 18 anni. Lo stanno cercando perché deve fare il militare. La mamma con la quale vive è stata abbandonata dal marito (il padre forse) ormai da molti anni.

Salem non può lavorare perché l'aspetta il servizio militare. Non sa quanto durerà. Stanno male. Quasi alla fame.

Ha tre sorelle, lontane, sposate, 2 separate, un fratello al fronte, non sa dove.

Ormai da qualche anno Salem sogna di andare in Germania, dove ha 2 cugini. Un miraggio. Libertà, lavoro, benessere, futuro.

In Eritrea il suo futuro prossimo è 2-3-5-10 anni, chissà, di servizio militare. A marciare senza stipendio, senza futuro. A fare la fame, senza affetti.

L'Occidente è il Paradiso, l'appagamento dall'insicurezza, dalla fame, dal sospetto, dalla noia e dai crampi allo stomaco.

Capite? Lo condannate?

Ai nostri figli vogliamo dare affetto, un lavoro, un futuro, una "realizzazione" come si dice.

Salem non è figlio? Non è un po' anche nostro figlio?

Scappano, attraversano rischiando la vita il confine del Sudan. Clandestino.

Scappano. Su, su fino al confine con l'Egitto (l'alto, cioè il Sud) con qualche centinaio di euro o dollari nascosti nelle mutande per poter pagare i camionisti, poi corrompono qualche mediatore.

E poi qualche poliziotto, e poi lo scafista di turno, dopo aver attraversato tutta la Libia su qualche camion polveroso, nascosto come un ladro.

Scappa. Salem è profugo, clandestino, extracomunitario, senza lavoro, senza soldi, senza affetti, indesiderato. E poi?

E se ce la fa (uno su 100, un po' come gli spermatozoi, che partono in milioni e solo uno feconda l'ovulo) dopo almeno un mese di questo viaggio allucinante, arriva sul barcone maledetto.

E se non è preda delle fauci dei pesci, sbarca a Lampedusa.

Scappa. Salem è una metafora. Ancora scappa. Sempre scappa.

I barconi sono una temibile metafora di un mondo povero che bussa e li spinge alle porte dei paesi ricchi.

Dagli Epuloni del secolo XXI.

Bussano per chiedere la giustizia scippata da secoli.

Bussano per chiedere indietro le materie prime succhiate da noi, per aver restituito la dignità che gli abbiamo rubato, il sorriso negato, i diritti dimenticati, il cielo necessario, gli affetti doverosi, il lavoro indispensabile.

Bussano. E noi non sentiamo. Non vogliamo sentire.

Bussano. E sono sempre di più. E saranno sempre di più.

Perché simboleggiano un'ingiustizia planetaria che gelosamente vogliamo conservare.

Sono un po' come la nausea. Ci dà fastidio. E prendiamo un Fernet per mandarla via.

Ma essa cresce sempre più, nella misura in cui vogliamo spingerla giù nello stomaco, con un altro Fernet.

A un certo punto il vomito fuoriesce prepotente, lungo, irreversibile.

Ci scuote dalle radici della pancia, ci sconvolge le budella.

C'è un mondo che vuole emergere, liberarsi, venire allo scoperto.

E prima o poi il vomito prepotente, scuotente, arriverà.

NEONATO EUROPEO NEONATO AFRICANO

Mi è capitato per caso (ma esiste il caso o c'è un senso anche apparentemente alle cose casuali?) un articolo su una prestigiosa rivista medica inglese, il British Medical Journal, che sottolineava l'importanza dell'istruzione rispetto alla lunghezza della vita. Sottolineava, giustamente, fra l'altro l'enorme ingiustizia per cui un neonato europeo ha davanti a sé quasi 50 anni di vita in più rispetto a un coetaneo africano, anche perché potrà mediamente studiare molto di più.

C'è un detto che recita: "Con le gambe sotto il banco non si invecchia mai!"

Doppia beffa per il bambino africano: non solo non potrà studiare a lungo, ma anche dovrà morire molto e molto prima.

Si potrebbe paradossalmente dire che la scuola fa vivere più a lungo (e meglio) dell'intervento sanitario.

Mi tornano in mente i miei bambini di Mogolò: Sem se crescesse in un college americano diventerebbe un famoso ricercatore biomedico, Josef se potesse studiare ad Oxford diventerebbe un super-manager di una grande industria, o Zerit un preparatissimo ingegnere spaziale, o Merit un'avvocata, o Johanna un'informatica ricercata dalle più famose multinazionali del mondo.

E invece no, Sem andrà nell'esercito a invecchiare inutilmente 5-10 anni, Josef continuerà a portare al pascolo (quale?) le sue 3 pecorelle, Merit si sposerà e vivrà in una capanna a vita e così Johanna.

Invece Marco in Italia diventerà informatico, Andrea il medico in una clinica prestigiosa, Francesco aprirà un'agenzia di viaggio, Giovanna un negozio di alta moda, Anna farà l'insegnante di lettere.....

E i primi moriranno chi a 40, chi a 50 anni, i secondi a 85 o a 90 anni, magari con l'Alzheimer...

Un mondo rovesciato, una stessa moneta con due facce, un'ingiustizia genetica.

FARE IL TEST A MANTOVA O MANDARE UN PANNELLO SOLARE?

Ieri sera, dopo cena, come si fa tutte le sere, ci siamo messi a parlare tra noi amici, alla impercettibile luce appagante delle stelle; Adolfo dice:

“Io non sono d'accordo di spendere alcune migliaia di euro per fare un questionario ai giovani mantovani di quarta superiore su cosa pensano dei problemi del 3^o Mondo” (come è stato fatto nella primavera del 2006) e Guido incalza “Perché non spendiamo quei soldi per mettere su un pannello solare più potente e dare energia stabile all'Ospedale?”

Mi riecheggiano le parole di Gesù quando veniva accusato da Giuda di sperperare soldi preziosi per i poveri, con i profumi costosissimi con i quali si lasciava profumare i capelli.

Risponde dolcemente: “I poveri li avrete sempre con voi, io invece, fra un po' non sarò più qui fra voi”.

I poveri d'Africa resteranno a lungo, ma la possibilità di cambiare le nostre coscienze non viene mai meno.

E per cambiare le coscienze occorrono stimoli, testimonianze, proposte, esperienze.

E ancora stimoli, testimonianze, proposte, esperienze. Soprattutto con i giovani. Senza mai stancarsi di proporre.

“Ma ai giovani di oggi, cosa gliene frega del Terzo Mondo?”

Ma ai giovani di oggi quali proposte serie e impegnative proponiamo loro?”

“Chi l'ha detto che sono così indifferenti?”

E se lo sono qual è la quota di responsabilità di noi adulti?”

“Ma se non sanno neppure cosa faranno con un diploma o una laurea in mano, cosa vuoi che gli interessi dei poveri del Terzo Mondo?”

“E se il mondo diventasse sempre più un villaggio dove tutti ci sentiamo amici, fratelli, compagni?”

E ancora insisto, io quasi arrabbiato “Perché dobbiamo investire le nostre energie, sempre e solo sui soldi, e non dobbiamo investire sulla coscienza dei nostri figli, dei nostri giovani?””

“E perché stanotte in Ospedale sono rimasti senza luce e quella partoriente ha messo al mondo un bimbo con la luce di una pila?” ribatte Adolfo

“E' vero” Rifletto.

Credo sia palese che entrambi abbiamo ragione. Occorre dare il pesce ed insegnare a pescare.

Occorre cambiare il nostro cuore (di pietra) che produce povertà, malattia, fame, guerra.

Quando il cuore di pietra diverrà un cuore di carne (il nostro di europei ma anche quello degli Africani) allora arriverà il giorno che non solo gli africani avranno bisogno di noi, ma noi avremo bisogno di loro.

E al banchetto della giustizia tutti ci sentiremo a nostro agio.

E intanto.....

Ma per fortuna ci sono le Beatitudini!

“Beati quelli che hanno fame e sete di giustizia!”

Sì, la gioia è già paradossalmente possibile ora, anche a chi geme per l’ingiustizia.

Gli 850 milioni di persone a grave rischio malnutrizione sono beati! Che bella notizia.

E gli ultraricchi spesso sono tristi, annoiati, obesi di tutto, tanto che spesso devono tirar su di coca per trovare coriandoli di piacere effimero.

I Beati ribaltano tutto già oggi. Fanno intuire che dentro l’ingiustizia c’è già un anelito di giustizia, di futuro, di sensi.

I Beati anticipano il Regno. Gli ultraricchi lo soffocano.

I Beati godono dell’oggi. Gli ultraricchi annaspano nell’insofferenza, stanchi.

I Beati possono rasentare santità. Gli ultraricchi devono passare per la cruna, e poi chissà.

I Beati sono maestri delle piccole cose, delle minuscole attese, delle sfumature leggere.

Gli ultraricchi sono vittime dell’accumulo, della carriera, del troppo.

Grazie piccoli, miti, assetati di giustizia, operatori di pace, grazie misericordiosi, grazie afflitti, perseguitati del mondo povero, ma anche di quello ricco.

Ci date speranza, anzi gioia per un futuro da migliorare, da costruire assieme, nonostante i peccati ed i reati planetari degli ultraricchi.

EDUCAZIONE ALLA COOPERAZIONE

Nel nostro andare in Africa è fin dall'inizio sorta una domanda: è sufficiente quel poco che facciamo in Africa per 15 giorni all'anno?

La risposta era ovviamente no. Abbiamo capito, cammin facendo, che parallelamente all'Africa, occorre darsi un impegno forte anche a Mantova.

Non solo raccogliendo soldi con le offerte, o organizzare banchetti di prodotti africani, o magliette dell'associazione per andare a finanziare i diversi progetti in Africa, ma anche organizzare momenti formativi culturali qui a Mantova per sensibilizzare in primis i giovani e poi anche tanti adulti, ma anche i bambini.

Ecco perché, coordinati da Andrea, che da sempre fa l'insegnante, abbiamo organizzato corsi sulla cooperazione e mondialità per studenti, abbiamo somministrato questionari ai ragazzi delle scuole superiori per capire quanto fossero in loro presenti i temi sopraesposti, abbiamo fatto cicli di film africani con dibattito, siamo andati nelle scuole di bambini e ragazzi con diapositive dei nostri viaggi, abbiamo organizzato incontri di sensibilizzazione in gruppi vari, parrocchia, carcere, assemblee scolastiche, organizzato cene di sensibilizzazione con raccolta di fondi e sono piccole cose, non sempre continuative, ma significative.

Ricorda che da un'assemblea scolastica è nato un gruppo di una dozzina di ragazzi, disposti a fare l'esperienza in Africa.

Speriamo di concretizzarla, sempre con la formula sopraesposta di un gruppo organizzato.

Senza vedere, senza andare lì in Africa ad immergersi e condividere l'Africanità è difficile entusiasinarsi.

Ma l'entusiasmo non basta.

Occorre anche la preparazione seria, leggere testi, conoscere la realtà di extracomunitari qui da noi, le loro storie.

Ricordo una cena organizzata per raccogliere i fondi per un container di cibo per l'affamata Eritrea, era presente una ragazza eritrea, fuggita ed approdata dopo innumerevoli traversie a Lampedusa, poi arrivata a Mantova.

Venne letta la sua esperienza, terribile e di grande speranza insieme.

Al cuore, al sogno, all'entusiasmo, occorre associare la razionalità, la preparazione, la cultura.

Mente e cuore insieme assicurano scelte più mature e durature.

Inoltre conoscere altre realtà, anche solo culturalmente, aumenta inevitabilmente anche la sensibilità per le ingiustizie e le povertà italiane.

Nasce un circolo virtuoso, utile a vivere con occhi aperti qui da noi e che guardano avanti con vista sul mondo!

2 TALLONI DI ACHILLE: ETNIE E CORRUZIONE

L'Africa ha straordinarie potenzialità, culture ricchissime e antiche, valori grandi da insegnare, una terra ricca e affascinante, gente gioiosa e fresca, bambini fantastici, una spiritualità vera.....

Ma si porta dietro grandi fardelli che la fanno camminare a fatica: l'eredità coloniale (quasi sempre negativa), e due grandi problemi interni: le etnie e la corruzione.

Le etnie: perché sono spesso un problema più che una potenzialità?

Per noi europei è difficile capire questo.

Pensate che nella piccola Eritrea ci sono 9 etnie. In Congo addirittura 600! In Burundi 2 fondamentali (Hutu e Tutzi) e altre secondarie.

Come si distinguono? Noi europei non riusciamo a distinguerle, o perlomeno chi come noi resta in Africa per periodi non lunghi.

Ma gli Africani ovviamente sì.

Quasi sempre ci sono piccole differenze somatiche: chi è un po' più alto, chi più basso, chi ha il naso largo, chi più lungo, chi ha il fondo schiena (il sedere per capirci) più voluminoso, chi i capelli corti, chi più lunghi.

Inoltre, quasi sempre la lingua è un po' diversa o addirittura diversissima (a parte l'eccezione di Hutu e Tutzi che parlano la stessa lingua).

Ci sono anche piccole differenze culturali e tradizioni un po' differenti, spesso anche la religione è diversa (o cristiani o musulmani).

In una grave situazione di penuria economica e di beni, raramente esistono differenze economiche, se non in qualche caso particolare.

Le differenze, invece legate al potere possono essere significative (per esempio i Tutzi in Burundi come già detto, avevano perso pian piano i posti di potere rispetto agli Hutu, spinti dai Belgi).

I diversi Presidenti, spesso dittatori, che reggono le nazioni appartengono ognuno ad un'etnia.

Anche questo può essere motivo di divisione.

Insomma, spesso l'appartenenza alle etnie è più importante dell'appartenenza alla nazione. ("Io sono Tigrino" prima ancora di dire "Io sono Eritreo").

Anche da noi si dice "Io sono mantovano e mi guardo bene dall'essere veronese!"

Quindi orgogli di identità territoriale esistono in tutto il mondo e non solo in Africa.

Ma per gli Africani direi che l'identità di appartenenza etnica è molto più forte, nel bene e nel male.

Nel bene perché in tal modo la solidarietà di etnia, di tribù è molto forte e concreta.

Ma anche nel male, perché basta poco (specie in una situazione di penuria economica e di beni) per scatenare rivalità e magari anche violenza reciproca.

E siccome resta sempre vero il detto romano "Divide et impera", i diversi coloni succedutisi sulle terre africane, spesso approfittavano delle conflittualità fra etnie, rinfocolandole e ingigantendole.

E spesso nascevano violenze, si formavano gruppi di ribelli fino alle guerre civili.

C'è un sogno africano che potrebbe minimizzare questi problemi: la lingua swaili.

Molti politici e intellettuali africani teorizzano di avere un'unica lingua africana, appunto lo swaili, per rendere più facile la comunicazione fra i diversi popoli.

Questo certamente renderebbe più forte l'identità africana, come popolo globale, riducendo le differenze interetniche.

Ricordo un episodio emblematico.

Anni fa in Eritrea, al pomeriggio, giocammo a calcio con i ragazzi che frequentavano la missione, tutti dell'etnia tigrina (la più numerosa).

Un po' di ragazzi vennero nella mia squadra, un po' nell'altra guidata dal mio amico ginecologo Paolo.

Durante la partita si avvicinarono alcuni altri bambini ai bordi del campo.

Spontaneamente, per farli giocare, Paolo ed io, decidemmo di farli entrare nella squadra, un po' di qua ed un po' di là.

Dopo poco i ragazzi in campo cominciarono a rifiutarsi di giocare.

Non capimmo.

Almaz ci spiegò che il nostro "errore" fu di ammettere alla partita bambini di altre etnie.

La sera convocammo i ragazzi e con la traduzione di Almaz, dicemmo loro: "Voi resterete sempre i nostri bambini, ma era giusto far giocare altri bambini perché tutti amano il calcio"

E così capirono, accettarono la spiegazione ed il giorno dopo giocammo tutti insieme.

La corruzione.

In un sistema di penuria di beni ed economica, senza che i diritti fondamentali siano assicurati, (pane, istruzione, salute) è facile che qualcuno che è più forte di altri ne approfitti.

Basta avere un po' di potere in più di un altro per essere tentati di approfittarne: dal Capo del Governo fino all'ultimo funzionario dell'ufficio di frontiera.

Spesso i Capi di Governo africani sono così avidi da diventare padroni di mezza nazione!

Nel piccolo, ricordo un episodio emblematico.

Dovevamo andare dal Burundi al Congo, al nostro Ospedale Saint Vincent.

Nonostante la presenza di accompagnatori congolesi, od ogni ufficio diverso di frontiera c'era una tangente da pagare.

10 dollari per poter fotografare, 10 dollari perché dicevano che manca un timbro sul passaporto, 10 dollari per partire prima Una pena.

L'unico rischio vero alla frontiera con il Ruanda. Stavolta senza tangente, è stata una mia pipì infrenabile che ha rischiato di rimandarmi indietro.

Solo la gentile concessione di un militare ruandese in luna buona ha evitato il disastro.

Invece, sempre un'altra pipì in ambito militare, prima di prendere un aereo interno in Congo, corredata da una foto con il cellulare mi fa fatto venire davvero la diarrea dalla paura.

Un militare mi vede fotografare appartato (perché stavo pischiando) e subito mi intima di dargli il cellulare.

Io dico che cancello la foto, ma non basta.

Andiamo subito al posto di frontiera, mi sequestrano il cellulare e mi dicono di attendere.

Kaki è preoccupato, ma non mi dice niente. Va dentro, guarda la situazione, esce più speranzoso!

“Vieni, il capo è della mia etnia ed un piacere non me lo nega. Prepara un po' di soldi”

Avevo 40 dollari in due pezzi da 20.

Gli mostro i primi 20, il funzionario li guarda e li rifiuta.

Provo con gli altri 20, li guarda contro luce, ci pensa, li mette in tasca.

Non è finita. Andiamo dal Capo.

Una ramanzina in congolese, io silenzioso ed accondiscendente, abbozzo le scuse.

E' fatta.

Mi ridanno il cellulare e salutandomi mi fa capire “Ringrazia il tuo amico Kaki!”

Usciti dal Commissariato Kaki mi confessa che ho rischiato di essere ritrasportato a Bukavu, processato, rischiando almeno qualche giorno di carcere congolese per violazione di segreto militare.

Per una foto mista a una pisciata!

Anche questa è Africa!

Anche questa è la mia cocciuta ed ingenua curiosità!

E anche poco elegante ed educata!

8^ SEZIONE

PERCHE' ANDARE **IN AFRICA**

HA SENSO VENIRE IN AFRICA?

E' una domanda che miri faccio ogni anno. A dire il vero essa è sempre meno intensa, perché le motivazioni interiori per venire qui, crescono di anno in anno.

Seppur a pezzi, mi abito sempre più all'Africa, ai suoi ritmi, la sua cultura, le sue armonie, le sue contraddizioni.

E scopro sempre più motivi validi!

Portiamo farmaci, soldi, piccole tecnologie sanitarie (l'ecografo, l'elettrocardiogramma) da lasciare là a da insegnare a loro.

Questi sono apparentemente i motivi principali. Plausibili certo, ma non esaustivi.

C'è molto altro.

Intanto vado giù per me steso. Come chi ha una casa al mare e ogni tanto va per rifugiarsi, ritrovarsi, così è un po' per me l'Africa.

Uno stacco totale dal mondo occidentale, dalla sua routine stritolante, fa proprio bene.

Una disintossicazione salutare, un immergersi totale in un'altra realtà.

Epoi la consapevolezza di incontrare persone ormai care e di conoscerne tante di nuove!

E ancora sapere che ti aspettano, che il tuo arrivo è motivo di gioia vera.

Ma non basta: tantissime persone a Mantova ci accompagnano col pensiero, la preghiera, un po' di invidia, proiettando su di noi la loro nostalgia ancestrale d'Africa.

Anche questo ha un grandissimo valore. E lo testimonia il fatto che tanti ci danno offerte, sapendo che "andranno tutte ai bambini africani, senza intermediari" E per gli italiani questo è fondamentale. E con ragione.

Molti darebbero offerte, ma sanno che spesso arriva agli africani una percentuale bassa della loro generosa offerta. E preferiscono astenersi.

La fiducia che ci danno è per noi motivo di grande gioia e responsabilità insieme.

E quindi non partiamo mai soli.

Partiamo sempre con un preciso programma in testa. Quest'anno era quello di insegnare l'ECG e rinfrescare loro l'ecografia.

Poi occorre adattarsi ai tempi africani, ai loro impegni, necessità, opportunità.

E nascono così nuovi incontri, idee, cose da fare. Alla fine gli obiettivi, più o meno, riusciamo a realizzarli.

E si aprono nuovi orizzonti di bisogni, necessità, progetti futuri, idee (come per Federica che l'anno prossimo con gli handicappati farà teatro al S.Kizito)

L'Africa cambia e ti cambia. Multiformi realtà, povertà e ricchezza, valori profondi. Tutto ciò ti entra dentro, pian piano ti plasma e ne esci grandemente arricchito.

Il tempo ti forgia, abituandoti alla pazienza, a gestire l'attimo presente e a non pensare al futuro.

Le relazioni umane sono calde, fisiche e ti contagiano.

I ritmi africani dei tamburi e della musica e della danza ti entrano dentro e risuoni di nuove armonie, spesso ancestrali e dimenticate.

Basta una macchina fotografica e ogni bambino o ragazzo nero è conquistato. E così qualunque estraneo entra in relazione con te, senza fatica e il sorriso prorompe immediato.

Ha senso venire in Africa, specie qui in Burundi, anche per la dimensione spirituale. La Chiesa Africana è giovane, fresca, la nostra è vecchia e appassita. Si prega con il corpo, con il cuore, con la mente. Le liturgie, pur se in lingua kirundi e per noi incomprensibile, sono coinvolgenti, ti fanno entrare rapidamente nel mistero eucaristico.

Nei canti, attraverso un crescendo inarrestabile, la gioia prorompe in canti di gloria a Dio. Qui si capisce come non mai il valore di dar gloria a Dio.

Tutto il corpo dà gloria a Dio, in un incontro con il Cristo, coinvolgente e che ti cambia davvero dal di dentro.

Quanto auguro a molti liturgisti nostrani di vivere questa esperienza!

Nessuno sforzo, ma ordine, sobria eleganza, semplicità, trasparenza, entusiasmo, atteggiamento di totale apertura al Dio che viene e si dona e ci salva.

Qui si aspetta impazienti di andare a Messa, di partecipare alle lodi delle suore che, durante i canti battono le mani, suonano il tamburo, veleggiano dolci e femminili con le braccia aperte, il corpo ondulante.

Eppoi anche tanto silenzio, tempo dilatato, niente fretta di finire e scappare via.

C'è poi un'immersione nello stile alimentare africano.

E' vero che noi europei siamo sempre un po' privilegiati: più carne, più pesce. Ma qua e là gustiamo i piatti locali; la manioca, una specie di polenta gommosa senza sapore, molto saziante (il loro pane da poveri), le banane cucinate in dieci mila modi diversi come secondo, le patate, la frutta locale (papaja, mango, arance verdi, banane ancora), la birra alla banana (una bevanda alcoolica e calorica degna dei nostri vini più forti!).

Eppoi i malati africani, la dignità innanzitutto, la totale fiducia nel medico europeo, la patologia tipica locale, anche le tante malattie europee (diabete, ipertensione, tachicardia, gastriti) una risposta ai farmaci rapida ed efficace (sono poco abituati ad assumere medicine, costano troppo!).

E più di tutto, una grande capacità di sopportare il male, in silenzio, per tempi lunghi; non lamenti, non richieste ossessive, ma capacità di aspettare, di sperare. Dignitosamente.

Ha senso venire in Africa?

Se penso all'ecografo, usato, piccolo che abbiamo portato in Congo nel nostro ospedale S. Vincent che viene usato tutti i giorni prima degli interventi chirurgici, che permette diagnosi precise, che monitora le gravide, che spesso salva persone, bèh allora ha un senso.

Se penso ai farmaci italiani inviati da anni nell'ospedale da volontari di Parma, che permettono di offrire cure corrette, mentre i farmaci locali, per lo più cinesi, sono molto spesso contraffatti, bèh allora ha un senso.

Se posso mandare dall'Italia antidiabetici indispensabili a Suor Eugenia, che al contrario non potrebbe controllare il suo diabete, bèh allora ha un senso.

Se mandiamo 600 dollari per far uscire di prigione il dott. Jeff ingiustamente incarcerato, bèh allora ha un senso.

Certo, briciole in un deserto. Ma l'uomo nasce e si sostanzia delle piccole cose. E piano piano si cambia in meglio.

Se quando torniamo in Italia tanti benefattori sono contenti perché i loro 300 dollari, tutti, serviranno a curare quattro bambini cardiopatici a Bujumbura, bèh allora ha un senso.

Se tanti amici ci chiedono: facci vedere le foto, e un po' il loro cuore sussulta di solidarietà vera, bèh allora ha un senso.

Se noi torniamo con le valigie vuote ma straricchi di sorrisi, di abbracci, di "vi aspettiamo l'anno prossimo", di odori, sapori, emozioni, sorrisi africani che ci accompagneranno tutto l'anno, bèh allora ha un senso.

Se io visitando un malato di Alzheimer in Italia, penserò a Speranza che ha l'AIDS e l'epilessia, e penserò che lì c'è proprio Gesù sofferente, bèh allora ha un senso.

Ho parafrasato Vasco Rossi, attraverso una sua splendida canzone intitolata "Un senso":

"Voglio trovare un senso a questi viaggi africani, anche se questi viaggi sembrano inutili;

voglio trovare un senso a questi incontri africani, anche se questi incontri poi svaniscono per un anno;

voglio trovare un senso a questa Africa, a questa voglia d'Africa,

sai cosa penso, un domani di pace arriverà lo stesso,

voglio trovare un senso per Speranza con l'AIDS, nelle ossa di quel bimbo piene di vermi,

.....un domani di pace arriverà lo stesso per tutti;

voglio trovare un senso a tante cose, solo l'amore glielo dà per sempre;

senti che bel sole africano, domani un altro giorno di pace per tutti arriverà....."

Cantatela così, provate e scenderanno lacrime calde sia per le armonie di Vasco, sia per gli occhi grandi dei bambini africani: l'amore vince sempre.

VIENI ANCHE TU

Chiudo le mie riflessioni invitandoti, lettore, giovane, adulto, anziano che tu sia, a pensarci davvero: vieni con noi a fare un'esperienza in Africa.

Una-due persone, 3-4 volte l'anno siamo in grado già da oggi, di portarle nelle nostre incursioni africane.

Casalinga, studente, operaio, pensionato, con professionalità sanitaria o educativa, una brava cuoca: l'importante è una cosa: che alberghi nel tuo cuore il sogno dell'Africa.

Non spaventarti per le vaccinazioni, le malattie, la profilassi antimalarica, il passaporto, la burocrazia da preparare.

Tutto si può con scioltezza, basta crederci.

E' come fare un tuffo in acqua: basta prepararsi mentalmente, non avere mangiato mezz'ora prima, aver voglia di farlo e tutto il resto viene naturale.

Appena sei dentro l'acqua, godi subito del fresco dell'acqua, del benessere del mare e del sole, del nuotare, immergersi ad assaggiare i fondali e poi riemergere felice.

Vieni anche tu, preparati circa 1.200 euro (fra viaggio e permanenza) magari risparmia un po', mese per mese e un sogno può avverarsi.

Un sogno che poi si autoalimenta, cresce sempre più, ti prende il cuore, la mente, il corpo.

Una dolce malattia che poi non ti lascia più.

Vieni anche tu.

INDICE:

PREFAZIONE	Pg.	2
INTRODUZIONE	"	4
<u>1^ SEZIONE:</u>	"	6
<i>UN ESODO DENTRO ME STESSO:</i>		
Un pellegrinaggio dentro me stesso	"	7
Come ti cambia l'Africa dentro	"	9
Cittadino del mondo	"	11
Africa! Un viaggio dentro me	"	12
Quanto mi ha dato l'Africa	"	13
Grazie Daniele	"	15
Mal d'Africa	"	16
<u>2^ SEZIONE:</u>	"	18
<i>FLASH D'AFRICA:</i>		
Tempo africano	Pg.	19
Cammina, cammina	"	21
Non tutto è bello in Africa	"	23
I miei vecchi	"	25
Attesa	"	26
La dolcezza, la bellezza, la tenerezza salveranno l'Africa	"	28
Un ginecologo in Africa	"	30
Caro Direttore	"	32
Disintossicarsi	"	34
Non hanno depressione	"	35
Ridono sempre	"	37
<u>3^ SEZIONE:</u>	"	38
<i>ERITREA:</i>		
Partenza	Pg.	39
Letenzè	"	40
Benny si è innamorata	"	41
Sem	"	42
Benny e i bambini	"	44
Stanno sempre insieme	"	45

Stupore	"	46
Incontro con le O.N.G. italiane	"	47
Seduta a terra ad osservare	"	48
Vaccinazioni	"	51
Senza elettricità	"	52
Colazione con i militari	"	53
Le etnie eritree	"	54
Infibulazione	"	56
Arriva il container	"	58
Mercato africano	"	59
Messa alle 6 di mattina	"	62
Caffè eritreo	"	63
Ritmi africani	"	65
Alla sera, io e il cielo africano	"	66
Josef	"	67
Pregiera serale dei bimbi	"	69
Non c'è limite alla povertà	"	70
La fattoria di Padre Amilcare	"	71
Il centro del nulla	"	72
Nomi di persona eritrei	"	73

4^ SEZIONE: " 78
REPUBBLICA DEMOCRATICA DEL CONGO:

Donne violentate: le 5 sofferenze	Pg.	79
Interventi chirurgici	"	80
L'Ospedalino di S. Vincent	"	82
Ambulatorio	"	84
Sacchi sulle spalle	"	85
Argent	"	86

5^ SEZIONE: " 87
REPUBBLICA CENTRAFRICANA:

Patrizia	Pg.	88
Bambini sacrificati	"	90
Carcerate	"	91

6^ SEZIONE: " 93
BURUNDI:

Diario del viaggio in Burundi	Pg.	94
Seduto sul terrazzo	"	96

Sister act	"	97
Casa di riposo	"	98
Liturgia Africana	"	100
Miracolo Hutu e Tutzi	"	102
Ritratto di quattro suore	"	104
S. Kizito	"	106
Morte di donna e bambino di parto	"	107
Campo di lavoro in Burundi	"	108
Se solo avessi la fede di quella donna	"	109
Due ragazzi di strada	"	110
Colette	"	112
Chiesa del Burundi	"	113
Trovata nella foresta	"	115
S. Elisabette	"	116
Aggrappato alla gamba	"	119

7^ SEZIONE: " 121

PROBLEMATICHE SOCIO POLITICHE:

A te che vieni da fuori	Pg.	122
Barconi e yacht	"	124
L'Africa: una priorità per il mondo	"	126
Turismo responsabile	"	130
Barconi disperati	"	131
Neonato europeo e neonato africano	"	133
Fare il test a Mantova o mandare un pannello solare?	"	134
Superricchi	"	135
Educazione alla cooperazione	"	137
2 Talloni di Achille: etnie e corruzione	"	138

8^ SEZIONE: " 141

PERCHE' ANDARE IN AFRICA:

Ha senso venire in Africa?	Pg.	142
Vieni anche tu	"	145

COME CONTATTARCI:

ASSOCIAZIONE CON VISTA SUL MONDO

Viale Albertoni n. 4/c – 46100 MANTOVA

www.convistasulmondo.org

info@convistasulmondo.org

DOTT.RENATO BOTTURA Presidente dell' Associazione "Con Vista sul Mondo" 340/4968105

ISA BREVI Segreteria Associazione "Con Vista sul Mondo" 347/0962267

Dona il 5 x mille a Associazione "Con vista sul Mondo": non costa nulla!

Codice Fiscale 93051300205

Per sostenere i progetti dell' Associazione "Con vista sul Mondo" puoi donare a:

BANCA MONTE DEI PASCHI DI SIENA – Filiale di Mantova n. 2220

C.so Vittorio Emanuele 30 - 46100 MANTOVA

C/C n. 10365933 ABI 05024 CAB 11509

IBAN: IT 35 S 01030 11509 000010365933

BANCA CREDITO COOPERATIVO DI CASTELGOFFREDO–Filiale di Mantova

CVia XXV Aprile n. 2 - 46100 MANTOVA

C/C n. 902411 ABI 08466 CAB 11500

IBAN: IT 23 C 08466 11500 000000902411

GLI ATTUALI PROGETTI DELL'ASSOCIAZIONE

- 1) **PROGETTO "EMMANUELL"** in Eritrea: supporto alimentare e aiuto all'asilo di Netasif

- 2) **PROGETTO "KOBE"** (tartaruga) in Congo: gestione dell'ospedale di S. Vincent in partnerariato con O.N.G. – MSADA.

- 3) **PROGETTO "DARAJA"** (ponte) in Burundi: organizzazione e gestione dell'Ospedale di Bujumbura in collaborazione con le l'Ordine delle Suore Bene-Humukama.

- 4) **Corso sulla Cooperazione Internazionale a Mantova.**